URANIA

INCONTRO NELL'ABISSO

I ROMANZI

James White

MONDADORI

8-12-1985
QUATTORDICINALE
lire 3000

JAMES WHITE
INCONTRO NELL'ABISSO
(The Watch Below, 1966)

1

Dallo spazio, la Terra appariva come un mondo splendido e sereno, in orbita attorno a un sole giovane e relativamente freddo. Le grandi calotte glaciali, le impressionanti distese oceaniche e il tappeto di un candore accecante degli strati di nubi erano offuscati sia dalla distanza sia dalla foschia atmosferica, cosicché la Terra aveva l'aria di un pianeta di notevole bellezza e quiete. Sarebbe occorso un telescopio di potenza e definizioni fantastiche per individuare chiaramente le minuscole scintille che comparivano nell'emisfero notturno, scintille causate da navi silurate o da città bombardate e in fiamme. E nell'emisfero illuminato, le turbolenze provocate dall'imperversare della Seconda Guerra Mondiale, erano anch'esse di dimensioni troppo ridotte per potersi notare a distanze interstellari.

Era il 3 febbraio del 1942.

Lasciato da undici giorni il porto di St. Johns, le file decimate dagli incessanti attacchi combinati dei sommergibili nemici e poi disperse da una bufera di insolita violenza anche per l'Atlantico settentrionale in inverno, i resti del Convoglio RK47 stavano riunendosi in formazione nell'area di Rockall Deep prima di entrare nella zona relativamente sicura del Mare d'Irlanda. Quasi tutte le navi si erano riportate in reciproco contatto visivo, ma c'erano anche imbarcazioni sbandate e isolate e una di queste ultime, che apparentemente aveva l'oceano tutto per sé, era la nave cisterna riadattata *Gulf Trader*.

La *Trader* era una nave insolita in quanto, pur essendo una petroliera, non trasportava petrolio. Progettata originariamente come nave cisterna per la Marina statunitense, e adibita poi a operazioni commerciali tra il Golfo del Messico e il Sudamerica dato che le autorità avevano ritenuto che nel 1938 il mondo fosse un luogo pacifico perché la Marina necessitasse di ulteriori navi appoggio, la *Trader* stava ora subendo una serie di modifiche che l'avrebbero trasformata in qualcosa che forse avrebbe potuto rappresentare una risposta alla minaccia degli U-boat. Naturalmente, l'efficacia di questa soluzione era tutt'altro che certa, ma qualsiasi idea che potesse rivelarsi utile contro le

formazioni di sommergibili nemici doveva essere sperimentata.

La *Gulf Trader*, infatti, portava ancora con sé il ricordo di cinque navi affondate. Una - si trattava di una nave cisterna gemella - aveva vomitato carburante infuocato su una superficie marina di mezzo miglio prima di inabissarsi e di lasciare sulla scia del convoglio una sorta di enorme torcia che aveva continuato ad ardere per tutta la notte. Poi era stata la volta della nave-munizioni, affondata così all'improvviso che nel giro di pochi secondi non restava altro che un'immagine residua confusa e verdastra dell'esplosione, e gli echi morenti di quell'esplosione selvaggia e devastante. Le altre navi erano scomparse in modo meno drammatico; i rumori delle esplosioni si erano persi nell'ululare del vento, e le strutture emerse divorate dalle fiamme apparivano solo come fiochi bagliori attraverso il velo sferzante della neve e degli spruzzi d'acqua. Nonostante la rotta a zig-zag in direzione nord, il convoglio non era riuscito a scrollarsi di dosso il branco di U-boat. Solo la tempesta era riuscita in tale impresa, costringendo i sommergibili a cercare riparo in profondità, dove i loro fragili scafi pressurizzati sarebbero stati al sicuro dalle montagne e dalle valanghe d'acqua che infuriavano in superficie.

Ma adesso, dopo aver imperversato per cinque giorni, la tempesta stava scemando. Il cielo si era schiarito e il sole stava sciogliendo gli innaturali addobbi di ghiaccio affusolato che copriva le sovrastrutture della *Trader*. Il mare era ancora molto mosso, ma le onde erano meno irruenti e ripide, e gli avvallamenti tra un maroso e l'altro non ribollivano più di spruzzi. Tuttavia, il miglioramento delle condizioni meteorologiche significava che i velivoli da ricognizione nemici avrebbero cominciato a cercare i resti sparsi del convoglio indirizzandogli contro gli U-boat, e che a loro volta gli aerei alleati avrebbero individuato i sottomarini cercando, se possibile, di affondarli.

Nella timoniera della *Gulf Trader*, il capitano Larmer si afflosciò ulteriormente contro la cintura che, se si escludevano alcune assenze inevitabili che in tutto non superavano le due ore, l'aveva tenuto in posizione eretta negli ultimi tre giorni nonostante i colpi di sonno. Larmer stava guardando la segnalazione che gli era stata appena consegnata e, sebbene le parole fossero stampate in caratteri chiari e leggibili, per qualche oscuro motivo il loro significato stava impiegando parecchio tempo a raggiungere il suo cervello. Era come se la stanchezza avesse avvolto il capitano in un bozzolo spesso e invisibile che rallentava e attutiva tutto quanto cercasse di

attraversarlo, ma alla fine i segni sul foglietto cedettero il significato racchiuso, e Larmer disse: «Segnalano due sommergibili in questo settore. Ma guarda un po'! Ci consigliano di mantenere la massima vigilanza e di procedere con cautela!»

Accanto a lui, il capitano di corvetta Wallis annuì rigidamente ma non profferì parola.

Certe volte, pensò stancamente Larmer, cercare di essere cordiale con Wallis sembrava decisamente uno sforzo inutile. Chiunque avrebbe pensato che fosse il capitano Larmer a dover rilevare il comando della nave da Wallis una volta giunti a Liverpool, mentre invece era vero il contrario. Tra la tempesta e i sottomarini nemici il viaggio era stato tutt'altro che piacevole, e la presenza a bordo della Regia Marina non aveva certo giovato all'atmosfera sociale della nave.

Tradizionalmente c'era sempre stata una certa divergenza di opinioni tra la marina mercantile e quella propriamente militare; dato che lavoravano più duramente ed erano soggetti a una disciplina molto più severa, oltre a percepire una paga inferiore, era naturale che i membri della marina militare si sentissero superiori ai loro colleghi strapagati e vestiti in modo trasandato. Le disastrose condizioni meteorologiche, la tensione generale e la mancanza cronica di riposo adeguato avevano concorso ad aggravare la situazione. Ciò nonostante, Larmer era certo che i marinai impegnati a modificare le cisterne avrebbero potuto compiere un piccolo sforzo per cercare di nascondere il loro atteggiamento di superiorità, ed era certo che il suo capo-motorista e l'ufficiale di macchina, che stava familiarizzandosi con la sala-macchine della *Trader*, avrebbero potuto conversare senza dare l'impressione di essere costantemente sul punto di scannarsi a vicenda, ed era certo che il capitano di corvetta avrebbe potuto dire anche qualche parola che non riguardasse esclusivamente l'ambito del lavoro. Da quanto poteva constatare Larmer, l'unica eccezione tra i ragazzi della Marina era Radford, il tenente medico che sarebbe stato assegnato alla nave quando questa sarebbe entrata a far parte della Flotta di Sua Maestà e sarebbe stata battezzata con chissà quale nome. Nemmeno Radford era un soggetto molto cordiale, ma nel corso di quel viaggio era stato talmente occupato a espletare le sue funzioni professionali da destare negli altri solo un senso d'ammirazione. Questa serie di considerazioni riportò Larmer alla segnalazione che teneva in mano e alle poche precauzioni disperatamente inadeguate che poteva prendere riguardo la

minaccia nemica.

«Mi spiace davvero dover interrompere la festicciola che Dickson e il suo dottore staranno senz'altro facendo con quelle ragazze» disse, «ma date le circostanze sarebbe meglio che facessimo salire i feriti. Voglio dire, quella gente è già stata silurata una volta in questo viaggio...»

Mentre Larmer parlava, Wallis si era alzato dal sedile. Il capitano di corvetta disse: «Il dottore sarà contrario allo spostamento dei feriti. Mi riferisco in modo particolare alla ragazza ustionata e al suo signor Dickson. Forse è meglio che vada io personalmente a spiegargli il motivo del provvedimento.»

«Già, meglio che lo facciate voi» disse Larmer rivolgendosi alla schiena di Wallis che usciva.

In quel viaggio la nave aveva raccolto un numero insolito di naufraghi. Il cassero di poppa e la parte poppiera del ponte di coperta, dove alloggiavano gli ufficiali di macchina, gli allievi, i marinai e i motoristi, avevano dovuto accogliere trentacinque marinai e sottufficiali della Marina militare e oltre cinquanta superstiti di tre navi silurate. Di per se stesso il sovraffollamento non avrebbe rappresentato un problema così grave, ma la tempesta era stata talmente violenta che chi non si trovava in brandina, o non era legato saldamente nella propria cuccetta, rischiava di riportare serie ferite, e questo era il caso del primo ufficiale Dickson. Per quanto riguardava il ponte del cassero centrale, gli ufficiali di navigazione, gli allievi e gli assistenti di bordo erano stati costretti a sloggiare causa l'ingente numero di feriti che l'infermeria non era più in grado di accogliere.

A complicare ulteriormente le cose si era aggiunto il fatto che i superstiti delle navi affondate si rifiutavano di trasferirsi nelle cisterne sottocoperta, più spaziose e più comode, dove il rollio e il beccheggio della nave erano molto meno violenti; anzi, alcuni di loro si erano addirittura rifiutati di dormire per paura di un nuovo siluramento. Larmer aveva deciso che quella gente aveva motivi molto validi. Ma il caso di Dickson e delle due ausiliarie inglesi era differente. Loro non erano in condizioni adatte a prendere decisioni in un senso o nell'altro; così il dottore, i cui punti di vista tendevano a considerare il profilo medico piuttosto che quello psicologico, aveva deciso per loro. Ma il medico non era esattamente un tipo molto malleabile cui dare ordini, soprattutto quando questi potevano ripercuotersi in modo dannoso sulla salute dei suoi pazienti. In effetti, l'unica cosa che a volte

lo spingeva a obbedire erano i pochi grammi in più di galloni dorati che fregiavano la manica di Wallis.

La nave penetrò con la prua in un'altra onda scoscesa e il gavone di prora scomparve interamente sotto una massiccia parete d'acqua che ruggì lungo il ponte scoperto, esplodendo in nubi di spruzzi contro i sostegni della passerella e le battagliole per poi fluire, con delicatezza, attorno alla base della plancia, una volta che ebbe sfogata quasi tutta la propria forza contro le attrezzature del ponte e le tubature, per riversarsi infine oltre il bordo della nave. Osservando quella scena Larmer provò un lieve senso di compassione per il capitano di corvetta. Oltre a dover affrontare un orco di nome Radford, Wallis avrebbe dovuto attraversare una passerella tra la plancia e la sala pompe di poppa, dato che quello era l'unico modo per accedere alle cisterne dove, tra una confusione di attrezzature ossiacetileniche, di imballaggi e di merci, il dottore aveva aperto un nuovo ramo dell'ospedale galleggiante. Naturalmente, le condizioni a poppa sarebbero state leggermente migliori che a prua, comunque sussistevano forti probabilità che Wallis si bagnasse i piedi, e che se li bagnasse anche se avesse compiuto tutto il percorso camminando sulle mani.

A volte, pensò Larmer mentre il castello di prua riemergeva momentaneamente per scomparire di nuovo dopo alcuni secondi in un'altra montagna d'acqua, la *Gulf Trader* si comportava come se si illudesse di essere un sommergibile.

Il primo siluro giunse a segno alcuni minuti più tardi, proprio mentre la nave stava nuovamente tuffando la prua nelle onde. Se avesse atteso un solo secondo in più, quel siluro sarebbe passato esattamente sopra il castello di prora momentaneamente sommerso; invece colpì lo scafo appena sotto il ponte scoperto, a circa sette metri dall'estremità prodiera, e squarciò il ponte quasi si fosse trattato di una bomba. Un'onda di parecchie tonnellate d'acqua, che stava riversandosi sulla prua proprio in quell'istante, allargò lo squarcio, strappando il fasciame metallico del ponte come se fosse stato carta stagnola e allagando la sala pompe prodiera, la cambusa e la stiva di prora. Questa volta la prua non si sollevò e l'ondata si schiantò contro il ponte di comando in tutta la sua forza, e in quel preciso istante il secondo siluro colpì la poppa.

Dal telefono della sala-macchine giunse un suono rauco e stridulo, composto da un misto di grida, di urla e di sibili di fughe di vapore. Larmer interruppe il contatto, sapendo che non avrebbe potuto dare o ricevere aiuto, e

provò un improvviso senso di gratitudine nei confronti della stanchezza che in quel frangente stava smorzando le sue reazioni interiori. La nave, squarciata a prua e a poppa, stava rapidamente stabilizzandosi sulla carena. Il pavimento della timoniera, adesso, era fermo in modo allarmante, per il semplice motivo che la *Trader* stava procedendo attraverso le onde invece di galleggiarvi sopra. Il castello di prora era completamente sommerso, al pari delle passerelle di prua e di poppa, cosicché il ponte di comando e il ponte delle lance poppiero sembravano le soprastrutture di due navi separate. Eppure la *Trader* non correva il pericolo immediato di colare a picco; le navi cisterna avevano una capacità di galleggiamento impressionante. Ma il mare stava tornando a essere molto mosso. La *Gulf Trader* aveva perso l'assetto di rotta e stava cominciando ad andare alla deriva rivolgendo trasversalmente le fiancate alle onde. Sarebbe stato un problema calare le scialuppe.

Larmer slacciò la cintura e scese dal sedile, quindi si diresse lentamente verso la sala-radio impartendo l'unico ordine possibile in un simile frangente. La voce di Larmer, al pari dei suoi passi, era lenta e ponderata... ma questo, si disse il capitano con una punta di amarezza, non era certo dovuto al suo coraggio o alla sua calma o a qualcosa del genere. Era dovuto semplicemente al fatto che lui era troppo stanco per gridare e correre avanti e indietro come stavano facendo altri membri dell'equipaggio. Era talmente stanco da non provare nemmeno un senso di autentica paura.

Alcuni minuti dopo, Larmer stava osservando la *Gulf Trader* che si inabissava, contendendo cocciutamente al mare ogni centimetro dello scafo. Parecchie volte il capitano ebbe la certezza che la nave fosse già affondata, e invece una parte delle sovrastrutture tornava a emergere per alcuni secondi per poi sparire di nuovo sotto la superficie. Ma alla fine sembrò che anche la nave avesse accettato la propria morte e si fosse rassegnata. Così la *Gulf Trader* lasciò l'oceano freddo e furioso a tre scialuppe di salvataggio stipate di naufraghi e a una ventina di zattere.

Da una delle zattere, che divideva con l'ufficiale marconista, Larmer contò i superstiti come meglio poté, e giunse alla conclusione che quasi tutti erano riusciti a mettersi in salvo. Poi si rivolse all'altro occupante della zattera e cominciò a dargli istruzioni sulla procedura da adottare per mantenersi in vita finché non fossero giunti i soccorsi. Gli disse che nella migliore ipotesi sarebbero stati ripescati poco dopo mezzanotte, e ribadì che era inutile scampare a un disastro se poi non si cercava a ogni costo di mantenersi in

vita. Dovevano quindi continuare a mantenere in attività la mente oltre che il corpo, in modo da combattere la perdita di coscienza oltre a quella progressiva della circolazione; dovevano muovere le braccia e le gambe, dovevano darsi pacche reciproche, raccontarsi barzellette, cantare...

Larmer cercò di non pensare a Dickson, a Radford e al capitano di corvetta, e alle due ragazze di cui nessuno conosceva il nome. La cosa più importante, ripeté con viso arcigno al tremante ufficiale marconista, era di rimanere assolutamente in vita il più possibile.

2

La nave si librava come una minuscola bolla di metallo in un mare oscuro e illimitato, e sembrava immobile, completamente sola e indifesa. Ma non era né immobile né sola; semplicemente, la sua velocità in relazione con le stelle più vicine era troppo bassa perché il suo spostamento fosse facilmente rilevabile, e le sue innumerevoli bolle gemelle erano disseminate su uno spazio troppo vasto per risultare minimamente visibili. E all'interno di quella bolla solitaria, gli anni e i giorni venivano contati in base a un evento storico e a un periodo di rotazione diversi da quelli della Terra.

Il Capitano Anziano Deslann - anziano perché era caldo, sveglio, e in teoria in possesso di tutte le proprie facoltà, mentre l'altro capitano ora non possedeva alcuno di questi requisiti - si guardò attorno nella sala di comando e cercò di stimolare il proprio cervello, non ancora completamente disgelato, a trovare un'osservazione che risultasse cordiale, autorevole e non troppo stupida. Fatta eccezione per Gerrol la sala era vuota, dato che gli altri si erano ritirati con tatto per non imbarazzare Deslann mentre raccoglieva le proprie facoltà mentali, o dato che erano stati invitati a farlo da un ordine dell'astrogatore, sempre per lo stesso motivo. I visori non mostravano nulla in sei direzioni diverse, e l'astrogatore Gerrol ondeggiò rispettosamente al centro della sala di comando, senza dire una parola.

«Se non sapessi come stanno veramente le cose» esordì finalmente Deslann, «direi che ci siamo persi.»

Un'osservazione abbastanza cordiale , pensò subito dopo, *ma stupida, decisamente stupida.*

«Non ci siamo persi, signore» disse Gerrol con tono volutamente

condiscendente, «tutti gli altri, caso mai...» L'astrogatore esitò un istante, poi riprese: «In dieci anni, può verificarsi un numero impressionante di deviazioni, signore.»

«Già, posso immaginarmelo» replicò Deslann perdendo un briciolo della sua precedente cordialità. «Ma quante? E di quanto?»

Delle 861 astronavi componenti la flotta lanciata dal loro mondo di origine in un periodo di tre anni, riferì Gerrol, più di due terzi sembravano mantenere la rotta esatta e l'assetto di formazione originario, fatto questo che costituiva indubbiamente un notevole attestato di merito per i tecnici del sistema di guida. Gerrol fornì un resoconto dettagliato sulle navi sbandate, ne riferì il numero, il grado di deviazione e le attuali coordinate della posizione ipotetica. Parlò delle due astronavi che avevano subito le conseguenze catastrofiche derivate dal funzionamento difettoso delle pile propulsive durante la fase iniziale di accelerazione, e delle altre cinque che avevano compiuto una deviazione talmente accentuata da ritrovarsi poi senza il propellente necessario alle correzioni di rotta. Ma in questo caso Gerrol non si addentrò nei particolari. Sia lui sia il capitano sapevano benissimo quanta gente avessero contenuto quelle navi.

Perfino nel contingente d'avanguardia della flotta, di cui loro costituivano l'unità più importante, non c'era alcuna nave che fosse entro il campo visivo di un'altra. Il nucleo centrale della flotta era a circa tre anni di distanza dietro di loro, quindi le correzioni di rotta trasmesse via radio impiegavano giorni per arrivare alla nave in questione, altrettanti giorni erano necessari perché arrivasse il segnale di risposta e conferma all'ammiraglia, e nel frattempo il grado di deriva poteva peggiorare.

«Secondo me, avrebbero dovuto dislocarci al centro della flotta» proseguì Gerrol, «invece che al centro della prima ondata con i... ehm... i sacrificabili. Il nostro lavoro sarebbe stato semplificato, signore, notevolmente semplificato. Dopo tutto, noi stiamo guidando l'intera flotta.»

«Siete voi che guidate la flotta» l'interruppe garbatamente Deslann. «Voi siete l'unico responsabile, quindi non avete alcun bisogno di dividere i vostri meriti con qualcun altro.» Fece una pausa, mentre Gerrol si dimenava per un attimo a quel complimento, poi proseguì: «Per quanto riguarda la posizione che occupiamo nella formazione, forse la spiegazione sta nel fatto che in teoria ci si dovrebbe impegnare al massimo nell'astrogazione quando si è i primi a subire personalmente le conseguenze di un eventuale errore. Certe

volte i nostri psicologi hanno strane idee.»

«Oh, le hanno davvero, signore» annuì Gerrol con particolare convinzione.

E pensava alla proibizione di qualsiasi contatto personale tra i due capitani a bordo di tutte le astronavi della flotta dotate di equipaggio. Mentre il capitano Deslann subiva il processo di riscaldamento, il Capitano Gunt era già stato ibernato, in quanto gli psicologi ritenevano che un unico capitano dovesse necessariamente essere la sola autorità presente su ciascuna nave. Gli psicologi erano convinti che la disciplina e l'efficienza sarebbero state seriamente minacciate se, anche per un breve periodo, la nave avesse avuto due autorità supreme e di pari grado. Indipendentemente dalle ripercussioni sull'equipaggio, sussisteva pure la possibilità che le due autorità supreme potessero trovarsi in disaccordo riguardo il modo di affrontare un problema, ricorrendo infine alla violenza come soluzione alla controversia. Allo stesso modo, per prevenire l'eventualità opposta, ai due capitani era proibito lasciarsi reciprocamente messaggi registrati o anche semplici consigli onde evitare che entrassero in una discussione troppo dettagliata, che si trovassero entrambi troppo coinvolti nelle rispettive responsabilità di comando e che iniziassero poi un gioco di scaricabarile che avrebbe portato alla fine alla perdita del "barile" della responsabilità, ma anche a quella della nave. Deslann non avrebbe nemmeno dovuto parlare di Gunt agli altri ufficiali, e viceversa.

Deslann condivideva in linea di massima il punto di vista degli psicologi, però pensava che avrebbero dovuto concedere loro almeno un periodo di transizione, anche di sola mezza giornata. Una breve conversazione col suo predecessore sarebbe stata estremamente preziosa per entrambi, e Deslann non vedeva proprio come un abboccamento di tale durata tra pari grado potesse concludersi in una zuffa a due in cui i contendenti tentavano vicendevolmente di staccarsi la coda a morsi. Gli psicologi, decise Deslann, avevano un'opinione davvero bassa della gente.

Comunque se non poteva parlare all'altro capitano, c'era pur sempre Gerrol che, in qualità di astrogatore, era l'ufficiale in seconda di entrambi i capitani. Era vero che anche una discussione con Gerrol sarebbe stata una faccenda piuttosto delicata, in quanto il capitano avrebbe dovuto discutere dell'operato del suo predecessore senza che le due parti ammettessero l'esistenza dell'altro capitano. Eppure quella discussione era necessaria, ed era

ormai tempo di iniziarla.

«L'equipaggio?» esordì Deslann con una domanda improvvisa. «Qualcuno già in ibernazione?»

«No, signore. Siamo ancora caldi tutt'e cinque» rispose Gerrol. «Abbiamo ritenuto più che opportuno aspettare che voi... che lui...» L'astrogatore esitò con voce tremante, rendendosi conto di aver quasi commesso il peccato imperdonabile di accennare all'altro capitano, poi riprese rapidamente: «Siamo stati molto occupati, signore. Sapete, i controlli di post-accelerazione, quelli periodici di ogni unità di refrigerazione, il rilevamento delle coordinate, il calcolo e la trasmissione delle correzioni di rotta a oltre ottocento navi... correzioni che è stato necessario fare tante, tante volte. Abbiamo avuto davvero parecchio lavoro, signore» proseguì, «e il tempo ci è passato molto in fretta. Ma adesso tutto quello che si poteva fare è stato fatto, per quanto riguarda la flotta. Le deviazioni attuali sono di entità talmente minima che occorreranno parecchi anni prima che si manifestino in modo evidente, quindi non ci attende più alcun compito che giustifichi un ulteriore invecchiamento da parte nostra. Se non avete ordini contrari, signore, noi gradiremmo presentarle i nostri rispetti e...»

«Più che ragionevole» l'interruppe Deslann, «ma dovrete attendere che prima abbia compiuto la mia ispezione e abbia ricevuto i vostri rapporti... Allora, se ho ben capito, voi tutti vorreste essere ibernati al più presto possibile, e non ci sono progetti individuali che necessitano di essere sistemati, vero?»

Deslann dovette ricordare a se stesso che il suo equipaggio aveva già trascorso dieci anni di vita di bordo, mentre lui, per quel che riguardava la sua mente cosciente, era appena arrivato. Il capitano non credeva che quello fosse un inizio di paura di fronte alla prospettiva di diventare l'unica creatura calda e cosciente su tutta la nave; più semplicemente, avrebbe preferito che la sua imminente solitudine arrivasse per gradi. Ciò nonostante, non poteva *ordinare* a uno o più dei suoi ufficiali di trascorrere parte del suo prezioso tempo biologico con lui semplicemente perché desiderava qualcuno con cui parlare.

«Oh, non c'è nulla di importante, signore» rispose Gerrol. «Quasi tutti riteniamo che più presto entriamo in ibernazione, meglio sarà.»

«Quasi tutti? Volete dire che non c'è un accordo unanime?»

«No, non c'è, signore. Uno degli ufficiali è contrario a essere ibernato.

Sostiene di aver riferito le sue ragioni al cap... ehm... l'altro, voglio dire...» Gerrol esitò un istante, poi concluse goffamente: «Sono davvero spiacente, signore. Io... ehm, i particolari dell'incidente si troveranno senz'altro nel diario del capitano...»

Nascondendo il proprio divertimento alla reazione dell'astrogatore, che aveva rasentato il panico una volta accortosi di aver citato *colui che non doveva mai essere citato*, Deslann stava provando sensazioni contrastanti in seguito a quell'ultima notizia. Non riusciva a decidere se ritenersi soddisfatto, vista la prospettiva di avere qualcuno con cui parlare per un po', oppure se essere in collera col suo predecessore dato che gli aveva passato qualcosa che, a giudicare dalie apparenze, avrebbe potuto rivelarsi un grosso problema. E, per quanto avrebbe desiderato che l'astrogatore gli illustrasse il problema per sommi capi, Deslann si rendeva conto della momentanea impossibilità della cosa. Gerrol era decisamente troppo imbarazzato in seguito alla gaffe commessa per discutere di qualsiasi cosa che potesse avere una stretta relazione con il Capitano Gunt.

Ah, gli psicologi!

Ad alta voce, Deslann disse: «Il diario riservato può aspettare; prima la mia ispezione, un compito che sbrigherò immediatamente. Seguitemi, vi prego.»

Gli alloggi dell'equipaggio, e il suo di capitano, con relative celle di ibernazione, non fecero perdere loro molto tempo, anche se Deslann si dimostrò particolarmente meticoloso quando si trattò di ispezionare le unità di refrigerazione e i dispositivi di temporizzazione che le regolavano; ogni unità era dotata di tre timer separati e teoricamente a prova di errore, nel caso uno di questi congegni, o addirittura due nella peggiore delle ipotesi, dovesse rivelarsi difettoso. Era un'evenienza improbabile, però se i singoli membri dell'equipaggio di una nave non avessero potuto essere riscaldati e rianimati in un dato momento predeterminato, tanto valeva che la loro poderosa flotta non fosse nemmeno partita. La sala comunicazioni, costruita al centro di un computer che occupava interamente cinque livelli sovrapposti, fu il punto che richiese più tempo anche se, non essendo in possesso di una conoscenza tecnica specializzata, Deslann dovette limitarsi a un controllo superficiale.

Era dalla sala comunicazioni che partivano i segnali di correzione di rotta indirizzati a oltre ottocento navi, comprese le cinquanta del contingente esplorativo, che, essendo sprovviste di equipaggio, dovevano essere

necessariamente telecomandate. Ed erano il computer, i suoi due operatori specializzati e Gerrol - non necessariamente secondo questo ordine di importanza, come aveva precisato Gerrol - che fornivano i dati indispensabili per le correzioni. Il tecnico di macchina aiutava gli altri nei calcoli e nelle comunicazioni, dal momento che la centrale propulsiva sarebbe stata pienamente operativa solo in caso di avvicinamento e di atterraggio, e pure l'ufficiale medico cercava di dare un suo contributo... spinto puramente dalla noia, immaginò Deslann, visto che l'equipaggio godeva di ottima salute, e i passeggeri si trovavano in un luogo al di fuori della portata di qualsiasi dolore e di qualsiasi batterio, vale a dire parecchio al di sotto del punto di congelamento.

Prima di proseguire verso poppa, Deslann si soffermò a scambiare quattro chiacchiere con gli altri ufficiali, ma si trattò di una cosa breve, perché il capitano non voleva formarsi alcuna particolare opinione sul loro conto prima di poter studiare nel diario riservato i loro profili personali. Non che gli si presentassero molte occasioni di conversare, tra l'altro, visto che era quasi sempre Gerrol a prendere la parola! Parecchie volte Deslann riuscì a stento a nascondere la propria irritazione nei confronti dell'astrogatore e fu sui punto di ricordargli che, pur essendo senz'altro vero che quella era la prima occhiata che lui dava a quella particolare nave, gli erano state date istruzioni complete ed era stato addestrato in modo intensivo su una nave identica all'attuale ammiraglia pi ima di essere ibernato. Gerrol continuava a parlargli come se fosse stato un cadetto alle prima armi!

Nel pozzo passeggeri, comunque, Gerrol smise di parlare. Era un luogo che invitava al silenzio. Dato che il computer occupava tanto spazio, la nave di Deslann trasportava duecento passeggeri invece dei consueti cinquecento. Mentre calava lentamente oltre le file sovrapposte di cellette frigorifere - queste unità non erano dotate di perfezionatissimi timer o di qualsiasi altro sofisticato congegno - e avvertiva il contatto del freddo che sprigionavano, Deslann cominciò a indugiare in pensieri inquietanti. In un certo sento tutta quella gente era morta. Dieci anni prima erano saliti a bordo della nave di buon grado, o perfino con smania eccessiva, ed erano "morti". Allora la vita si era fermata per loro, e se si fosse verificata qualche catastrofe imprevista che avesse impedito all'equipaggio di rianimarli, loro sarebbero rimasti morti. E non avrebbero mai avuto alcun modo di rendersi conto del passaggio dalla morte temporanea a quella permanente.

O erano già realmente, fisiologicamente morti nel loro Sonno Ibernato? Non era possibile, nonostante l'arresto di tutti i processi vitali, che loro sognassero? Molto probabilmente sarebbe occorso un decennio perché un singolo pensiero o un'immagine mentale potessero formarsi, e altrettanto perché potesse poi dissolversi, eppure doveva svolgersi *qualcosa* nel gelido subconscio di quelle menti congelate, per quanto dovesse essere incredibilmente lento e tenue... sì, qualcosa che fornisse un fievole legame tra un corpo esternamente morto e l'anima vivente...

«Tornando a quell'ufficiale che è contrario ad essere ibernato» esordì Deslann all'improvviso, «si tratta, ehm, di una questione religiosa, a vostro giudizio?»

«No, signore, disse Gerrol con un tono di voce attenuato che si confaceva all'ambiente circostante.» Da quanto possiamo capire, poiché non ci ha spiegato le sue motivazioni, lui desidera completare una sua ricerca personale. Si tratta dell'ufficiale medico, signore.

Ah davvero! pensò Deslann, e continuò la propria ispezione sentendosi notevolmente risollevato.

Tutto sommato, sembrava proprio che avrebbe avuto qualcuno a tenergli compagnia per un po' e senza che lui dovesse avvalersi del suo grado per ottenerla. In tutti i casi, se l'ufficiale medico non si fosse rivelato una compagnia piacevole o se la sua ricerca non avesse giustificato l'uso prolungato di tempo biologico - tempo che sarebbe stato infinitamente più prezioso alla fine del viaggio di quanto non lo fosse adesso - Deslann non avrebbe avuto esitazioni ad avvalersi del proprio grado per interrompere quella compagnia. Comunque era assurdo cercare di decidere per quanto tempo avrebbe dovuto concedere all'ufficiale medico di rimanere caldo, visto che al momento poteva basarsi solamente su un breve incontro e a qualche parola di conversazione. Prima di prendere una decisione, Deslann doveva studiare tutti i dati disponibili del diario riservato.

Il diario in questione era accessibile esclusivamente ai capitani della nave e conteneva, oltre alle note dei comandanti riguardo i loro ufficiali e il funzionamento della nave, i profili completi e dettagliati di ogni membro dell'equipaggio. Gli psicologi non avevano esitato a raccomandare le varie linee di condotta da adottare nel caso gli ufficiali della nave dovessero presentare qualsiasi tipo di disturbo mentale, ma dove il capitano Gunt aveva aggiunto i propri dati non c'erano, naturalmente, commenti personali o

consigli, semplicemente i puri fatti.

Per quanto riguardava l'ufficiale medico della nave, di cui Deslann esaminò subito la scheda personale dopo aver ultimato l'ispezione, i puri fatti erano più che sufficienti. Leggendo quel dossier, il capitano per la prima volta cominciò ad apprezzare l'effettiva saggezza della disposizione del Comitato di Psicologia che proibiva contatti personali tra i due comandanti di una nave. Se la situazione fosse stata differente e se avesse avuto la possibilità di incontrare il suo collega faccia a faccia per alcuni minuti, Deslann sapeva che avrebbe trascorso tutto il tempo disponibile dicendo al suo co-capitano cosa pensava esattamente di lui.

Il capitano Gunt gli aveva lasciato in regalo un problema, e più Deslann leggeva più il problema si rivelava grave.

3

Quando il primo siluro colpì la *Gulf Trader*, Wallis si trovava alla sommità della scaletta che collegava la sala pompe poppiera al pavimento della cisterna Numero Dodici, e stava aggrappato con una mano al piolo più alto mentre con l'altra girava il volantino che chiudeva ermeticamente il portello stagno che si apriva nel ponte sopra di lui. Stava compiendo quell'operazione perché la chiusura delle porte stagne in caso di minaccia di attacco nemico rientrava nel suo addestramento nautico, e anche perché il pavimento della sala pompe era allo stesso livello del ponte scoperto, e in quel punto c'era uno sciabordio d'acqua tutt'altro che indifferente. Wallis non voleva che i feriti, quando sarebbero stati trasferiti alla base della scaletta, venissero inzuppati da una cascata intermittente, o che i pioli diventassero ancora più sdrucciolevoli di quanto già non fossero. Il trasferimento dei pazienti più gravi alla sala pompe sarebbe già stato un'impresa abbastanza problematica anche senza dover aggiungere alle altre difficoltà una scaletta bagnata.

Il primo colpo fu come un rintocco di gong, remoto e stridente, chiaramente udibile, ma avvertito fisicamente solo come una lieve vibrazione lungo il metallo della scaletta. Ma quando il secondo siluro colpì la sala macchine, che era situata a soli trenta metri dal punto in cui si trovava Wallis, il rumore fu come una mazzata fisica e la scaletta parve schizzare via da lui.

Mentre cadeva all'indietro la gamba destra gli scivolò tra due pioli e

istintivamente Wallis la infilò nel piolo inferiore e vi si agganciò, stringendolo saldamente nella cavità dietro il ginocchio. Il risultato fu che con la sua testa descrisse un ampio arco che terminò bruscamente su un altro piolo più in basso. Wallis era privo di sensi durante la parte finale della caduta e in tal modo non si accorse che il braccio sinistro gli si era impigliato in un altro piolo, e lo aveva fatto capovolgere di nuovo riportandolo in posizione eretta; e non si accorse nemmeno che nel momento in cui atterrava sul fondo della cisterna sette metri più in basso, aveva i piedi rivolti approssimativamente in avanti ed era così rilassato, grazie allo stato di incoscienza, da non aver riportato alcuna frattura.

Riprese conoscenza avvertendo un dolore alla nuca oltre a fitte regolari, atroci e sempre più dolorose a entrambi i lati della faccia. Aprendo gli occhi mise gradualmente a fuoco i lineamenti del tenente medico Radford, e dopo qualche secondo si rese conto che il dottore lo stava schiaffeggiando, con forza e rapidamente, con entrambe le mani. Wallis - rimase talmente scioccato che trascorsero parecchi minuti prima che fosse in grado di parlare.

«In-insubordinazione» riuscì finalmente a dire.

«Rianimazione» replicò Radford.

Parte della tensione parve abbandonare il volto del dottore che proseguì rapidamente: «Siete rimasto svenuto per circa venti minuti, signore. Siamo stati silurati; uno ha colpito la poppa e credo che un altro abbia colpito la prua. Dopo lo scoppio ci sono stati un paio di tonfi sordi. Dal suono sembravano esplosioni di vapore, quindi devono aver centrato la sala macchine. Vi sto dicendo tutto questo nel caso foste ancora un po' stordito, forse invece saprete già tutto. Credete di riuscire a reggervi in piedi?»

«Sì» rispose Wallis.

Con l'aiuto del tenente medico da un lato e della scaletta dall'altro, riuscì a sollevarsi. Nel farlo tenne gli occhi serrati, e si domandò se la sua testa fosse sul punto di spaccarsi in due o semplicemente di staccarsi dal collo. Quando con sua grande sorpresa si rese conto che la testa non faceva nessuna delle due cose, Wallis poté concentrarsi di nuovo su quanto il dottore stava dicendo.

«Con un rollio e un beccheggio simile è impossibile conoscere l'esatto assetto della nave, comunque credo che siamo appoppati» disse affrettatamente Radford. «Ho cercato di aprire il portello della sala pompe, ma l'acqua là in alto fa troppa pressione per riuscire ad aprire la chiusura

stagna. Da lì quindi è impossibile uscire, e io non so assolutamente nulla della disposizione di queste maledette cisterne, a parte la Undici dove c'è l'infermeria. C'è un'altra uscita?»

Wallis cominciava a intravedere chiaramente il quadro di quanto era successo, ma chissà come non provò il senso di panico incontrollato che si sarebbe aspettato di provare in simili circostanze. Forse era semplicemente troppo stanco per farsi prendere dal panico, oppure non si era ancora ripreso del tutto. Con tono spento, rispose: «A mezza nave. Il serbatoio a sella Numero Cinque, a babordo... ah, no, non possiamo usare quell'uscita...»

Durante la tempesta il carico di quella cisterna si era spostato. Lo stretto passaggio che era stato ricavato tra le pile di merci e che collegava le entrate della cisterna alla scaletta del ponte sovrastante era stato cancellato da una valanga di casse di uova in polvere e di sacchi di fagioli. Sarebbe stato possibile aprirsi un nuovo varco che conducesse alla scala, ma non in due soli uomini, non in tempo, almeno...

«A prora della Numero Uno, nel cassone d'intercapedine» riprese rapidamente Wallis, staccandosi barcollante dalla scaletta e seguito prontamente da Radford. «C'è una scaletta che risale l'intercapedine verso il gavone di prua. Non sarà facile far salire i feriti da lì, però: dovremo caricarceli sulle spalle. L'intercapedine è larga meno di un metro e ci sono strutture che ci impedirebbero di issare le barelle con le corde, comunque resta sempre il punto migliore per uscire. Con quel colpo nella sala macchine, dobbiamo essere senz'altro appoppati, e il castello di prua sarà l'ultima parte a essere sommersa...»

All'improvviso Wallis si controllò. Stava parlando troppo e troppo in fretta. Dal proprio modo di fare, si rendeva conto che stava cominciando a farsi prendere da un certo panico. Lasciarono la Numero Dodici, che era una cisterna a sella situata a babordo, attraversarono la Numero Undici, dove il dottore aveva allestito la nuova infermeria di fortuna, e passarono direttamente nella Nove senza fermarsi a dare un'occhiata ai pazienti. Quando le luci si spensero, i due uomini si trovavano nella Sette, un'altra cisterna di centro. Ma Radford estrasse il proprio stilo luminoso e si servì di quello strumento diagnostico che produceva un sottile raggio di luce per rischiarare il percorso verso la Numero Sei, dove c'erano un banco da lavoro e una rastrelliera di lampade d'emergenza.

Nelle cisterne, quando non inciampavano in imballaggi, grovigli di cavi

e parti sparse di attrezzatura per saldare, sbattevano contro parti del carico della *Trader*, e le scavalcavano imprecando. Perfino nei settori dove erano tuttora in corso i lavori di modifica c'erano viveri ammucchiati negli angoli più disparati. Lo scopo primario delle azioni di blocco degli U-boat era di costringere la Gran Bretagna alla resa prendendola per fame, tagliandole i rifornimenti di viveri e di materiale bellico; di conseguenza nelle navi che attraversavano l'Atlantico dirette a est ogni metro cubo di spazio disponibile doveva essere scrupolosamente utilizzato. Il trascurare questa estrema risorsa sarebbe stato equivalente a un tradimento, considerando il prezzo spaventoso di vite umane e di naviglio che doveva essere pagato per ogni nave che riusciva a superare con successo gli assalti continui del nemico. Nelle cisterne della *Gulf Trader* lo spazio di carico disponibile era esiguo in rapporto alla capienza totale della nave a causa delle modifiche, ma la tempesta aveva rovesciato il carico spargendolo ovunque. Arrampicarsi e infilarsi tra quei cumuli di merci era come affrontare il percorso di guerra in un'esercitazione di commando, senza contare che il buio e il beccheggio del ponte contribuivano a complicare ulteriormente le cose.

Non ce la faremo mai , pensò disperatamente Wallis, *non ce la faremo mai in tempo!*

Wallis non sapeva quanto tempo avessero esattamente, sapeva solo che stavano impiegando troppo tempo a raggiungere la stiva di prua e che sarebbe occorso ancora più tempo per trasportare fin lì Dickson e le due ragazze. Dal momento della caduta dalla scala, Wallis aveva avuto la mente confusa, ma ora stava cominciando a riacquistare la lucidità e si sentiva disperatamente spaventato. La nave stava affondando e loro dovevano raggiungere il ponte... *lui* doveva raggiungere il ponte! Chissà come, il fatto di salvare i feriti, o persino Radford, stava diventando meno importante...

Avanzando, lasciarono aperte le porte stagne alle loro spalle per risparmiare tempo nei viaggi successivi, e anche perché nelle cisterne non c'era traccia d'allagamento. Era un ottimo segno. Wallis ricordò a se stesso che in teoria le navi cisterna possedevano una galleggiabilità incredibile, specialmente quando erano vuote. La *Trader* non era vuota, il suo carico, che comprendeva viveri e attrezzature per saldatura, era compatto e pesante anche se limitato, ma le cisterne erano intatte e contenevano una quantità notevole di aria. Inoltre, dato che avanzando si avvertiva decisamente un'inclinazione

in salita, la nave doveva essere senza altro appoppata. Il fatto di avere la sensazione di procedere costantemente in salita avrebbe potuto essere provocato dall'estrema stanchezza o da un pio desiderio, o da entrambe le cose, tuttavia Wallis era convinto del contrario. Quando incespicarono attraverso la porta tra la Tre e la Uno, e videro che la cisterna all'estremità anteriore era asciutta come tutte le altre, Wallis cominciò a perdere parte della propria paura e a vergognarsi di quella che aveva ancora.

La porta situata nella parete prodiera della Numero Uno era identica a tutte le altre porte stagne che avevano attraversato poco prima, un portello ovale alto un metro e mezzo e largo sessanta centimetri, il cui bordo inferiore era a circa quarantacinque centimetri dal livello del pavimento. Si diceva che l'altezza di quel bordo fosse stata calcolata al millimetro per spellare il più efficacemente possibile gli stinchi della gente che vi passava; quelle porte erano generalmente considerate una maledizione, una cosa abominevole e un'oscena perdita di tempo... finché non accadeva qualcosa di disastroso. Ora, mentre il dottore reggeva entrambe le lampade. Wallis azionava il volantino che teneva ermeticamente chiusi i margini del portello, e imprecava solo perché quest'ultimo sembrava più duro da girare di tutti gli altri.

Tutt'a un tratto si fermò, accorgendosi che un lato della sua faccia era bagnato.

C'era acqua attorno all'intero perimetro della porta; non era semplicemente un alone di umidità, o un gocciolio costante o perfino un lento versamento di liquido dal bordo inferiore... quello era lo spruzzo fine e quasi impalpabile tipico dell'acqua sotto pressione.

Wallis ruotò subito il volantino in senso contrario, stringendolo finché lo spruzzo non scomparve. Per alcuni istanti appoggiò la fronte contro la fredda superficie metallica della porta, ascoltando il suono stranamente rumoroso del proprio respiro e, ora che poteva ascoltare invece di inciampare fragorosamente negli oggetti vari che ingombravano il fondo delle cisterne, gli scricchiolii e gli stridori e i clangori metallici provenienti dalla loro nave agonizzante. Quindi si voltò verso il tenente medico.

«Non c'è bisogno che mi raccontiate niente» esordì all'improvviso Radford, con voce lenta e aspra. «Se questa nave ha la prua sollevata, non mi resta che dedurre che la poppa è stramaledettamente sotto di un bel po'! Quell'acqua era sotto *pressione!* Non stiamo affondando, maledizione ... *siamo già affondati!* E... e...» Ci fu uno schianto lacerante, prolungato, che

sembrò protrarsi per parecchi minuti e che fece risuonare la cisterna in cui si trovavano come una campana fessa, e quando terminò la nave parve vacillare sotto i loro piedi. Il dottore riprese: «Sentito? Stiamo calando a picco, stiamo cominciando a spaccarci! Più affondiamo, più aumenterà la pressione. Ormai lo scafo può cedere da un momento all'altro... si sentono già i rumori delle strutture in fase di smembramento.»

Radford aveva lasciato cadere una delle torce, che si era capovolta sul pavimento e proiettava ora uno stretto cuneo di luce tra i due uomini. Quel fascio luminoso, filtrando dal basso, conferiva ai lineamenti del dottore un aspetto terrificante, simile a un'immagine uscita da un film su Dracula, e solo in seguito Wallis si rese conto che quell'impressione era dovuta alla luce e che il suo stesso volto doveva avere avuto un'aria altrettanto spaventosa. Ma sul momento era troppo intimorito dall'aspetto demoniaco del tenente medico e dalle reazioni che l'altro avrebbe potuto manifestare, se come sembrava probabile fosse uscito di senno, per riuscire a pensare oltre alla immediata necessità di calmarlo.

«Io... io non sono d'accordo, dottore» disse Wallis cercando di mantenere un tono di voce fermo.

Il portello stagno si trova sul fondo del cassone di intercapedine; e col cassone allagato, anche se la nave è in superficie e completamente intatta, qui sotto c'è inevitabilmente una pressione considerevole. No, *non* stiamo affondando... o almeno, se stiamo affondando lo facciamo molto lentamente. Il beccheggio e il rollio continuano a essere forti come prima, mentre se fossimo anche di poco al di sotto della superficie il movimento delle onde sarebbe ammortizzato. Io credo che siamo ancora a galla, forse con solo la plancia e il cassero centrale che emergono... sa, queste navi cisterna non affondano tanto facilmente... e credo che in questo modo potremmo andare alla deriva per chissà quanto.

Sembrava un discorso convincente, pensò Wallis. Talmente assennato e logico che cominciava a crederci lui stesso. Quando riprese a parlare la sua voce era ferma e moderatamente fiduciosa.

«Per quanto riguarda i rumori dello scafo che sembra si stia smembrando» disse, «penso che vi stiate sbagliando. D'accordo, qualcosa si starà staccando, però la nave non si sta spezzando. La prua è stata colpita e probabilmente il siluro ha portato via di netto il gavone di prua. I rumori che sentiamo sono causati da fasciame staccato e da attrezzature del ponte che

vengono sballottati dalle onde. Parte di quel materiale si sta staccando e cade in mare. E buon per noi, perché più peso perdiamo più aumenterà la nostra galleggiabilità, e di conseguenza anche la parte emersa della nave.»

Dopo quelle parole, i due rimasero a lungo zitti. Il movimento del ponte fece scivolare la lampada, e il fascio di luce che colpiva il volto del dottore si attenuò. I suoi occhi persero il luccichio folle di poco prima, i lineamenti si addolcirono fino a tornare quelli del severo ed efficiente tenente medico che tutti avevano conosciuto anche se non propriamente amato. Alla fine, anche Radford parlò.

«Se ritenete che non ci sia alcun pericolo immediato, signore» disse contegnoso, «io tornerei ai miei pazienti.»

Wallis annuì. «Vi raggiungerò più tardi» rispose. «Per ora, vorrei dare un'altra occhiata in giro.»

Ma quando il dottore e la sua lampada scomparvero nella Numero Tre, Wallis non fece nulla e rimase dov'era per parecchi minuti. Finalmente solo, cominciò d'un tratto a tremare.

4

Quando la nave aveva cominciato ad affondare, qualcuno aveva legato saldamente le ragazze a una zattera. Forse anche quella stessa persona si era legata alla zattera ma non era riuscita a farlo in modo accurato ed era stata spazzata via, o forse non era riuscita a restare aggrappata, o non aveva voluto restarci aggrappata quando la zattera era scivolata nella chiazza di petrolio in fiamme. Comunque qualcuno non aveva perso la testa tra le fiamme, le esplosioni e gli scoppi di vapore, e aveva speso minuti preziosi per far sì chele due ragazze potessero avere una possibilità di sopravvivere. Di questa persona si sapeva molto poco, si sapeva solo che era un marinaio indiano dal volto gravemente ustionato. La ragazza bruna aveva farfugliato questa informazione parecchie volte mentre delirava, anche se il dottore non era riuscito poi a farle dire nemmeno il proprio nome. La ragazza bionda invece aveva aperto bocca.

«Dobbiamo parlare sottovoce,» disse Wallis, guardando i due corpi bendati stesi sul lato opposto della sala. «Dovremo dirglielo con la massima delicatezza, altrimenti potrebbero... Eh, sì, ne hanno già passate fin troppe.»

Radford annuì in silenzio.

Dalla barella adagiata sul ponte il primo ufficiale Dickson, che aveva la testa bendata, il braccio sinistro steccato e le costole rotte fasciate strettamente, disse: «Non potrei parlare a voce alta... neanche se mi pagaste.»

Con ogni probabilità era ormai sera, ed era il giorno successivo a quello in cui erano stati silurati, anche se non potevano esserne certi dato che il dottore aveva cozzato con l'orologio contro il bordo sporgente di una porta stagna, e non c'erano altri mezzi per misurare il tempo. Comunque era passato abbastanza tempo perché la prima reazione di panico fosse ormai scomparsa. Pareva proprio che il panico fosse una reazione emotiva estremamente violenta e di breve durata. Quando non era immediatamente seguito da una fuga verso la salvezza, o dalla morte, o da qualche altra forma liberatoria, degenerava rapidamente in semplice paura. E visto che il loro ambiente rimaneva costantemente e monotonamente lo stesso - nessun cambiamento d'assetto della nave, nessuna perdita dalle porte stagne, nessun evento che indicasse un pericolo immediato - perfino la loro paura cominciò a diminuire.

Wallis aveva trascorso parecchio tempo rovistando, senza sapere cosa cercasse, tra il carico e le attrezzature contenuti nelle cisterne. E mentre stava frugando nella Nove, aveva udito diverse voci provenienti dall'infermeria. Aveva raggiunto il dottore sul posto, constatando che Dickson era rinvenuto e stava insistendo per sapere per quale motivo i motori si fossero fermati. Lui e Radford avevano continuato a spiegargli e a parlargli finché anche il suo panico si era mutato in semplice paura e la paura, come era già successo a loro due, era scemata gradualmente in una specie di intensa, divorante ansietà... lo stato d'animo, pensò Wallis, in cui potrebbe trovarsi una persona alla quale i dottori avessero diagnosticato ancora pochi mesi di vita.

Dopo di che, avevano aperto una lattina di uova in polvere e avevano preparato un po' di tè riscaldando l'acqua in un bricco con una fiaccola per saldatura. Dato che erano tutti stanchissimi e che non c'era alcuna valida ragione perché stessero svegli, si erano addormentati, e quel sonno aveva dato ai superstiti la certezza che fosse trascorso un altro giorno. Ora Wallis si trovava di fronte il problema di parlare del futuro in termini di ore, giorni e settimane, quando invece non c'era alcun modo di misurare questi intervalli di tempo.

«Tanto per cominciare» disse Wallis sottovoce, dobbiamo accettare il fatto di trovarci in una posizione pericolosa ma non disperata. Stiamo

andando alla deriva sommersi o parzialmente sommersi, a giudicare dal moto ondoso che sentiamo... o il mare sopra di noi è mosso e noi siamo di poco al di sotto della superficie, oppure è calmo e noi siamo in pratica in superficie. La considerazione importante è che se sentiamo ancora le onde un giorno dopo il siluramento, possiamo essere abbastanza certi di non stare affondando.

Almeno, non stiamo affondando molto in fretta , aggiunse dentro di sé.

Wallis riprese: «... e possiamo anche esser certi che lo scafo galleggia a una profondità troppo ridotta perché possiamo ritenerci in grave pericolo a causa della pressione. Tutte le cisterne sono asciutte all'interno... non c'è una giuntura incrinata, o un bullone da cui filtri umidità. Non c'è alcun pericolo immediato per noi, e chiunque sia andato alla deriva a bordo di un'imbarcazione scoperta con queste condizioni atmosferiche direbbe probabilmente che siamo fortunati. Resta peraltro il problema di abbandonare la nave.»

Forse il suo era un tono eccessivamente allegro e fiducioso, pensò all'improvviso Wallis, e forse stava parlando così per rincuorare non solo gli altri ma anche se stesso. Probabilmente pure il dottore si era accorto di quell'autoinganno, a giudicare dalla piega sardonica della sua bocca. Dickson reggeva la torcia nella mano sana, e puntava il fascio di luce verso l'alto, in modo tale che il suo viso rimaneva quasi interamente nell'ombra. Wallis non era assolutamente in grado di decifrare l'espressione del primo ufficiale, vedeva solo che il ferito aveva gli occhi aperti.

Allora il capitano di corvetta continuò: «Esistono tre possibilità. La prima è che riusciamo a escogitare un sistema per segnalare a qualcuno in superficie la situazione in cui ci troviamo. La seconda è che veniamo rimorchiati a casa. La *Traver* è una nave molto preziosa, e se le squadre anti-sommergibile ci segnalano più volte come relitto anche galleggiante non è escluso che inviino alcuni rimorchiatori e un'unità di scorta per trainarci in porto. La terza possibilità è che ci incagliamo su un banco di sabbia o un litorale roccioso con la sovrastruttura rimastaci...»

«Supponiamo di andare ad incagliarci su un fondale di scogli» l'interruppe Dickson. «La costa occidentale dell'Irlanda ha dei fondali litoranei che... che potrebbero strapparci letteralmente il fondo della nave.»

«Sì, anche questa è una possibilità da non scartare» disse Wallis.

«E un'altra» intervenne pacatamente Radford, «è che non ci areniamo affatto, ma che continueremo ad andare alla deriva per un periodo indefinito. C'è il problema del cibo, dell'acqua e dell'aria, signore. Quanto ci vorrà ancora prima che la nostra aria diventi viziata?»

Wallis aveva già meditato parecchio su questi interrogativi, e rispose cautamente: «Considerando la peggiore delle ipotesi, cioè di andare alla deriva sommersi, senza essere avvistati o senza incagliarci per parecchio, parecchio tempo. Innanzitutto, il cibo non costituisce né costituirà mai un problema: abbiamo centinaia di tonnellate di viveri. Per quanto concerne l'aria, be', questa è una nave molto grande e c'è un sacco di spazio vuoto nelle cisterne. Sarebbe come trovarsi in una cattedrale con tutte le porte e le finestre ermeticamente chiuse, e chiedersi quanto ci vorrà prima che l'aria cominci a diventare viziata. E poi, oltre all'aria delle cisterne ci sono le bombole di ossigeno compresso usate con le attrezzature ossiacetileniche. Non so quante ce ne siano di preciso, dovremo fare un inventario delle bombole e di altri eventuali aggeggi utili il più presto possibile, comunque le cisterne di prua sono ingombre di roba simile.

«Ad ogni modo» proseguì Wallis con tono più serio, «anche se non c'è alcun pericolo immediato di penuria d'aria, dobbiamo ugualmente prendere provvedimenti per far sì che duri il più a lungo possibile. Non bisogna sprecarne assolutamente accendendo il fuoco per scaldarsi o per preparare i pasti. Invece del riscaldamento diretto dovremo fare esercizi fisici e/o isolarci contro il freddo. Forse voi, dottore, potrete suggerirci una dieta ipercalorica che faccia al caso nostro, quando sapremo con maggior esattezza di cosa è composto il carico di viveri della nave.»

Dickson sollevò di colpo il braccio sano, interrompendo Wallis. Il primo ufficiale disse: «Voi state parlando come se disponessimo di tutto il tempo che vogliamo. Non credo che siamo a tenuta stagna come pensate voi, signore. Sopra di noi c'è una perdita, da qualche parte. È piccola, ma potrebbe aumentare, e potrebbero essercene altre di simili. Lo sgocciolio mi ha tenuto sveglio...»

Evidentemente il pensiero della perdita stava preoccupando Dickson a tal punto da fargli praticamente dimenticare le costole rotte. Si era fermato a respirare solo due volte.

Wallis rispose: «Lo so che c'è una perdita. Preoccupava anche me finché non l'ho localizzata. C'è un tratto di tubo, tagliato e sigillato a entrambe le

estremità durante i lavori di modifica, che va alla sala pompe di poppa. Sporge di circa un metro e mezzo dalla parete prodiera di questa cisterna a un'altezza grosso modo di cinque metri. L'acqua che gocciola da lì è piena di sedimenti ma non è salata, il che significa che è prodotta dalla condensazione.»

Quando il tenente medico Radford aveva chiesto che si approntasse un'altra infermeria sotto coperta, un angolo della Numero Dieci era stato isolato per lui con un tramezzo. Questa parete divisoria era stata ottenuta incuneando montanti di legno tra il pavimento e il soffitto metallici della cisterna, annodando corde tra i montanti e appendendo alle corde tele da sacco e vecchi teloni impermeabili, di modo che la nuova infermeria fosse parzialmente isolata acusticamente oltre a essere in grado di trattenere all'interno gran parte del calore. Ora che il calore residuo della sala macchine era stato assorbito dal gelido oceano, l'infermeria era il luogo più caldo della nave. Questo fatto era dovuto al calore corporeo e alla respirazione delle cinque persone che occupavano quel compartimento; ma dato che la tubatura sporgente aveva una temperatura molto più bassa, uguale a quella dello scafo esterno, e dal momento che la nave era appoppata, il fiato caldo dei superstiti si condensava sul tratto di tubo e gocciolava dalla estremità.

«... il che ci riporta al nostro problema di sussistenza più serio, quello dell'acqua potabile» continuò Wallis. «Quella tubatura, quando avremo levato la ruggine e lo sporco in modo di rendere il processo leggermente più igienico, costituirà un mezzo importante di riprenderci acqua persa. Forse il dottore potrà suggerire altri metodi per recuperare acqua, se gli lasceremo un po' di tempo per pensarci.»

«Sto già pensando a qualcuno di quei metodi» lo interruppe Radford, facendo trasparire dal tono di voce e dall'espressione del volto un forte disgusto. «Però dovremmo avere molta sete per usarli.»

«Probabilmente l'avremo» replicò Wallis.

Seguì una lunga pausa di silenzio, durante la quale i bassi rumori di sottofondo della nave parvero aumentare d'intensità fino a diventare decisamente fastidiosi: il cigolio e il clangore soffocato del fasciame e delle attrezzature del ponte staccate, il gorgoglio dell'acqua proveniente dalla sentina e dai compartimenti di cambusa dov'era ancora intrappolata un po' d'aria, il fioco sciacquio delle lente onde sottomarine lungo lo scafo. Erano rumori così sommessi che si udiva chiaramente il respiro delle due ragazze

stese al lato opposto del compartimento, mentre il respiro degli uomini era non solo udibile ma anche visibile, e rimaneva sospeso nell'aria tra loro delineando il minuscolo fascio di luce della torcia così nettamente da farla sembrare un riflettore in miniatura.

Tutt'a un tratto il dottore prese la parola. Disse: «La distillazione è il metodo più semplice, ma comporta lo svantaggio della richiesta di calore, il che significa uno spreco d'ossigeno. Ad ogni modo sappiamo che qua sotto c'erano parecchi grossi bidoni d'acqua utilizzati dagli uomini che lavoravano alle opere di modifica, dato che queste cisterne non sono allacciate all'impianto di acqua calda e fredda della nave, e quegli uomini avevano bisogno di acqua dolce per cucinare e lavarsi visto che la mensa di coperta era sovraffollata. Non sappiamo quanta ne sia rimasta di preciso, comunque possiamo usare un sistema per farla durare il più a lungo possibile.

«C'è un grado di salinità ben preciso, raggiunto e superato il quale l'acqua diventa un emetico e non è potabile» proseguì Radford, «mentre al di sotto di questo grado, il contenuto salino non è nocivo. Visto che abbiamo a disposizione tutta l'acqua marina che vogliamo, io proporrei di servircene per allungare quella potabile in modo che... qualcosa che non va, signor Dickson?»

Dickson si stava lamentando, stringendosi il torace con il braccio sano. Solo dopo alcuni secondi riuscì a dire: «Il pensiero di annacquare l'acqua... voglio dire, non dovrei mettermi a ridere, mi fa male alle costole.»

«Non pensavo che fosse una cosa buffa» replicò il dottore.

«Voi non avete le costole rotte» disse Dickson.

Radford passò alcuni secondi cercando perplesso di trovare un nesso logico in quel singolare dialogo; poi sorrise e disse: «E nemmeno un po' di senso dell'umorismo... Al che i due uomini si rivolsero un largo sorriso, e una delle preoccupazioni di Wallis cominciò a svanire. Il morale tra i superstiti prometteva bene.»

Con una punta d'ironia, Wallis intervenne: «Credo che dovreste stare più attento a non far ridere Dickson, dottore. Dovete pur rispettare il vostro giuramento di Ippocrate. Comunque, questa faccenda ha anche un lato di estrema serietà, e la prima cosa da fare è un inventario dettagliato delle nostre risorse. Cominceremo subito. Il dottore e io lavoreremo assieme, sia per questione di efficienza sia per risparmiare le pile delle torce.

«Voi, signor Dickson» proseguì Wallis, «potete intanto tenere d'occhio

le pazienti. Vi procurerò qualcosa con cui battere sul ponte per chiamare il dottore, caso mai una di loro dovesse aver bisogno. D'accordo?»

Dickson mormorò che era d'accordo, e alcuni minuti più tardi Wallis e Radford lo lasciarono, dopo avergli consegnato una massiccia chiave inglese e una torcia elettrica appoggiate a portata di mano sul petto, per iniziare la lunga opera d'inventario.

Cominciarono dalla Numero Uno con l'intenzione di procedere poi verso poppa, stendendo un elenco sistematico di tutte le cose trovate che potessero eventualmente tornare utili. Ma l'illuminazione inadeguata, e il fatto che la tempesta aveva mischiato alla rinfusa il contenuto di parecchie cisterne, tendeva a rallentare il lavoro. Più di una volta si imbatterono in casse da imballaggio o in altri contenitori che era impossibile esaminare, se non rimuovendo cataste di roba sovrastanti. Piuttosto che perdere tempo nella prima parte della ricerca a disseppellire quegli involucri, Wallis e Radford ne annotarono le dimensioni, la forma e la posizione per chiedere in seguito a Dickson cosa contenessero.

In qualità di primo ufficiale della *Trader*, Dickson aveva avuto libero accesso alla nota di carico. Quando lo interrogarono, ammise di aver letto la lista, però disse che al momento non era in grado di ricordarla dettagliatamente, e aggiunse che la botta alla testa gli aveva provocato con tutta probabilità una temporanea amnesia. Il dottore non fu d'accordo con quella diagnosi, e puntualizzò con aria grave che la testa in questione era in buona forma sotto il profilo fisico e che il guaio poteva invece derivare da una o più forme di idiozia congenita. Radford stava addentrandosi in una discussione dettagliata dell'argomento quando Wallis riprese in mano le redini del discorso riportandolo all'argomento del carico.

Non che volesse togliere ai due uomini il piacere di farsi verbalmente a pezzi, comunque quella vivace canzonatura avrebbe dovuto essere contenuta al massimo finché non fossero state risolte alcune delle questioni più importanti.

Qualche minuto più tardi il dottore osservò: «Una delle cose che non capisco è perché ci abbiano dato tante lampadine. Ce ne saranno centinaia. Posso capire il sovrappiù di utensileria e di attrezzi da saldatura, di cibi non deperibili tipo i sacchi di fagioli secchi, le uova in polvere e le scatolette di Spam. Ma le lampadine!?»

Glielo spiegò Wallis. «Dovete rendervi conto che in tempo di guerra è

talvolta più facile spedire grandi quantità di materiale anziché piccole e che, diciamo, due dozzine di lampadine di scorta sarebbero una scorta del tutto insufficiente. Un altro motivo è che in pratica ci hanno regalato questa nave e hanno eseguito le principali modifiche prima che noi raggiungessimo Houston, e in generale sono stati molto generosi con noi in fatto di materiale e di assistenza. Sono amici che solo da poco sono diventati nostri alleati, vedete, e io credo che parecchi di questi amici ritengano che avrebbero dovuto allearsi con noi molto prima, e questo suppongo sia il loro modo di comunicarci come la pensano.»

«È vero» disse Dickson con espressione seria, quindi aggiunse, «escluse la scatolette di Spam, però. Io penso che la Spam sia il loro modo di comunicarci che non ci hanno ancora completamente perdonato per la Guerra del 1812.»

Poco dopo consumarono un pasto glacialmente freddo, sistemarono i pazienti il più comodamente possibile, e si prepararono a dormire. Tutte le coperte disponibili erano state usate per tenere al caldo Dickson e le ragazze, così il dottore e Wallis dormirono rannicchiati assieme sotto un mucchio di sacchi. Erano coricati schiena contro schiena, tenendo le ginocchia serrate contro lo stomaco, coperti completamente dalla tela di sacco, e respiravano attraverso due pezzi di tubo. In questo modo potevano sfruttare unitamente il calore combinato dei loro corpi e scaldarsi anche col loro stesso fiato.

Ma la tela era ruvida e puzzava di petrolio, l'estremità del tubo era spaventosamente fredda nonostante Wallis vi avesse avvolto attorno il fazzoletto, e l'aria tiepida e viziata che espirava gli procurava mal di testa. Quando il dottore si muoveva, o perché uno dei pazienti aveva bisogno di lui o semplicemente perché a letto era un contorsionista nato, uno spiffero gelido si infiltrava nel fragile bozzolo di tepore che Wallis stava cercando di formare attorno a sé risvegliando nel capitano di corvetta istinti omicidi. E se il dottore restava immobile, Wallis se ne stava lì gelato, avvilito e arrabbiato perché Radford riusciva a dormire e lui no.

Allora fissava l'oscurità del proprio bozzolo, pensando all'oscurità assoluta del compartimento in cui si trovava, al buio impenetrabile della nave che racchiudeva il compartimento, e al nero oceano che circondava la nave... una specie di triplo concentrato d'oscurità. Non gli venne mai in mente, in simili momenti, che forse la luce del sole si rifletteva scintillando sulle onde pochi metri sopra di loro. Cullato gentilmente, ma non al punto di

addormentarsi, dal movimento delle onde, Wallis fissava a occhi spalancati le immagini mentali che si formavano su quello schermo perfetto e assolutamente nero, e cercava di pensare.

L'azione delle onde sembrava molto meno accentuata rispetto all'ultima volta in cui Wallis aveva tentato di dormire. Vedeva mentalmente la superficie oceanica diventata stranamente calma e capiva che quell'immagine era davvero insolita per l'oceano Atlantico settentrionale nel mese di febbraio. Ecco formarsi dunque una seconda e più attendibile immagine in cui appariva la grossa nave, ancora galleggiante ma in stato di equilibrio instabile, che affondava impercettibilmente sfuggendo all'azione delle onde, che andava alla deriva lentamente e si inabissava man mano che l'acqua penetrava nelle sacche d'aria isolate intrappolate in vari punti dello scafo che non avevano la tenuta stagna delle cisterne vere e proprie. Wallis allora cercava di pensare a qualche modo di affrontare questo problema, e se non giungeva alcuna risposta l'accantonava per il momento e si dedicava ad altri problemi. Non riusciva a dormire, e non c'era niente di meglio da fare.

5

Anche in un'altra nave, alla deriva in un oceano incommensurabilmente più vasto, c'era un capitano che stava disperatamente cercando di trovare una risposta. I problemi erano simili, in quanto appartenevano entrambi alla categoria delle questioni "di vita o di morte", differenti in quanto nel caso di Deslann la morte, se fosse sopraggiunta, avrebbe colpito ogni creatura vivente dell'intera flotta Unthan.

La collera iniziale di Deslann nei confronti del capitano Gunt si era mutata in un senso di rabbiosa accettazione, in cui prevaleva la comprensione. Deslann alla fine si era reso pienamente conto della portata e delle implicazioni del loro dilemma, unitamente ai disperati tentativi fatti dal suo co-capitano per trovare una soluzione. Non che Gunt avesse dimenticato i regolamenti a tal punto da lasciare a Deslann un messaggio personale, tuttavia il diario riservato conteneva una quantità impressionante di materiale concernente il problema, a partire dal momento in cui era stato sottoposto all'attenzione del suo predecessore poco più di un anno addietro. Era tutto quanto riportato col distacco impersonale richiesto dalla prassi. Erano le considerazioni di Gunt sul problema in oggetto. Non chiedeva a Deslann di

fare qualcosa in particolare per venirne a capo, ma allo stesso tempo dai dati si capiva chiaramente che per Gunt era giunto il momento di passare in ibernazione e cedere il comando all'altro capitano.

L'equipaggio, fatta eccezione per l'ufficiale medico, aveva insistito con Gunt per ottenere l'ibernazione immediata ora che il lavoro era finito, ma il capitano non poteva accordar loro il permesso prima di averli messi al corrente di quanto sapeva. Nello stesso tempo non voleva comunicare all'equipaggio la drammatica notizia prima che l'altro capitano ne fosse informato... poiché sussisteva sempre la possibilità, diceva implicitamente il diario, che il capitano Deslann, potendo considerare la cosa da un'angolazione nuova, trovasse una soluzione che a Gunt era sfuggita. Se tale soluzione non fosse venuta a galla, Deslann avrebbe potuto riferire tutto all'equipaggio nella speranza che uno dei membri riuscisse a escogitare qualcosa.

In caso contrario...

In sei giorni Deslann non era riuscito a trovare una soluzione e, visto che Gerrol stava diventando palesemente sfrontato con le sue richieste di passare in ibernazione, Deslann aveva informato l'equipaggio di come stavano le cose. Ó meglio, stava lasciando che lo facesse l'ufficiale medico, mentre lui osservava le reazioni altrui e cercava disperatamente di non perdere le speranze.

«Ma sicuramente ci saranno state indicazioni che questo fatto poteva accadere!» intervenne d'un tratto Gerrol. «L'anestesia d'ibernazione è stata perfezionata quindici anni fa. La flotta... l'intera operazione dipende dal suo funzionamento!»

L'astrogatore s'interruppe, palesemente incapace di trovare le parole adatte a descrivere il suo senso di risentimento e di fiducia tradita. Fermi ai loro posti nella sala di comando, i due operatori del computer e il tecnico di macchina rimasero anch'essi in silenzio... e non certo perché fossero lenti ad afferrare le implicazioni del problema, pensò Deslann. Per loro si trattava probabilmente di uno stato di shock emotivo. Le loro personalità erano più semplici di quella di Gerrol, freddo, egoista, intelligentissimo e necessariamente egocentrico; quindi era prevedibile che gli altri membri dell'equipaggio fossero rimasti maggiormente impressionati e impiegassero più tempo a riprendersi dallo shock subito nell'apprendere che potevano considerarsi praticamente morti.

Guardandoli uno per uno, l'ufficiale medico disse in tono difensivo: «Non è del tutto esatto, Gerrol. Quella tecnica è stata impiegata con successo, ma il soggetto su cui venne sperimentata la prima volta era un volontario che era al corrente dei rischi impliciti. In seguito, mentre cercavamo di perfezionare la tecnica, molti altri volontari non furono fortunati come il primo. Comunque immagino capiate che il metodo doveva dimostrare di avere semplicemente forti probabilità di successo a quel tempo, affinché si prendesse la decisione di iniziare a costruire la flotta. Non c'era tempo sufficiente per il solito prolungato programma di sperimentazione al quale si sottopongono di regola i nuovi farmaci e le nuove tecniche...»

«Capisco che il tempo era limitato, guaritore,» lo interruppe di nuovo Gerrol, «però a noi era stato detto che la tecnica era sicura.»

«... Nonostante questo limite di tempo» proseguì il guaritore, guardando Gerrol ma ignorando peraltro l'interruzione, «la tecnica fu perfezionata e resa sicura *entro i limiti del possibile nell'ambiente del nostro pianeta e del nostro sistema solare!* Ci tengo a sottolineare questo punto. È difficile capire come l'assenza di peso possa ripercuotersi su una persona i cui processi metabolici sono stati arrestati in una celletta d'ibernazione... comunque questo potrebbe essere un fattore accidentale. È più probabile che la causa risieda in qualche lieve cambiamento delle radiazioni ambientali, oppure in una combinazione della caduta libera e delle radiazioni, o anche in qualche fattore che finora non siamo in grado di rilevare. Qualunque esso sia, questo fenomeno ha messo a nudo un'imperfezione presente nel nostro sistema di animazione sospesa. Gli effetti sono di lieve entità, ma cumulativi, e sono abbastanza gravi da far fallire tutta l'operazione.»

«Non vedo come» disse all'improvviso il tecnico addetto alle comunicazioni prendendo la parola per la prima volta. «Voi dite che gli effetti sono lievi... talmente lievi da non uccidere in pratica nessuno. Perché allora non possiamo procedere come programmato, e sperare per il meglio?»

Con tono sarcastico, il guaritore ribatté: «Non c'è nulla che vi impedisca di procedere come programmato e di sperare per il meglio, almeno finché vi resta abbastanza cervello con cui sperare... ma sarà per poco, credetemi! Ho appena appurato in modo definitivo che ad ogni raffreddamento e ad ogni susseguente riscaldamento si verifica un deterioramento della struttura cellulare, e sono proprio le cellule cerebrali a subire i danni maggiori.

«Sto lavorando su questo problema fin dallo spegnimento del sistema di

accelerazione» proseguì il guaritore con tono più pacato, «avvenuto circa dieci anni fa. Gli esperimenti sono stati condotti su animali, naturalmente, e questo significa che le cavie non potevano comunicarmi verbalmente i loro sintomi, ma esistono alcuni metodi di analisi psichica e psicologica che rendono del tutto superfluo un tale tipo di comunicazione. Gli esperimenti sono iniziati partendo dai piccoli animali da laboratorio fino ad arrivare agli animali di grossa taglia che hanno una massa fisica otto volte superiore alla nostra. È stata una serie di prove che non ha lasciato adito ad alcun dubbio. Ero già assolutamente sicuro dell'esistenza di questa imperfezione ancor prima che il riscaldamento del capitano fornisse la prova decisiva.»

Il guaritore guardò Deslann con aria di scusa, forse perché quel che stava per dire poteva essere considerato un'offesa, poi proseguì: «L'effetto dopo il primo riscaldamento è minimo. C'è un lieve e persistente mal di testa che è, naturalmente, curabile con adeguata terapia. C'è un senso di confusione mentale, anch'essa lieve e temporanea. Si incontra una leggera difficoltà nel ricordare le cose, ma i ricordi esistono ancora, sono completi e precisi.

«Dopo il secondo riscaldamento» continuò con viso arcigno, «gli effetti diventano più... appariscenti. Vasti settori della memoria non sono più accessibili e i rimanenti si affievoliscono o subiscono distorsioni, i ricordi degli avvenimenti più recenti sono i primi a svanire. Tutti voi avrete avuto a che fare con parenti d'età avanzata, e avrete notato il graduale decadimento dei processi mentali che sembra rimuovere e sfaldare gli strati della memoria più recenti, in maniera tale che i vecchi si ritrovano a vivere sempre di più nel passato. Ad ogni modo, quello a cui ci troviamo davanti in questo caso, in termini estremamente semplificati, visto che nessuno di voi ha conoscenze abbastanza profonde in questo campo, è che la minuscola carica elettrochimica grazie alla quale i dati vengono immagazzinati nelle cellule cerebrali si disperde, dapprima solo in parte e in seguito completamente, quando il cervello in questione è sottoposto a reiterati processi ipotermici. Dopo due periodi di Sonno Ibernato, non farei affidamento su nessuno di voi per condurre questa nave verso il sistema prescelto o per atterrare sul pianeta, ammesso che riuscissimo ad arrivare fin là.

«Dopo il terzo o il quarto riscaldamento» concluse sottovoce il guaritore, «credo che non riuscireste nemmeno ad arrivare all'estremità opposta della nave. Se foste molto fortunati, forse riuscireste a ricordare come si fa a parlare.»

Ed era previsto che durante il viaggio ogni membro dell'equipaggio sarebbe stato ibernato e riscaldato in media una ventina di volte, e i due capitani avrebbero dovuto subire il processo circa una cinquantina di volte...

Gerrol e gli altri cominciarono a rivolgere le domande e a proporre i suggerimenti che era lecito aspettarsi da individui profani in quel dato campo ma provvisti di un'intelligenza notevole, e Deslann si accorse che la sua attenzione si allontanava da loro e dalle risposte sempre più stizzite del Guaritore Hellahar. Forse erano gli effetti della prima rianimazione che cominciavano a manifestarsi, o più probabilmente era semplice autosuggestione determinata dalla conoscenza di tali effetti, comunque la mente gli sembrava propensa ad indugiare sul periodo della sua tarda infanzia e della prima maturità.

A dire il vero nessuno di loro poteva considerarsi vecchio, dato che gli anziani e gli infermi, le persone di mezza età e gli elementi inabili erano stati lasciati tutti quanti su Untha, assieme ai giovani che avevano scelto di restare e a quelli che non avevano fatto alcuna scelta ma per cui non c'erano posti a sufficienza sulle astronavi. Gli individui partiti con la flotta erano stati selezionati con grande attenzione, quelli che formavano gli equipaggi delle navi erano stati selezionati con un'attenzione ancora maggiore, e l'equipaggio dell'ammiraglia era il risultato di un processo selettivo fisico e psicologico che si era protratto talmente a lungo da rasentare il ridicolo. Nel caso di Deslann la fase iniziale di prove era cominciata prima ancora che raggiungesse la maturità, per cui la sua infanzia era stata piuttosto breve e anche quel periodo non era stato propriamente felice.

Questa situazione era dovuta all'atmosfera di paura e di tensione che pervadeva la sua casa e il suo mondo, e non a errori o mancanze da parte dei suoi genitori. Durante gli ultimi trecento anni il sole di Untha era diventato sempre più caldo e i due grandi oceani del pianeta si erano ritirati finché non era rimasto tra di loro alcun canale di collegamento. La vita animale e vegetale era da tempo scomparsa dalla superficie del pianeta, e nel mare la sua gente era stata costretta a occupare uno strato abitabile sempre più ristretto tra la superficie dell'oceano, ormai vicina al punto di ebollizione e quindi troppo calda perché fosse possibile viverci senza ricorrere a complessi sistemi di refrigerazione, e le profondità marine, dove l'aumento della pressione richiedeva l'impiego di mezzi protettivi ancor più complicati. E così già in tenera età Deslann era giunto a capire i motivi da cui derivava

l'atmosfera di paura e di tensione, e si era reso conto che la sua gente non solo era compressa tra uno strato sempre più ampio di calore atroce e la schiacciante pressione abissale, ma stava anche cercando di decidere quale dei due metodi avrebbe dovuto adottare per risolvere il problema. La scelta non era facile.

Avrebbero potuto impiegare il loro notevole bagaglio tecnologico e tutte le risorse metallifere ed energetiche per spingersi ancora più in basso e costruire grandi città pressurizzate sul fondo dell'oceano, addentrandosi forse nel letto dell'oceano stesso. In questo modo avrebbero potuto guadagnare alcuni altri secoli di vita per la loro gente, prima che gli oceani evaporassero completamente e la stessa acqua che respiravano diventasse vapore surriscaldato. Oppure avrebbero potuto concentrare tutte quelle risorse nel tentativo di insediare una piccola parte del loro popolo su un altro mondo più ospitale.

Per una razza che era arrivata ai viaggi spaziali già da dieci generazioni la scelta, quantunque difficile, torse era scontata fin dall'inizio.

E così venne costruito un mastodontico telescopio, in orbita attorno ad Untha, uno strumento il cui specchio occupava un'area più vasta di quella di una grande città, e alla fine era stato scoperto un mondo adatto. Nel corso del viaggio verso quel pianeta si sarebbero avvicendate quindici generazioni; ma era un mondo freddo, gli oceani ne coprivano i quattro quinti della superficie, la massa era appropriata e non c'era alcun segno di vita intelligente, cosicché altri pianeti più vicini ma meno perfetti non erano nemmeno stati presi in seria considerazione. Venne costruita la flotta e durante l'allestimento fu perfezionata la tecnica crioanestetica, rendendo in tal modo possibile il trasporto di un numero di individui di gran lunga superiore a quello inizialmente prefissato. Di conseguenza le astronavi furono modificate per accogliere grandi quantità di passeggeri che non avrebbero avuto bisogno di cibo dall'inizio alla fine del lunghissimo viaggio, e si compirono grandi sforzi per creare raffinatissimi timer per le cellette d'ibernazione e sistemi di telecomando per le navi senza equipaggio.

Il progetto adottato richiedeva la presenza di equipaggi completi solo all'inizio e alla fine del viaggio; durante il periodo intermedio membri singoli dell'equipaggio avrebbero regolato i timer in modo da svegliarsi per alcune ore o alcuni giorni ogni quattro o cinque anni allo scopo di controllare la posizione e di correggere le traiettorie di eventuali navi fuori rotta.

L'astronave che doveva guidare la flotta aveva un equipaggio di sei elementi, le navi capo-contingente ne avevano uno di tre elementi, e le navi capo-settore avevano un solo membro d'equipaggio; il resto della flotta era composto di astronavi telecomandate senza equipaggio. Se si fossero verificati casi di morte nelle navi capo-contingente o capo-settore, di invalidità, di incapacità o altri tipi di emergenza, l'ammiraglia era dotata di dispositivi atti a controllare ogni singola unità della flotta.

Sarebbe stato compito dell'ammiraglia fare uno studio dettagliato del pianeta prescelto durante l'avvicinamento finale, decidere i punti migliori per atterrare e dirigere i sistemi di guida di ogni nave su questi punti, e calarsi poi con il contingente esplorativo installandosi sul pianeta per effettuare gli ultimi, decisivi esperimenti "in loco".

Purtroppo era stata fatica sprecata poiché tutti quanti avrebbero potuto benissimo starsene a casa!

Preso da un impulso improvviso di collera, Deslann zittì la discussione a cinque che stava ancora infuriando attorno a lui dicendo con voce tagliente: «Visto che siete appena stati informati di questo problema, credo che difficilmente siate in grado di aiutare il guaritore a risolverlo, almeno per il momento. Propongo che ognuno di voi si ritiri nel proprio alloggio, compreso il guaritore, e rifletta sulla questione. Abbiamo molto tempo a disposizione. Non accadrà nulla di allarmante finché, o a meno che, non entrerete in ibernazione. Quando avrete suggerimenti costruttivi da sottopormi, li ascolterò.»

Mentre gli altri uscivano nuotando dalla sala prendendo direzioni differenti, la mente di Deslann scivolò nuovamente indietro nel tempo, al ricordo di quando suo padre, che era archeologo, l'aveva condotto per la prima volta con sé in un viaggio via terra fino all'altro oceano. Avevano usato un veicolo extra-acquatico pressurizzato e refrigerato, viaggiando di notte per sfuggire al calore diretto del sole e riparandosi di giorno sul fondo dei laghi, che erano tutto ciò che restava dell'ampio canale che un tempo collegava i due oceani. Deslann si era meravigliato nel vedere quel terreno asciutto e polveroso - nel loro mondo acquatico era impossibile trovare sostanze *asciutte* se non in un laboratorio - e si era stupito che la miscela gassosa incredibilmente rarefatta che si estendeva dalla superficie marina e terrestre fino allo spazio fosse stata in grado, un tempo, di contribuire allo sviluppo di una vita animale e vegetale, e persino forme di vita intelligenti.

Ma un giorno erano stati costretti a rifugiarsi in una caverna invece che sul fondo di un lago e Deslann aveva visto i resti di una famiglia di quegli strani terricoli che respiravano gas: gli scheletri grandi e piccoli, goffi e dotati di strane articolazioni, i contenitori e gli utensili di terracotta e osso, i resti carbonizzati di una lunga struttura in legno che, come gli aveva detto il padre, era stato un battello. Il padre gli aveva parlato degli antichi documenti che narravano di questi esseri primitivi ma intelligenti che usavano tali mezzi per galleggiare sulla superficie dell'oceano e arpionavano gli animali da cibo più piccoli e più stupidi che si avventuravano troppo vicino.

Quella famiglia, gli aveva detto il padre, si era evidentemente rifugiata nella caverna in un periodo di bassa marea, l'unico momento in cui l'imboccatura era accessibile. Lì erano sfuggiti all'atroce calore del giorno che aveva ucciso i piccoli animali terricoli che un tempo quella gente cacciava e che aveva reso impossibile la coltivazione; nel fresco della sera avevano pescato nel mare, quando la bassa marea permetteva loro di uscire dalla caverna. Ma la superficie del mare aveva trattenuto sempre di più il calore del giorno e gli animali acquatici più piccoli si erano dovuti allontanare dalle aree di acqua bollente vicine alla terra. Poi non c'era stata più luce nella caverna perché tutti i materiali combustibili erano già stati bruciati da quella fornace nel cielo, ed era finito anche il cibo, e nei giorni in cui la marea era molto bassa la caverna era stata invasa da vapore rovente.

Erano stati esseri intelligenti, gli aveva detto il padre, ma il loro livello tecnologico non era stato abbastanza alto da permettere loro di sopravvivere.

6

Circa otto giorni dopo il siluramento della *Gulf Trader* - Wallis aveva cercato di dormire quel numero di volte e questo era l'unico punto di riferimento che aveva - Wallis e il dottore, di ritorno da un'ispezione di controllo al contenuto della Numero Sei, scoprirono che durante la loro assenza la ragazza bruna era improvvisamente rinvenuta e aveva cominciato a fare domande. Dickson, che era rimasto steso al buio per non sprecare le pile della torcia, era stato talmente sorpreso da far cadere sia la lampada sia la chiave inglese con cui avrebbe dovuto fare i segnali al dottore. Di conseguenza aveva dovuto rispondere, nel modo più rassicurante possibile, alle domande allarmate di una ragazza ancora sofferente per le ustioni

riportate e che si era appena svegliata nella glaciale e spaventosa oscurità di una nave semi-affondata.

Ma Dickson se l'era cavata bene.

Mentre riferiva la conversazione al dottore e a Wallis, si capì chiaramente che il primo ufficiale aveva fornito alla ragazza un resoconto abbastanza veritiero della loro difficile situazione, ma che la verità era stata velata con tanto ottimismo da risultare pressoché irriconoscibile. Wallis capiva per quale motivo Dickson si fosse comportato così, ma sembrava che la ragazza avesse avuto l'impressione che la loro situazione fosse più ridicola che pericolosa.

Dickson concluse: «... e lei mi ha detto che è il secondo ufficiale Wellman. Finora non sono riuscito a scoprire il suo nome... vedete, sono un lavoratore molto lento e sono timido con le ragazze. Vi spiacerebbe spostare la luce su di me in modo che la ragazza possa vedere quanto sono giovane e bello?»

Socchiudendo gli occhi alla luce della torcia del dottore, l'ufficiale del corpo ausiliarie voltò la testa verso la barella di Dickson e disse con tono sofferente: «Chissà perché, ma non mi aspettavo che foste calvo.»

«Sono le bende, signora» puntualizzò Dickson. «E poi non dovreste farmi ridere. Per le lesioni interne.»

«Oh, mi dispiace,» disse l'ausiliaria, e continuò: «Il mio nome è Jennifer. Jenny per gli amici.»

«Il mio è Adrian» disse Dickson, «per questo preferisco essere chiamato "Ehi, tu".»

Mentre la conversazione proseguiva, il dottore si spostò finché la sua bocca fu a qualche centimetro dall'orecchio di Wallis. Con una sfumatura di sarcasmo gli sussurrò: «Ho l'impressione che stiamo rompendo le uova nel paniere a qualcuno. Che ne direste di uscire e tornare più tardi?»

Trascorsero parecchi minuti prima che la ragazza si rivolgesse direttamente al dottore o a Wallis, e quest'ultimo pensava di averne capito il motivo. Per molto tempo Dickson era stato per lei solo una voce incorporea nell'assoluta oscurità che le descriveva l'orrore della loro situazione in termini così rassicuranti che la ragazza non era stata presa dal panico, e ora il bisogno di *vedere* questa persona era talmente forte da superare la semplice curiosità. Ma alla fine aveva cominciato a parlare a Radford e a Wallis che avevano così appreso molte cose su di lei e sull'altra ufficiale delle ausiliarie.

La ragazza bionda si chiamava Murray, Margaret Murray. Appartenevano entrambe al reparto Comunicazioni e avevano seguito un corso progettato per rendere reciprocamente più comprensibili il linguaggio e le abbreviazioni militari della Regia Marina Britannica e della Marina Statunitense allo scopo di facilitare future operazioni combinate dei due corpi.

Quello fu l'unico accenno che la ragazza fece a proposito del futuro, e non parlò affatto del presente o del passato. Era naturale supporre che il ricordo del primo siluramento e di quando era stata legata alla zattera nel mare coperto di petrolio in fiamme fosse troppo recente e troppo orribile perché la ragazza volesse soffermarvisi, ma Wallis ebbe l'impressione che lei fosse piuttosto soddisfatta del presente e del futuro che le aveva illustrato Dickson e che non avesse la minima intenzione di chiedere a qualcun altro un'immagine più dettagliata, e forse meno ottimistica, della situazione.

Quella "notte", quando Wallis si coricò, preparandosi a un altro periodo di pensieri preoccupanti e forse di sonno, gli sembrò che quel letto freddo e umido fosse impercettibilmente più confortevole e che i loro numerosi problemi fossero un po' meno insolubili. Era difficile capire il motivo di quella sensazione. Forse il fatto che Jenny Wellman cominciasse ad apparire più spiccatamente come una giovane ragazza di bell'aspetto piuttosto che come una delle due pazienti fino a poco prima prive di sensi aveva qualcosa a che fare con quello che Wallis stava provando. Gli uomini tendono ad assumere un atteggiamento protettivo nei confronti delle ragazze, soprattutto quando si tratta di ragazze ferite e belle, e tendono anche a mettersi un po' in mostra - in questo caso ostentando una fiducia e un ottimismo maggiore di quello che sarebbe stato lecito aspettarsi date le circostanze. Poi c'era anche il senso di comprensione per cui gli uomini volevano celare alle ragazze il peggio, almeno fino all'ultimo istante possibile. Per non parlare del fatto che molto spesso un'ostentazione di fiducia finiva coll'ispirare la fiducia vera e propria.

Ma i fatti spiacevoli non scomparivano semplicemente perché qualcuno faceva l'esibizionista di fronte a una ragazza. Presto o tardi questi fatti spiacevoli avrebbero causato la loro morte, visto che la possibilità di essere individuati e salvati era decisamente remota. Se un aereo avesse avvistato la loro lunga ombra grigia nel mare avrebbe riferito la cosa, ma in termini di una minaccia per la navigazione e non di una nave con probabili superstiti

ancora a bordo. Era ancora più improbabile che andando alla deriva si arenassero e rimanessero in secca con la bassa marea. E ammesso che toccassero terra, molto probabilmente sarebbe stato sulle rocciose coste occidentali dell'Irlanda o della Scozia durante una tempesta invernale, quando gli scogli avrebbero sventrato la chiglia della nave. E se da una parte era vero che non sarebbero mai morti di fame, dato che sarebbero morti di sete prima ancora di rimanere senza aria, dall'altra era quasi sicuro che sarebbero tutti annegati molto prima che si verificasse una qualsiasi di quelle altre eventualità.

Non era proprio il momento, pensò Wallis, di essere minimamente ottimisti...

Dopo aver consumato la solita colazione terribilmente fredda ed aver provveduto ai pazienti, Wallis si avvicinò al letto di Jenny Wellman e le spiegò la funzione della torcia e della chiave inglese, aggiungendo che le avrebbe portato via Dickson per breve tempo. Quando vide l'espressione della ragazza le spiegò che sarebbero stati a due sole cisterne di distanza e che avevano bisogno di Dickson in quanto conosceva in modo più dettagliato la. struttura della nave e avrebbe potuto aiutarli per trovare un'eventuale via d'uscita; le disse anche che se voleva avrebbe potuto tenere accesa la lampada per tutto il tempo della loro assenza.

Qualche minuto più tardi, mentre si trovavano nella Numero Sette, Wallis disse con voce seria: «La scorsa notte, prima di addormentarmi, ho avuto un'idea, ma non potevo parlarne di fronte alla signorina Wellman senza...»

«Capisco benissimo» lo interruppe Dickson, altrettanto serio. «Non era un'idea di cui si potesse liberamente discutere in presenza di gentili signore.»

«Dickson» cominciò Radford. E respirò profondamente col naso parecchie volte ma non disse niente altro.

Pazientemente, Wallis proseguì: «Questa è una faccenda che dobbiamo prendere sul serio, se possibile. Entrambi dovete rendervi conto che stiamo affondando. In modo graduale, naturalmente, visto che lo scafo non presenta fino ad ora alcun segno di un pericoloso aumento di pressione, anche se non sentiamo più le onde. Ma è solo una questione di tempo; prima o poi raggiungeremo il punto in cui la pressione dell'acqua sopra di noi ci spingerà più sotto indipendentemente dal fatto che i compartimenti a tenuta stagna tengano o meno.

«Ho sentito dire che è successo a sottomarini che si erano immersi troppo in profondità» continuò Wallis. «Non riuscivano a riemergere sebbene non avessero alcuna falla e non ci fossero avarie meccaniche; di conseguenza continuavano a scendere finché la pressione non schiacciava i loro scafi. Attualmente la nostra situazione è questa: siamo intrappolati all'interno di un enorme sottomarino privo di energia motrice che sta affondando, lentamente però. In qualche modo dobbiamo aumentare la nostra galleggiabilità prima di raggiungere quel famoso punto critico oltre il quale non potremo più risalire».

Il dottore stava osservando Wallis in silenzio. Dickson mosse leggermente la torcia ma anche lui non fece alcun commento.

«Quaggiù non siamo in grado di alleggerire la nave scaricando parte del carico» riprese Wallis, «perché non possiamo aprire le cisterne senza allagarle. Ma se torniamo all'analogia del sommergibile ed esaminiamo il modo in cui un sommergibile si alleggerisce, cioè imbarcando acqua come zavorra allo scopo di affondare e rigettandola fuori servendosi di aria compressa per riemergere, potremmo escogitare qualcosa di simile utilizzando i depositi vicini alle cisterne. Ormai la maggior parte di quegli spazi sarà piena d'acqua, ma se riuscissimo a rigettare fuori una parte di quell'acqua *dovremmo* risalire.»

«Non so se sia possibile» disse improvvisamente Dickson. Il suo tono aveva perso qualsiasi sfumatura faceta. «Un sottomarino si serve di pompe ad alta pressione per fare quel lavoro. Con tutti i pezzi sparsi di cui disponiamo, siamo in grado di costruire una pompa in tempo utile? E non siamo già abbastanza a corto di aria?»

Wallis disse: «Non avevo intenzione di usare le pompe; anche se riuscissimo a costruirle, dubito che faremmo in tempo. E non avevo intenzione di usare l'aria. Forse quest'idea non è fattibile, e prima di addentrarmi nei particolari vorrei una descrizione dettagliata della struttura della nave. Voi siete stato primo ufficiale della *Trader* per tre anni mentre finora io mi sono occupato solo delle modifiche alle cisterne...»

E se non fossero state fatte tante modifiche , Wallis aggiunse silenziosamente fra sé, *ora noi ci troveremmo sul fondo come ogni altra nave silurata e nessuno di noi dovrebbe affrontare questi problemi.*

L'idea di una nave cisterna anti sommergibile era venuta molto

probabilmente a qualche tizio sovraffaticato dal troppo lavoro che aveva avuto una dura giornata nel suo piccolo laboratorio o nel suo ufficio riservato e aveva mangiato troppi panini al formaggio e cipolla per cena. Questo tizio aveva sognato una specie di super unità di scorta che navigava all'interno di un convoglio invece di incrociare tenendosi all'esterno. La stiva di questa super nave antisommergibile sarebbe stata stipata di speciali ecogoniometri che potevano essere calati in mare attraverso il fondo della nave in modo da evitare interferenze da parte del convoglio e della scorta. Un semplice congegno nella sala macchine di ogni nave del convoglio avrebbe prodotto un suono meccanico caratteristico e facilmente identificabile che, in caso di confusione, avrebbe eliminato tracce amiche dai rilevamenti.

Gli speciali congegni d'ascolto sarebbero stati ultra sensibili e altamente direzionali e la lunghezza della *Gulf Trader* avrebbe fornito una linea di base che avrebbe permesso di localizzare con precisione ogni U-boat che si fosse avvicinato al convoglio e di segnalare in breve tempo la posizione nemica a una delle navi di scorta. Se l'U-boat si fosse avvicinato troppo e non ci fosse stata alcuna nave di scorta disponibile per affrontarlo in tempo, la *Gulf Trader* avrebbe montato nuovi cannoncini di profondità ancora da collaudare che potevano scagliare una carica di profondità entro un raggio di quattro o cinque chilometri. Nemmeno l'ottimista più incorreggibile si aspettava precisione a quella distanza, ma si riteneva che un comandante di U-boat trovandosi di fronte a qualcuno che tentava di prendergli le misure usando cariche di profondità (soprattutto quando non si vedeva né si sentiva la presenza di una scorta nelle vicinanze) sarebbe rimasto abbastanza perplesso da immergersi al di sotto della portata del periscopio e forse da andarsene del tutto. Ad ogni modo ci sarebbe stato abbastanza tempo perché una scorta convenzionale stabilisse il contatto e facesse il suo lavoro.

Wallis era stato rilevato dal comando del suo cacciatorpediniere ed era stato assegnato alla nuova nave con la promessa della promozione a capitano quando fosse stato completato l'armamento della nave stessa. Nessuno gli aveva chiesto cosa pensasse dell'idea in generale, gli avevano solamente detto di provarne l'efficacia. Wallis dubitava fortemente che le autorità, o qualsiasi altro ufficiale anziano della Marina con un briciolo di esperienza, avrebbero preso quell'idea in seria considerazione se la situazione nel Nord Atlantico non fosse stata veramente disperata. Così come stavano le cose, comunque, dovevano provare l'efficacia di qualsiasi mezzo almeno una volta, per quanto

l'idea di base potesse sembrare assurda: assurda come il fatto di sistemare una nave cisterna di trentacinquemila tonnellate come un sottomarino...

Sebbene una piccola parte della sua mente si fosse allontanata dall'argomento della discussione per qualche secondo, Wallis aveva continuato a parlare, e ora stava riassumendo le sue richieste.

« I compartimenti dovranno essere abbastanza vasti» disse, «e situati in modo da riuscire a controllare il loro grado di allagamento battendo sulle pareti della cisterna; dobbiamo sapere se i nostri sforzi stanno dando qualche risultato perché in caso contrario proveremo altrove, I compartimenti dovrebbero essere a tenuta stagna nelle parti superiori in modo che la pressione spinga l'acqua verso il basso e all'esterno, e che la sacca di gas rimanente impedisca all'acqua di entrare di nuovo. Se il soffitto o le parti alte delle pareti di un compartimento avessero delle falle, il gas uscirebbe e l'acqua resterebbe dove si trova.

«Useremo acetilene al posto dell'aria» continuò Wallis, «visto che l'abbiamo già sotto pressione nelle bombole, non avremo così bisogno di pompe ad alta pressione, e ad ogni modo non sapremmo che farcene di tutto quel gas. La parte complicata sarà quella di fare un buco perforando la parete della cisterna e inserire un tappo cavo e grosso modo conico munito di una valvola all'estremità più grande. Il tappo dovremmo riuscire a farlo, ma conficcarlo al posto giusto mentre dal buco si riversa un getto di acqua sotto pressione sarà sicuramente una bella impresa. Una volta fatto questo, comunque, possiamo incastrare la bombola di acetilene nel tappo cavo e aprire entrambe le valvole finché la bombola non sarà vuota.»

«Questa non è un'obiezione,» intervenne il dottore con voce pacata, «ma avete pensato a quel che accadrebbe se ci trovassero e i nostri soccorritori usassero la fiamma ossidrica sulle pareti di un compartimento riempito di acetilene allo stato puro?»

«Buumm?» disse Dickson, sogghignando di nuovo.

Wallis scosse la testa. «Possiamo sempre avvisarli con l'alfabeto Morse. Mi preoccupa molto di più la nostra attuale carenza di galleggiabilità, signor Dickson.»

Il primo ufficiale rimase in silenzio per un istante, poi disse: «Molto bene. I cassoni d'intercapedine di prua e di poppa e le sentine, in ordine di accessibilità. Le intercapedini tra il pavimento della cisterna e lo scafo vero e

proprio... è una specie di struttura alveolare monostrato che percorre tutta la lunghezza della nave, e nelle pareti di ogni alveolo c'è un foro di novanta centimetri per consentire il passaggio quando si puliscono le sentine e per risparmiare peso. Il margine superiore di questi buchi è a trenta centimetri di distanza dal soffitto dei compartimenti; così, se fosse necessario, sarebbe possibile intrappolare un volume considerevole di gas. E se venisse pompato troppo gas, non andrebbe sprecato, perché passerebbe semplicemente nella celletta successiva e vi resterebbe intrappolato.

«Dopo le sentine» proseguì Dickson, «ci sono i depositi e i serbatoi di zavorra ad ogni lato della Numero Uno, Quattro e Sette. Alcuni molto probabilmente hanno una tenuta stagna migliore di altri, quindi immagino che dovrei indicarvi la loro posizione esatta. Questo però significherebbe trasportarmi sopra mucchi di carico, e forse doverne spostare una parte; per cui tanto per cominciare i cassoni d'intercapedine e gli alveoli della struttura interna dello scafo dovrebbero crearci meno problemi.»

Quando Dickson terminò di parlare, Wallis gli tolse la lampada e illuminò le pareti della cisterna dicendo: «Ci siete stato di grande aiuto, signor Dickson, ma temo che dovremo modificare il vostro ordine di priorità. Il cassone d'intercapedine di prua è stato danneggiato troppo seriamente dal siluro che ha colpito il gavone di prua. E non approvo la vostra seconda idea per due motivi. Primo, perché gli spazi pieni d'aria della nave sono tutti al di sotto del ponte scoperto, di modo che dobbiamo già essere pericolosamente appruati e un aumento della galleggiabilità a livello di chiglia potrebbe facilmente farci rovesciare. Se questo dovesse succedere, le cisterne rimarrebbero a tenuta stagna, ma le sacche d'aria intrappolate nella nave si vuoterebbero e noi ci troveremmo a colare a picco più in fretta. Secondo, il gas intrappolato nelle intercapedini di struttura sarebbe continuamente spinto verso l'alto dalla pressione dell'acqua, per cui correremmo il rischio di contaminare la nostra aria con l'acetilene. Questo gas l'avremmo proprio sotto ai piedi. È molto, molto più difficile individuare e sigillare una fuga di gas che una perdita d'acqua, e se la nostra aria fosse contaminata non avremmo alcun modo di cambiarla.

«È per questo che partiremo dal cassone d'intercapedine di poppa» proseguì Wallis. «Il gas verrà immesso il più in basso possibile, salirà in bolle verso l'alto e in tutti i casi ci sarà sempre l'acqua a fare da sigillo impedendo all'acetilene di tornare verso di noi.

«Ma nel caso in cui il cassone non abbia una perfetta tenuta stagna nella parte superiore o non fornisca un aumento sufficiente di galleggiabilità» aggiunse, «forse potreste indicarci alcuni compartimenti che potrebbero adattarsi allo scopo qui nella Sette. Il dottore segnerà i punti con il gesso mentre io comincerò a cercare gli utensili che ci servono».

Tutt'a un tratto tacque. La cisterna attorno a loro echeggiava sotto un martellamento frenetico, il rumore che avrebbe potuto produrre una massiccia chiave inglese che percuotesse il rivestimento metallico di un ponte. E a sovrastare questo rumore, giungeva una serie di grida, che si facevano ad ogni istante intense e laceranti. Il dottore strappò la lampada dalla mano di Wallis e si affrettò verso poppa.

«Non è Jenny» disse Dickson immerso nell'oscurità, e l'ansia presente nella sua voce rendeva quelle parole maggiormente simili a una domanda che a un'affermazione. «Dev'essere l'altra ragazza...»

7

Wallis si mosse con cautela verso la parete di tribordo della cisterna finché si fermò urtando contro il bancone da lavoro, poi cercò a tastoni sul piano finché non trovò la lampada di scorta. Impiegò altro tempo cercando un posto dove appoggiare la torcia in modo che il fascio di luce illuminasse buona parte del banco, e dopo averlo trovato non sprecò più un solo minuto poiché aveva passato la maggior parte della notte precedente pensando a quel che doveva fare e al materiale disponibile di cui si sarebbe servito.

Dall'infermeria della Numero Undici, continuavano a giungere i lamenti della Murray, ora meno convulsi e interrotti dalla voce rauca e rassicurante del dottore e da quella basse della Wellman. Anche Jenny avrebbe facilmente potuto unirsi all'altra ragazza e mettersi a urlare come un'ossessa invece di aiutare il dottore a calmarla, ma non l'aveva fatto. Wallis si complimentò mentalmente con lei.

«Quando avete mosso la luce qui attorno» disse Dickson all'improvviso, «non ho potuto fare a meno di notare che... che...» Tacque, poi concluse desolato: «Cosa diavolo avete fatto al generatore?»

Wallis non parlò durante i pochi minuti che gli occorsero per controllare il diametro esterno del becco della bombola di acetilene sovrapponendogli l'estremità dell'elegante rubinetto cromato che in origine era stato utilizzato

assieme a un'altra dozzina circa di rubinetti simili nel lavatoio provvisorio impiantato nella Numero Tre. Dato che era stato progettato per un uso provvisorio o d'emergenza, l'altra estremità del rubinetto si assottigliava gradualmente in modo da adattarsi a una serie di differenti diametri di tubatura, proprio quello di cui Wallis aveva bisogno. Ma per inserire il rubinetto nella bombola di acetilene, per prima cosa avrebbe dovuto asportare la curva dalla pregevole linea estetica che dirigeva l'acqua verso il basso.

«Scusatemi, stavo riflettendo» disse Wallis. Mise il rubinetto nella morsa, trovò un seghetto e proseguì: «Il dottore e io abbiamo pensato a un sistema per produrre luce e calore. Come sapete, questo generatore è un congegno provvisorio usato per illuminare le cisterne nel periodo in cui sono state fatte le prime modifiche in attesa di un allacciamento all'impianto della nave. Il motore che lo fa funzionare è ancora efficiente, ma non può essere utilizzato perché consuma aria e produce ossido di carbonio. Però noi abbiamo compiuto esperimenti con sistemi ad ingranaggi che ci permettono di azionare a mano il generatore... o per essere più precisi, di azionarlo con i piedi. Il telaio costruito attorno al generatore serve ad accogliere le due persone che lo fanno funzionare.

«Pensiamo che saranno necessarie due persone per portarlo al numero di giri richiesto» aggiunse Wallis, «ma una volta raggiunto questo numero di giri sarà sufficiente una persona per mantenerlo in funzione».

«E ci sarà abbastanza energia da riscaldare tutto l'ambiente?» disse Dickson, apparentemente impressionato.

«Be', no» rispose Wallis. «Lo sforzo richiesto per pedalare dovrebbe riscaldare gli operatori a sufficienza... anzi, forse li scalderà anche troppo. Un turno al generatore dovrebbe riscaldarci gradevolmente prima di andare a nanna oppure dopo aver fatto il bagno. Il dottore comincia a preoccuparsi delle nostre norme igieniche. Infatti stiamo cominciando a puzzare.»

Dickson non rispose subito, ma quando lo fece la sua voce era ferma, la fermezza della più assoluta disperazione. «Un bagno» disse «un freddo *bagno* d'acqua di mare!? Ma non parlerete sul serio, eh? L-la... l'acqua potabile sarà finita molto prima che l'odore dei nostri corpi diventi, ehm, reciprocamente disgustoso, e per allora l'aria sarà diventata viziata in ogni caso! Se volete saperlo, le nostre vite saranno già fin troppo brevi e scomode così come sono anche senza correre il rischio di morire prematuramente di polmonite!»

La lama del seghetto scivolò dalla curva levigata del rubinetto. Wallis si

succhiò per un attimo la nocca che si era spellata, poi disse: «Abbiamo pensato a un metodo per riciclare l'acqua e a un altro, l'unico possibile a nostro parere, per rinnovare l'aria. Appena sarete in grado di camminare vi faremo vedere la latrina che abbiamo installato nella Numero Due. L'idea consiste nel tenere separati i, ehm... rifiuti solidi da quelli liquidi. Quando il generatore entrerà in funzione noi dovremmo essere in grado di bollire e distillare piccole quantità d'acqua mediante l'energia elettrica, usando un elemento termico sigillato in un tubo di vetro immerso in acqua impura. Come ho già detto, il riscaldamento degli alloggi dovrà dipendere soprattutto dalla nostra temperatura corporea e da un isolamento termico più efficace... Stavate dicendo?»

«Oh, niente» disse Dickson. «Stavo parlando dei vostri piedi e di erba. Vedo che non perdete affatto tempo. Già, voi non vi lasciate crescere troppa erba sotto i piedi.»

«Magari qui ci fosse un po' d'erba» osservò seriamente Wallis. «Ci risparmierebbe il fastidio di cercare di coltivare fagioli.»

«Fagioli?» ripeté Dickson con voce perplessa. «Come, *e perché*? Mi sembrava che avessimo un sacco di cibo.»

«Secondo il dottore» replicò Wallis, «dovremmo iniziare mettendo a mollo nell'acqua una parte dei nostri fagioli secchi, poi dovremmo seminarli in un composto di polvere, immondizia, paglia da imballaggio, forse trucioli di legno e, ehm... concime. Dovremo fare molta attenzione perché il materiale che raccoglieremo per formare questo terriccio non contenga petrolio o ruggine, elementi che ostacolerebbero la crescita delle piantine o che le farebbero morire. E non le coltiveremo per nutrircene. Le piante di fagioli hanno un fogliame piuttosto rigoglioso, secondo il dottore che coltivava rose... e il fogliame delle piante assorbe anidride carbonica e produce ossigeno. Il processo ha bisogno di luce quindi questo è un motivo di più per avere il generatore, forse è il motivo più importante.

«Ecco» concluse Wallis sorridendo, «questo è il modo in cui coltiveremo i fagioli, e il perché lo faremo.»

Per parecchi minuti l'unico suono che si udì fu lo stridio costante del seghetto che penetrava nel metallo. Le voci che provenivano dall'infermeria erano cessate o forse erano diventate troppo basse per essere percepite, e Dickson sembrava fosse rimasto senza parole. Ma era solo questione di un attimo.

«Sono impressionato» disse alla fine il primo ufficiale. «Non pensavo che voi guardaste così lontano, o che vi dedicaste a un numero tale di progetti...» Esitò, e quando proseguì il suo tono era tornato quello del Dickson che loro conoscevano. «Quello che mi secca è che se questi progetti riusciranno, dovrò proprio fare il bagno.»

Cercando di accordarsi al tono dell'altro, Wallis disse: «Potrebbero salvarci prima di allora, o la nave potrebbe affondare del tutto. Cercate di non preoccuparvi troppo per quel problema.»

Qualche istante dopo, il dottore tornò. Con una conversazione ridotta al minimo, diede la torcia a Dickson e gli chiese istruzioni per segnare le posizioni dei compartimenti che speravano di usare. Nel frattempo Wallis era impegnato a modificare un'infornata iniziale di tre rubinetti, interrompendosi solo quando era necessario aiutare il dottore a trasportare Dickson in un'altra cisterna. Ma quando le istruzioni del primo ufficiale furono finalmente complete e venne il momento di riportarlo in infermeria, Radford sollevò un argomento che aveva evidentemente cercato di evitare fin da quando aveva lasciato le due pazienti.

Il dottore disse: «Non posso tenere quella ragazza sotto sedativi per un tempo indefinito solo per amor di pace e di tranquillità. Le sue ustioni sono ancora molto fastidiose, ma non abbastanza dolorose da giustificare che le si somministrino narcotici di continuo. E ad ogni modo io non ho a disposizione quantità illimitate di medicinali, e quel poco che resta preferirei tenerlo per i casi d'emergenza. I recenti spostamenti della barella e gli inevitabili urti che aveva ricevuto mentre il dottore e Wallis lo spingevano e lo sollevavano sopra cumuli sparsi di mercé, non erano stati certamente molto piacevoli per Dickson, considerate le sue ferite... anzi, forse erano state così spiacevoli da farlo sentire in diritto di reclamare un po' di quei sedativi che il dottore voleva tutt'a un tratto razionare. Ma anche se Wallis poteva comprendere la situazione, la reazione del primo ufficiale lo colse di sorpresa.»

«E voi come diavolo lo chiamate questo caso?» strillò di colpo Dickson, con una voce fin troppo simile a quella che era provenuta poco tempo prima dall'infermeria. «Siamo intrappolati in una nave che sta colando a picco. Siamo *sommersi*! Questo scafo della malora può cedere e schiacciarci da un istante all'altro! Ditemi un po', può esserci una situazione più d'emergenza della nostra?!»

«Se resteremo qui abbastanza a lungo» lo interruppe aspramente

Radford, «penso che ce ne saranno parecchie.»

Nel silenzio che seguì si udì chiaramente una serie di colpi provenire dall'infermeria. Non c'erano urla, soltanto colpi. Presumibilmente la Murray stava ancora dormendo e la Wellman era sveglia e preoccupata, e voleva che qualcuno andasse da lei e le spiegasse il motivo di tutto quel baccano. A giudicare dall'insistenza dei colpi, nemmeno lei era molto lontana dal mettersi a urlare.

Wallis fece cenno al dottore di prendere l'altra estremità della barella e disse: «Penso che il signor Dickson abbia bisogno di un po' di compagnia femminile, dottore. Per impedirgli di diventare morboso.»

Mentre il congegno veniva messo a punto, si era deciso che, mancando l'energia elettrica per i trapani, l'unico modo per forare la paratia del cassone d'intercapedine era quello di servirsi della fiamma ossidrica e rischiare lo spreco d'ossigeno. Stabilirono poi il procedimento e cercarono di immaginare le cose che più probabilmente non avrebbero funzionato, e come premunirsi. Non c'era alcun modo per misurare il trascorrere del tempo, ma Wallis sentiva che ne era passato fin troppo mentre procedevano i preparativi. Il ponte era talmente stabile sotto i suoi piedi che era come se fossero in secco. Ma la nave non era incagliata e le onde sopra di loro si allontanavano sempre di più ad ogni ora che passava... e non c'era nessun modo per determinare la velocità a cui stavano affondando, o quante ore fossero trascorse, o se ci fosse per loro anche un solo briciolo di speranza.

Ma alla fine tutti i preparativi possibili erano stati fatti e tutte le precauzioni prese. La fiamma ossidrica, le bombole e i tappi conici di legno erano al loro posto, come pure le pinze, le tenaglie e le strisce di sottile lamiera di piombo che sarebbero servite se il buco fosse stato troppo grosso e il beccuccio del rubinetto avesse dovuto essere guarnito fino ad arrivare alla misura richiesta. C'era il pezzetto di tubo d'acciaio che, stretto tra le pinze, avrebbe concentrato la fiamma in modo da farla penetrare più rapidamente e di ottenere nello stesso tempo il diametro richiesto; e c'erano i martelli gommati, i guanti e le maschere che erano necessarie perché quando l'acqua e il fuoco si incontrano è inevitabile che si formi parecchio vapore. A quel punto non restava altro da fare se non mettersi all'opera.

Il foro fu praticato con notevole velocità. Si verificò un'improvvisa

esplosione di vapore e di spruzzi, poi un potente getto d'acqua si abbatté sulla fiamma ossidrica, sballottandola e colpendo violentemente il torace di Wallis, come se provenisse da un idrante ad alta pressione. Il capitano di corvetta barcollò all'indietro, accecato, e si ricordò di spegnere la fiamma ossidrica prima di perforare anche il dottore.

Wallis si liberò gli occhi dall'acqua sbattendo le palpebre. Il dottore stava tentando di incastrare l'estremità appuntita del tappo nel buco, e ad ogni tentativo il getto lo risputava violentemente fuori. Al sesto tentativo Radford riuscì a tenerlo in modo abbastanza saldo da poterlo spingere nel foro facendo forza con tutto il proprio peso. Wallis lo aiutò facendo altrettanto, e il getto divenne un gocciolio e ben presto sparì del tutto. Per maggior sicurezza, Wallis lo spinse nell'apertura con qualche colpo di martello, poi segò il legno eccedente cosicché il tappo si venne a trovare allo stesso livello della parete metallica.

Misurando il diametro del tappo con quello del rubinetto, scoprirono di aver avuto la fortuna dei principianti, perché il tubo si adattava perfettamente al buco senza bisogno di aggiungere guarnizioni. Con molta attenzione, dando solo leggeri colpetti spinsero il tappo ancor più all'interno finché fu quasi tutto dall'altra parte, poi sistemarono il rubinetto. Mentre il dottore lo teneva fermo, Wallis gli vibrò un colpo deciso con il martello gommato. Il tappo uscì dall'altra parte della parete e il beccuccio del rubinetto prese il suo posto: tutto accadde in modo così preciso che i due non si bagnarono nemmeno.

Dopo qualche minuto l'acetilene penetrava nel rubinetto e saliva ribollendo furiosamente all'interno del cassone d'intercapedine, mentre Radford e Wallis avevano già cominciato a ripetere quell'operazione sulla parete del serbatoio di zavorra a fianco della Numero Sette. Ad ogni nuova istallazione diventavano sempre più esperti e imbarcavano sempre meno acqua, ma la loro fiducia non aumentava. Alla fine, quando il gas stava ribollendo nei compartimenti teoricamente a tenuta stagna in cinque punti diversi della nave, Wallis fece segno di fermarsi.

I loro sforzi non stavano dando alcun risultato.

Quando lui, il dottore e Dickson si trovarono di nuovo assieme nella Numero Sette, Wallis disse: «Nel cassone d'intercapedine di poppa abbiamo pompato il contenuto di quattro bombole d'acetilene, ed ora vi stiamo pompando la quinta. Nei serbatoi di zavorra della Sette abbiamo scaricato tre

bombole ciascuno, e in ogni deposito di fianco alla Quattro abbiamo immesso un'altra bombola. Alcuni di questi compartimenti contenevano già aria, e noi abbiamo controllato il livello dell'acqua in questi spazi il più accuratamente possibile, battendo sulle pareti e ascoltando il rimbombo tipico delle cavità vuote, che in teoria dovrebbe indicare la presenza di aria e non di acqua dall'altra parte delle paratie.»

«Il livello dell'acqua è stato poi segnato con il gesso» proseguì Wallis. «Ma pare proprio che l'acqua non sia scesa come ci aspettavamo... e questo, nonostante la quantità di gas che vi abbiamo immesso. Mah, io non capisco.»

E rivolse uno sguardo speranzoso a Dickson.

Mantenendosi sulla difensiva, il primo ufficiale disse: «Anche se il gas uscisse dai compartimenti che vi ho indicato, rimarrebbe ugualmente intrappolato nei depositi soprastanti... se non tutto, quasi tutto. Ho scelto i compartimenti tenendo presente questo fatto. Siete sicuri che il vostro metodo per stabilire il livello dell'acqua sia sufficientemente preciso?»

Wallis non rispose. In quel momento non si sentiva sicuro di nulla.

Il dottore intervenne: «Forse il gas in queste sacche è talmente concentrato da produrre un suono non distinguibile da quello dell'acqua. Se le cose stanno così, il gas sotto pressione è molto più pesante dell'aria, quindi non possiamo aspettarci un aumento di galleggiabilità considerevole. Forse siamo già talmente sotto che la pressione dell'acqua ha raggiunto un valore tale da impedire al gas di espandersi. O forse il gas sta spingendo fuori l'acqua, ma alla stessa velocità alla quale l'acqua è entrata a suo tempo, e non dimentichiamoci che si è trattato di un allagamento progressivo protrattosi per parecchi giorni. In questo caso, forse non riusciremo a riacquistare galleggiabilità in tempo.»

«Dottore» sbottò rabbiosamente Dickson, «smettetela con questo vostro sfacciato ottimismo!»

A questo punto sembrò che nessuno di loro avesse qualche idea costruttiva da proporre, e Wallis si rese improvvisamente conto che era stato un errore interrompere il lavoro per mettersi a parlare, che dovevano assolutamente evitare qualsiasi pausa che concedesse loro il tempo di soffermarsi a pensare troppo alla loro situazione. Inoltre, dato che era l'ufficiale di grado più elevato, l'indecisione dimostrata nella circostanza non aveva certo contribuito a migliorare le cose.

«Abbiamo altri sette rubinetti e una scorta praticamente illimitata di

acetilene intervenne allora Wallis con decisione. Dobbiamo continuare nei nostri tentativi.»

Qualche tempo dopo, il dottore calcolò che quel periodo di tempo dovesse aggirarsi tra le venti e le trenta ore, ma Dickson, che non aveva avuto nient'altro da fare se non reggere le lampade agli altri e conversare ogni tanto con Jenny, insisteva a dire che gli sembrava fossero trascorsi tre giorni, furono costretti a interrompere i lavori poiché erano esausti. Nonostante la pratica acquisita, ogni istallazione aveva richiesto sempre più tempo. Radford pasticciava ormai con i tappi, e barcollava qui e là come se fosse semiubriaco; Wallis, per pura negligenza, trascurò di coprirsi il volto col cappuccio di sacco, e si ritrovò con la fronte ustionata. Non si trattava di una ferita grave, però il freddo la rendeva fastidiosa. Tornati nell'infermeria, trovarono le due ragazze addormentate. Dickson invece era completamente sveglio, stringeva spasmodicamente i denti, sudava e fissava l'oscurità che lo sovrastava. Il ferito non li degnò di uno sguardo, né rispose alle loro domande. Radford allora fece scivolare due pastiglie da un flacone, esitò, quindi ne aggiunse altre due. Poi disse: «Avete bisogno di dormire, signor Dickson.»

E rivolgendosi a Wallis commentò: «C'è di buono che con la faticata che abbiamo fatto ci addormenteremo senza dover soffrire il freddo, una volta tanto.»

Ma Wallis non si addormentò subito o, almeno, non si addormentò completamente. Prima di tornare all'infermeria, avevano chiuso tutti i rubinetti e staccato le bombole di acetilene, tuttavia si sentiva ancora una serie impressionante di gorgoglii e di ribollimenti che provenivano da ogni angolo della nave. Wallis cercava di convincersi che quello era un buon segno, ma subito dopo si ritrovava a confrontare mentalmente lo spazio d'aria complessivo all'interno delle cisterne con la quantità piuttosto piccola con cui speravano di aumentare la massa gassosa, e si chiedeva se fosse sufficiente. Pensava poi che la nave cisterna era andata alla deriva appena sotto la superficie del mare per più di una settimana e che se cominciava ad affondare solo ora, doveva affondare con lentezza estrema, quindi quasi certamente anche un minimo aumento della galleggiabilità complessiva avrebbe ribaltato la situazione in modo favorevole.

Ma Wallis non si sentiva poi tanto sicuro, e la sua mente impegnata in quella stressante discussione interiore cominciava a scivolare sempre più

spesso nel sonno... un sonno composto da una serie di brevi, terrificanti incubi in cui la sua paura diventava realtà, in cui i gorgoglii e i borbottii liquidi diventavano il suono dello scafo che si schiantava, della valanga d'acqua che si abbatteva su di loro. E loro graffiavano disperatamente le pareti metalliche che li circondavano, e si graffiavano l'un l'altro, a mani nude, e urlavano e urlavano...

La prostrazione fisica di Wallis era tale da non permettergli di sfuggire a quegli incubi svegliandosi, e a un certo punto gli incubi si trasformavano in nuovi incubi. Wallis sognò di essere sul ponte di comando di un cacciatorpediniere in un punto del Mediterraneo, a giudicare dal clima. Era un sogno molto piacevole, la pura realizzazione dei suoi desideri. Il cielo era azzurro e senza nubi, il mare calmo e appena increspato; il sole scottava nonostante Wallis indossasse la candida divisa estiva, e sulla fronte avvertiva il bruciore di una lieve scottatura che serviva a ricordargli di non essere in Paradiso. Gli sarebbe piaciuto restare in quel sogno per sempre ma, chissà perché, il sogno cominciò a cambiare in modo orrendo, e a svanire.

Il cielo si oscurò tutt'a un tratto, a chiazze, come se fosse stato un rompicapo e qualcuno stesse togliendo le varie tessere che lo componevano. Wallis si rese conto che faceva decisamente troppo freddo per indossare la divisa estiva. E all'improvviso la ringhiera del ponte acquistò la consistenza di un ruvido sacco, e l'odore salino del vento si mutò in un'esalazione venefica umidiccia e pressoché irrespirabile, puzzava di sudore. Ma il sogno non svanì del tutto.

La fronte gli bruciava ancora, e sotto di lui il ponte rollava leggermente, mosso dall'azione delle onde.

8

Sull'ammiraglia Unthan il problema, dopo venti giorni di studio costante e di duplici discussioni giornaliere, sembrava ancora lontanissimo da una soluzione. Ora si era aperta la prima discussione del ventunesimo giorno e il tecnico di macchina aveva appena chiesto il permesso di parlare.

«Visto che due periodi di ibernazione causeranno una degenerazione mentale tale da impedirci di governare la nave» disse il tecnico di macchina, «io propongo di non correre il rischio di entrare nel Lungo Sonno finché il procedimento non sarà reso sicuro.»

Era normale che il loro problema fosse esposto molte volte, perfino troppe, nel corso di quelle discussioni, ma l'idea del tecnico era talmente ovvia che doveva essere semplicemente la prefazione a una proposta di maggiore importanza. E c'era qualcosa nel comportamento del tecnico, una strana aria di tensione a lui estranea, che spinse Deslann ad ascoltare ogni parola con attenzione.

«Mi sono chiesto» proseguì il tecnico «se sia possibile correggere l'imperfezione nell'apparato d'ibernazione oppure, in alternativa, sviluppare una forma di trattamento o di cura che annulli gli effetti prodotti dall'apparato sulle nostre menti. Mi rendo conto che questa proposta comporterebbe l'impiego di un, ehm... soggetto sperimentale della nostra razza e che tale soggetto potrebbe aspettarsi di riportare danni mentali o fisici o forse persino la morte. D'altra parte la reputazione e la competenza del Guaritore Hellahar, che è uno specialista in questo particolare campo, sono tali che sono sicuro che qualsiasi cosa di spiacevole dovesse accadermi sarebbe necessaria alla ricerca e perciò inevitabile.»

Quando il tecnico finì di parlare ci fu un silenzio colmo di disagio, e Deslann si chiese perché in quell'epoca sofisticata e forse anche un poco degenerata un atto di coraggio potesse far sorgere tanto imbarazzo quanto rispetto.

«La fiducia che riponete in me è lusinghiera e forse non la merito» disse il guaritore imbarazzato quando il silenzio cominciò a protrarsi in modo eccessivo. «A bordo non abbiamo i mezzi per condurre un tale tipo di ricerca e, secondo me, io non ne ho la capacità.»

«Ad ogni modo» disse Gerrol con un tono che mirava a dissipare ulteriormente l'imbarazzo generale, «noi non possiamo fare a meno di voi. Saranno necessari tutti i membri dell'equipaggio per dirigere il contingente centrale della flotta e per far atterrare questa nave...»

«Allora perché non entriamo semplicemente in ibernazione adesso» intervenne uno degli operatori del computer, «e regoliamo il tempo del riscaldamento in modo da svegliarci, diciamo, un anno prima della data stabilita per l'arrivo, inserendo tutti i dispositivi automatici? In questo modo riusciremmo...»

«A perderci irrimediabilmente» concluse Gerrol. Poi proseguì: «Non abbiamo una massa di reazione sufficiente per compiere manovre a largo raggio nel caso dovessimo arrivare lontani dal sistema prescelto. Le nostre

riserve bastano solo per correzioni di rotta periodiche e di breve durata.»

In un angolo dei recessi mentali di Deslann un'idea si agitò, si dimenò brevemente, e poi tornò di nuovo a dormire. Forse quell'idea non sarebbe servita a nulla, ma il capitano pensò che avrebbe dovuto portarla alla luce e darle almeno un'occhiata, tanto per esserne sicuro. Nel frattempo la conversazione stava procedendo, allontanandosi inesorabilmente dall'argomento che per poco non gli aveva dato un'idea. Doveva riportarli su quell'argomento, ma non ricordava quale fosse.

«Torniamo un attimo indietro, Gerrol» intervenne Deslann. «Avete detto che ci sarà bisogno di ognuno di noi per fare atterrare la nave e per dirigere la flotta. Ma questo non è del tutto vero. Potreste cavarvela facendo a meno di uno dei capitani.»

Tacque di colpo. La risposta era lì, di fronte a lui in tutta la sua evidenza.

E dall'altro lato della sala di comando Hellahar disse sommessamente: «Potreste anche fare a meno del guaritore, Gerrol. Il capitano potrebbe aver bisogno di un piccolo aiuto.»

Deslann allora capì che anche Hellahar aveva visto la risposta, e che lo scambio di parole tra Gerrol e il tecnico di macchina gli aveva dato la stessa idea e lo aveva immesso nello stesso corso di pensiero seguito dal capitano. Si fissarono intensamente l'un l'altro, mentre Gerrol mostrava la propria disapprovazione nel sentir nominare l'altro capitano, e il resto dell'equipaggio discuteva fingendo che l'errore non fosse mai avvenuto. Deslann si era spesso spazientito di fronte alle idee bizzarre e alle strane attività del Comitato di Psicologia, ma uno di quegli psicologi gli sarebbe stato molto utile, adesso. E negli anni a venire.

Dopo aver congedato l'equipaggio fatta eccezione per Hellahar, Deslann decise di esaminare il pensiero del guaritore. La verità era che il suo orgoglio era un po' ferito perché Hellahar aveva trovato la risposta con la sua stessa rapidità e, nonostante capisse che quella era pura meschinità, non poteva evitarlo. Inoltre quell'esame avrebbe potuto rivelare che il guaritore era giunto a una soluzione completamente differente, e forse più semplice, del loro problema.

Deslann disse: «Dato che questa è la nave ammiraglia, l'equipaggio è il migliore che si possa trovare. Tutti autentici genii nel campo dell'astrogazione, degli apparati propulsivi, della programmazione computer e

delle comunicazioni. Per non parlare dei guaritori e dei capitani, naturalmente. Ma loro, e noi, dovremo organizzare tutto questo sapere altamente specializzato e scomporlo in pezzi facilmente assimilabili. Ci vorrà molto tempo prima che possiamo ibernare gli altri.»

«Questo aspetto non mi preoccupa» replicò Hellahar. «L'equipaggio si renderà perfettamente conto dell'importanza di quello che deve fare. La cosa che mi preoccupa è cosa faremo *noi* quando gli altri saranno finalmente ibernati. Dobbiamo scegliere in base all'idoneità fisica, o all'ereditarietà, o a una combinazione delle due cose?»

Mentre il guaritore continuava a parlare, nella mente di Deslann non sussisteva più alcun dubbio sul fatto che Hellahar fosse giunto alla sua stessa risposta. In breve, la soluzione richiedeva che l'equipaggio, eccetto Hellahar e il capitano, fosse ibernato una sola volta - questo significava che gli effetti mentali negativi sarebbero stati trascurabili - e che fosse riscaldato poco tempo prima di raggiungere il sistema prescelto. Comunque, prima di entrare nel Lungo Sonno i membri avrebbero dovuto preparare una documentazione scritta e registrata del loro addestramento, dei loro incarichi e del loro bagaglio di conoscenze, e questi dati avrebbero dovuto essere scomposti e semplificati in modo che gli elementi di base potessero essere assimilabili anche da un bambino.

I bambini e i figli dei bambini, che nel corso delle future generazioni sarebbero rimasti di guardia sulla nave ammiraglia e avrebbero mantenuto la flotta unita e sulla giusta rotta, sarebbero stati sotto la responsabilità di Hellahar, del capitano e di due sfortunate femmine di cui non si conosceva ancora l'identità.

Sebbene l'identità di quelle due creature fosse ancora sconosciuta, Hellahar stava già delineando le loro personalità mediante un semplice processo di eliminazione delle caratteristiche che a suo parere erano dannose o comunque indesiderabili. Hellahar aveva avuto non solo l'idea, ma era anche - forse grazie alla sua specializzazione - molto più avanti del capitano, sotto certi aspetti.

Scegliere semplicemente a caso non era conveniente per parecchi motivi, spiegò Hellahar. La femmina prescelta poteva essere inadatta sotto il profilo fisico o mentale. Oppure, anche se fosse stata in grado si superare il notevole shock di essere informata della situazione e della posizione da lei occupata, la femmina in questione avrebbe potuto essere già accoppiata o

legata affettivamente a un altro ibernato, e questo fatto avrebbe costituito una barriera psicologica troppo difficile da superare. Già di per sé il fatto di rianimare due femmine e di chiedere loro di accoppiarsi con il guaritore e il capitano perché lo richiedevano la salvezza della flotta e la continuità della razza, sarebbe stato tutt'altro che facile. Era rarissimo trovare una femmina i cui processi mentali non fossero alterati ed entro certi limiti guidati da considerazioni emotive, e quindi sarebbe stato improbabile che riuscissero a trovare due femmine disposte ad accettare argomenti logici come forma di corteggiamento.

«Per nostra fortuna,» disse il guaritore, «esiste un profilo medico di ogni individuo ibernato applicato alle cellette corrispondenti, e da una semplice cartella clinica si può ricavare una gran quantità di dati psicologici, soprattutto quando la cartella fornisce dettagli endocrinologici e uno schema dei fattori ereditari. Questi dati, tuttavia, danno solo un'idea generale delle personalità, ed è per questo che la nostra scelta finale sarà molto incerta.»

Da quando aveva cominciato a parlare, l'iniziale eccitazione di Hellahar era via via diminuita, e ora il guaritore aveva un tono terribilmente serio, persino spaventato.

«Primo» proseguì con aria severa, «dovranno essere in buone condizioni fisiche. Non devono esserci tracce di malattie ereditarie. Dovranno essere psicologicamente stabili, intelligenti e adattabili. Nello stesso tempo ci dev'essere la più ampia differenza possibile nel loro retaggio ambientale passato, perché dalla terza generazione in poi dovremo considerare il problema dell'incrocio tra consanguinei...»

«Che posto occupa la, ehm... l'avvenenza in questa sua lista, guaritore?» l'interruppe Deslann con tono pacato.

Hellahar farfugliò qualcosa, poi tacque e rivolse al capitano un lungo sguardo indagatore. Quindi disse: «Visto che sulla lista figurano già l'intelligenza, la stabilità e la buona salute, il resto viene da sé. Una persona fisicamente efficiente di solito è, ehm... ben costruita... è una semplice questione di funzionalità. E si potrebbe anche sostenere che una femmina bella ha molte più probabilità di essere stabile a livello psicologico di una brutta, un motivo in più per cui scegliere il primo tipo.

«Inoltre» disse ancora, «visto che le femmine sono più sensibili alle stimolazioni emotive che agli argomenti logici, e visto che per ottenere i migliori risultati il sentimento in oggetto dev'essere una faccenda reciproca,

secondo me è indispensabile scegliere il tipo di persona per cui possiamo provare un'attrazione emotiva. Ci sono molte ragioni» concluse seriamente Hellahar, «per cui scegliere tra le più belle».

«Ne sono felice» disse Deslann, altrettanto serio.

Poi risero entrambi, a lungo e fragorosamente, e nello stesso tempo con un briciolo di imbarazzo perché entrambi sapevano che non c'era proprio niente da ridere in quella situazione. Erano due bambini che ridevano nel buio per mostrare che non avevano paura del Grande Sbranatore Nero. Era una risata tutt'altro che serena e soddisfacente, ed era l'ultima che avrebbero fatto per moltissimo tempo.

Perché non c'era proprio niente di divertente nella spiegazione del progetto data da Deslann al resto dell'equipaggio, o nei piani dettagliati e negli ordini che erano necessariamente seguiti. Non c'era niente di buffo nella responsabilità che gli gravava addosso - in fin dei conti una questione riguardante la sopravvivenza o l'estinzione completa della sua razza - o nei tanti ripensamenti che aveva.

«Perché non possiamo semplicemente riscaldare due coppie?» chiese a Hellahar alcune settimane dopo, durante uno dei suoi frequenti periodi di profonda incertezza. «Questo ci eviterebbe di dover affrontare il problema iniziale con le femmine.»

«Non funzionerebbe» replicò il guaritore con tono rispettoso ma deciso. «Dobbiamo istruire i bambini, sottoporli ad addestramenti e discipline che a volte saranno duri e severi. Se i figli non fossero i nostri, non potremmo farlo senza subire interferenze. E poi, c'è ancora parecchio da fare prima che si ponga il problema del modo migliore di corteggiare le nostre future compagne.»

In effetti era vero, dato che alcuni giorni prima avevano stabilito che il lavoro preparatorio dell'equipaggio avrebbe dovuto essere ultimato - e gli ufficiali stessi sistemati al sicuro nel Lungo Sonno - prima che le femmine prescelte fossero rianimate. In questo modo si sarebbe creata meno confusione a bordo. Così, oltre agli sforzi compiuti da Deslann per far capire ai suoi ufficiali la necessità di lasciare dietro di loro un programma di addestramento semplice ma completo per le future generazioni di astrogatori, di tecnici, di operatori del computer e delle comunicazioni, lui ed Hellahar dovevano pensare anche alle future generazioni di capitani e di guaritori.

Nonostante l'urgenza dei problemi più immediati, Deslann trovava

ancora il tempo per preoccuparsi ogni tanto di quelle femmine, sebbene non manifestasse più a Hellahar la propria preoccupazione. In parte quella circostanza era dovuta al fatto che Hellahar aveva smesso di parlare di quel particolare argomento con il capitano. Ma un giorno risultò in modo evidente che il guaritore dedicava molta attenzione a questo problema.

Deslann lo trovò nella sala di ricreazione mentre studiava un nastro, il cui titolo sbigottì il capitano poiché non era un'opera che si sarebbe aspettato di trovare a bordo della sua nave, così come non si sarebbe aspettato di scoprire il guaritore intento a leggerla. Il nastro era *La vita di Targa Wunt.*

«È piuttosto noioso, in realtà» disse Hellahar sulla difensiva vedendo l'espressione di Deslann. «È solo una lista di nomi e di date e di episodi tutti uguali... pure statistiche! Ma qui e là, ci sono alcuni brani che possono essere... be', utili, diciamo.»

«Me lo passerete quando avrete finito di leggerlo» disse Deslann, lasciando che il guaritore proseguisse nei suoi studi.

Targa Wunt era stato probabilmente il peggior mascalzone, e senza dubbio il più grande seduttore, di tutta la storia di Unthan.

9

La *Gulf Trader* andò alla deriva, sommersa ma prossima alla superficie marina, per tre o forse quattro settimane, e durante questo periodo si verificarono molti cambiamenti a bordo della nave. L'illuminazione rappresentò il cambiamento più radicale e più importante, sebbene l'effetto drammatico fosse stato alquanto sciupato nei primi giorni dal numero dei fallimenti riportati. Comunque - all'inizio per pochi minuti al giorno e in seguito, quando ebbero eliminati i vari intoppi, finché c'era qualcuno ai pedali - le fredde pareti metalliche, e i pavimenti ingombri di rottami di alcune cisterne furono, per occhi ormai abituatisi da tempo all'oscurità, splendidamente illuminati.

Un altro cambiamento fu che i pazienti cominciarono a camminare, sebbene nel caso di Dickson si dovette ricorrere all'ausilio di un paio di stampelle. Le nuove esigenze d'intimità che si erano venute a creare, unitamente al fatto che la nave era ancora appoppata e che l'aria in quel settore cominciava a diventare viziata, resero necessario lo spostamento degli alloggi verso prua nella Numero Tre, che venne divisa e isolata mediante tela

di sacco. Tutti osservarono che era un posto più caldo per dormire e più comodo, sebbene la cosa dipendesse probabilmente dal fatto che ora le due ragazze erano in grado di stringersi assieme per scaldarsi invece di dormire ogni "notte" su barelle separate, e che Dickson aveva aggiunto il proprio calore corporeo a quello dei due uomini sotto il cumulo di sacchi. Un'altra causa del leggero aumento di calore era l'approssimarsi della primavera, e forse uno spostamento della nave verso sud, oltre la costa occidentale irlandese.

Da quando erano stati silurati non avevano sentito passare alcuna nave - eventualità prevedibile, vista la vastità dell'oceano Atlantico - ma se avesse continuato ad andare alla deriva in quella direzione, prima o poi la *Trader* sarebbe arrivata nel settore sudoccidentale della Manica, ricco di traffico marittimo. Era per questo motivo che Wallis faceva perdere tanto tempo al gruppo superstite nell'allestimento di mezzi di segnalazione.

Quando la nave cominciò di nuovo a scivolare pericolosamente sotto la superficie, le misure necessarie vennero adottate quasi si trattasse di un'esercitazione di routine. I problemi principali erano quelli dell'acqua potabile e del rifornimento d'aria, che costituivano una costante preoccupazione per i naufraghi.

E oggi , pensò Wallis, *l'argomento finirà col rovinarci il pranzo.*

Dickson aveva appena detto: «Allora, come cresce il vostro orto, dottore?»

Era una domanda che Dickson aveva fatto, esattamente nella stessa forma, troppe volte perché riuscisse ancora spiritosa... tranne forse per Jenny Wellman, che in pratica approvava qualsiasi cosa dicesse Dickson. Wallis si controllò prontamente, cercando a tutti i costi di tener conto della situazione in cui si trovavano.

Erano seduti attorno al bancone da lavoro, che era stato riordinato dalle ragazze per essere usato come tavolo da pranzo. Sopra il banco era appesa una lampada, visto che non c'era nessuno al generatore, e le facce erano immerse nell'ombra, a differenza del cibo che spiccava in piena luce. Stavano mangiando uno stufato freddo, composto da uova in polvere e acqua di mare, che variava, secondo i gusti dei singoli, dalla consistenza di una pappetta diluita a quella di un *porridge* denso, con una tazza di passato di pomodoro, altrettanto gelato, per innaffiare il pranzo. Erano stati molto fortunati a

trovare le due casse piene di lattine di passato di pomodoro, perché il dottore continuava a insistere che aveva bisogno di parecchia acqua pura, o per lo meno non salata, per i suoi fagioli. Ma anche così quel pasto era uguale a tutti gli altri pasti: un intruglio terribilmente freddo e poco appetitoso; e il doverlo mangiare era indubbiamente più penoso per Dickson che per chiunque altro.

Tutti erano reduci da un breve turno di lavoro al generatore, per scaldarsi un po' in previsione della cena fredda, ma Dickson non era ancora nelle condizioni adatte per azionare i pedali, così durante i pasti si sentiva più gelato ed avvilito che in qualunque altro momento, il che era tutto dire. In fondo, pensò Wallis, bisognava tener conto delle circostanze, e dalla pacata risposta di Radford gli sembrò che il medico fosse del suo stesso avviso.

«Non molto bene, temo» rispose Radford. «Tranne tre, tutti i fagioli piantati nella prima vaschetta hanno attecchito, anche se la loro non mi pare proprio una crescita rigogliosa. Non sono un esperto in biologia vegetale. Tutto quello che so è che le piantine di fagioli, quando giungono a maturazione, hanno una notevole quantità di foglie, che dovrebbero risultare utili per assorbire la nostra anidride carbonica.»

Forse Radford non ne sapeva molto in fatto di orticoltura, ma aveva fatto il possibile perché quei semi germogliassero. Per giorni interi aveva tenuto legata alla cintola, vicino alla pelle, la bottiglia d'acqua in cui erano in ammollo i fagioli secchi; in seguito li aveva trasferiti in lattine di tabacco riempite col terriccio speciale di sua fabbricazione, e aveva tenuto le scatolette legate al solito posto per far sì che il suo calore corporeo aiutasse il processo di germinazione. Purtroppo ora i suoi preziosi fagioli erano stati gettati in un ambiente freddo, in un mondo gelido.

«Attualmente ricevono luce per circa un terzo del "giorno"» proseguì Radford, «anche se questo terzo è spezzettato in periodi di un'ora o di mezz'ora, invece di essere continuo. Questo fatto potrebbe avere un effetto negativo sulle piantine, e quindi dobbiamo adattare i turni al generatore in modo di dare ai fagioli un'illuminazione costante il più a lungo possibile. C'è poi da prendere in considerazione anche la bassa temperatura. A quanto mi risulta, le piante non risentono di una caduta periodica della temperatura, visto che durante la primavera e l'autunno di notte può fare molto freddo; ma finché si rimane sopra il punto di congelamento non si verificano danni. Questa temperatura costantemente bassa, però, deve senz'altro avere qualche effetto nocivo. Poi bisogna tenere presente la qualità dell'illuminazione...»

Il dottore s'interruppe, diede un'occhiata intorno al tavolo, e concluse con una nota di forzato ottimismo: «Spero comunque che gli effetti negativi del freddo e dell'illuminazione siano annullati dalla qualità del nostro, ehm... fertilizzante.»

Nel chiarore fioco che circondava il tavolo era difficile leggere le espressioni. C'erano troppi peli sulle facce degli uomini, metà del volto della Murray era nascosto dalle bende che la ragazza aveva ricominciato a mettersi da quando era entrato in funzione il generatore, e Jenny Wellman era intenta a sorseggiare il passato di pomodoro freddo. Fu proprio Jenny a rompere alla fine il silenzio.

«Se il vostro orto non crescerà, signore» disse la ragazza sottovoce, «quanto tempo ci vorrà prima che l'aria restante diventi viziata?»

«Be', è difficile dirlo» rispose il dottore. «Vedete, l'aria a poppa in realtà non è viziata; anzi, è perfettamente respirabile anche adesso, quindi può darsi che stiamo lontani dal settore poppiero per motivi puramente psicologici. D'accordo, là non abbiamo ancora l'illuminazione... d'altra parte, però, la vecchia infermeria richiama spiacevoli ricordi alla maggior parte di noi, mentre questi alloggi sono relativamente più comodi.

«Un altro fatto da considerare» continuò Radford «è che quando l'aria a lungo andare diventerà viziata, si tratterà di un processo molto graduale, dovuto all'enorme massa di queste cisterne. E anche l'insorgere dei sintomi sarà talmente graduale che a volte il nostro stato emotivo li accentuerà in modo pericoloso, e noi dovremo prevenire tale eventualità. C'è anche la possibilità che il cambiamento avvenga in maniera così graduale'che i nostri polmoni riescano ad adattarvisi entro certi limiti, allungando leggermente il tempo che ci resta.

«È difficile, sommato tutto questo insieme di fattori, dare una risposta precisa» concluse il dottore, «ma direi che dovremo arrivare fino alla metà di giugno o ai primi di luglio».

«Grazie, signore» disse Jenny Wellman.

Qualcosa nel tono della ragazza, e l'espressione della parte visibile del volto della Murray, spinsero Wallis ad aggiungere in fretta: «Naturalmente, questo presuppone che l'orto si riveli un fiasco totale. Anche se riuscisse solo parzialmente a rinnovare il nostro ossigeno, il periodo di tempo di cui si parlava potrebbe allungarsi, forse addirittura raddoppiare.»

«Oh, certamente» confermò Radford, cogliendo la palla al balzo. «La

metà di giugno è la valutazione più pessimistica.»

Poco dopo se ne andarono tutti a letto, visto che ormai era diventata un'abitudine coricarsi dopo il pasto principale, quando la rassicurazione psicologica di uno stomaco pieno, il contenuto calorico del cibo, e la recente ginnastica al generatore contribuivano complessivamente ad accrescere il loro benessere fisico. Proprio mentre il dottore, Dickson e Wallis stavano rintanandosi sotto il mucchio di sacchi, il primo ufficiale pose la domanda che anche Wallis era stato sul punto di fare.

«Dottore» disse Dickson, «come faremo a sapere quando sarà la metà di giugno, o luglio, o magari Natale? Per caso avete scovato un orologio da qualche parte, o un calendario clandestino?»

Prima di rispondere, Radford esitò un istante, poi disse, sottovoce: «Qualcosa del genere. Vedete, sono un medico, e le ragazze sono mie pazienti... e in ogni caso qui dentro non c'è un minimo di intimità. Sì, diciamo solo che a bordo abbiamo due orologi biologici abbastanza attendibili. Non sono in grado di indicare le ore e i minuti, ma offrono indubbiamente garanzie di affidabilità quando si tratta di segnare il trascorrere dei mesi. E adesso vorrei cercare di addormentarmi, finché sono ancora caldo, se non vi dispiace.»

Passò circa un mese, e nel frattempo Dickson era stato dichiarato abile ad azionare il generatore, la *Trader* aveva ricominciato ad affondare un paio di volte, e una nave era passata sopra di loro talmente vicina che se non fosse stato un dragamine a basso pescaggio o un avviso-scorta, a giudicare dal rumore dei motori, si sarebbe incagliata sul loro ponte di comando. L'umore di Dickson migliorò, sebbene il primo ufficiale avesse sempre la cattiva abitudine di chiedere al dottore: «Che ore sono?» e anche: «Come va l'orticello?» La diminuzione della galleggiabilità fu presa quasi come una cosa naturale, e la scampata collisione offrì loro la possibilità di provare i congegni di segnalazione, nei pochi minuti che la nave impiegò a passare sopra la *Trader*.

Poi un giorno scoprirono che stavano andando alla deriva lungo il fianco di un convoglio in transito.

Erano sicurissimi che fosse giorno dato il numero e la natura delle esplosioni. Il convoglio si trovava sotto un massiccio attacco aereo... poiché una bomba che colpisce il ponte di una nave produce un rumore più soffocato

del brutale e improvviso schianto prodotto da un siluro che centra il bersaglio sotto la superficie dell'acqua. Sembrava che ci fossero pure un paio di U-boat che attaccavano il convoglio sui lati, e l'oceano intorno a loro risuonava dei tonfi, degli scoppi e degli schianti delle bombe, delle cariche di profondità e dei siluri, il tutto su un sottofondo di motori di navi che ricordava un lontano sferragliare di treni.

Quando lo sferragliare cominciò a svanire, Dickson era di turno al generatore e Jenny Wellman stava usando una piccola parte della corrente prodotta per fare segnalazioni; anche la Murray stava lanciando segnali percuotendo con un martello l'interno dello scafo. Il dottore invece stava badando all'orto, e Wallis, che era appena smontato dal generatore, era con lui. Tutti si rendevano conto che difficilmente le loro molteplici idee di segnalazione mediante scariche elettriche sarebbero risultate efficaci senza un'antenna galleggiante in superficie, capivano che il rumore dei motori delle navi avrebbe certamente coperto quello del loro martellamento sullo scafo, e che gli equipaggi del convoglio erano già fin troppo occupati per soffermarsi ad ascoltare eventuali rumori strani provenienti da sott'acqua. Wallis aveva ricordato a tutti, incluso se stesso, che non avrebbero dovuto sentirsi poi eccessivamente delusi se i loro segnali non fossero riusciti ad attirare l'attenzione. Ora Wallis non sapeva come si sentissero gli altri, lui dal canto suo era talmente deluso che avrebbe voluto spaccare qualcosa.

All'improvviso Radford esordì: «Il signor Dickson e la signorina Wellman hanno continuato a tormentarmi, comandante, individualmente e congiuntamente, ma voi siete la persona con cui vogliono parlare realmente. Immagino che avrete notato quello che sta succedendo, signore. Credo che nella circostanza il vostro compito, signore, sia piuttosto evidente.»

I suoni del convoglio erano via via scemati, fino a perdersi completamente negli echi metallici del martellare della Murray. Tre colpi intervallati, tre vicinissimi, poi altri tre scanditi e intervallati nettamente: SOS.

«Come?» disse Wallis.

Il dottore spiegò: «Sposarli.»

D'un tratto Wallis si accorse di aver completamente dimenticato il convoglio per lasciar spazio nella propria mente al nuovo problema che veniva delineandosi, anche se si trattava di una questione su cui aveva già speso parecchio tempo ed energie mentali in precedenza. Ma il dottore, a

quanto pare, aveva frainteso il suo silenzio scambiandolo per puro e semplice stupore.

«Mi rendo conto che la Regia Marina non insegna ai suoi ufficiali come sposare la gente» commentò il medico. «Comunque io sono stato sposato e sono in grado di ricordare le parti salienti della cerimonia. E poi sta diventando estremamente imbarazzante vedere quei due che si guardano con aria languida e sognante. Così come stanno le cose c'è un freddo troppo boia per poter fare qualcos'altro oltre a tenersi per mano! Supponendo che riuscissero a trovarsi un angolino intimo, anche se fossero sposati e uniti legalmente, io sarei sempre dell'avviso che qui fa troppo freddo perché quei due...»

«Io invece non sono di quell'avviso» lo interruppe sgarbatamente Wallis. E dopo un attimo di pausa lo rimbeccò: «Non pensavo che aveste un animo così romantico, dottore, o che i sentimenti vi impedissero di vedere fino in fondo gli aspetti reali della situazione! Quando due persone si sposano, spesso come conseguenza si hanno dei "sottoprodotti". Secondo voi, questo è un posto adatto a mettere al mondo e allevare bambini? Come si può pensare di affrontare un parto senza le attrezzature adatte in questa... questa ghiacciaia! E supponiamo che qualcuno muoia. C'è per caso qualche sistema per liberarsi del corpo?»

Wallis tacque di colpo, mentre un nuovo pensiero si affacciava alla sua mente, quindi riprese: «In qualità di medico, voi non potete non aver preso in considerazione questi problemi, anzi, probabilmente ne avrete presi in considerazione molti altri. Io credevo che voi foste contrario a qualsiasi unione a due, assolutamente contrario! Visto che non lo siete, comincio a pensare che abbiate buoni motivi di ritenere che non ci resti abbastanza tempo perché questi problemi possano sorgere e che i nostri Romeo e Giulietta dovrebbero quindi spassarsela un po' fintanto che possono. Allora, avete qualche motivo per vedere le cose in questo modo, dottore?»

Radford rimase a lungo in silenzio, e quando si decise a parlare non fu per rispondere all'interrogativo di Wallis.

«Quando i Dickson si metteranno assieme» disse, «la Murray resterà al freddo, o almeno senza qualcuno che la tenga calda. Un peccato, perché quella ragazza risente ancora mentalmente degli effetti seguiti al siluramento della sua nave. Oserei perfino dire che i suoi incubi e il suo agitarsi nei periodi di sonno sono uno dei motivi per cui Jenny Wellman sta cercando un

nuovo compagno di letto. Solo uno dei motivi, beninteso. Comunque, resta il fatto che senza il conforto e la rassicurazione offertile dalla Wellman, la Murray probabilmente avrà sonni agitati, il che significa che pure i nostri sonni lo saranno. Per cui, io stavo pensando...»

«Ah, potete anche *smetterla* di pensare!» esplose Wallis rasentando un attacco di panico. «Al diavolo, dottore! State forse cercando di mettere in piedi un'orgia o qualcosa del genere?»

Il tenente medico non rispose nemmeno a quella domanda. Disse invece: «Indipendentemente da quanto resteremo qui, signore, non credo che arriveremo mai al punto di scannarci a vicenda per disputarci l'unica donna disponibile, o di compiere qualche gesto altrettanto melodrammatico. Comunque, sono convinto che sorgeranno difficoltà se la questione non verrà risolta in fretta.»

«Voi siete il candidato più logico, signore» concluse il dottore. «Rispetto a me, tra voi e la ragazza c'è una differenza di età molto minore, e in tutti i casi io sono già sposato. Sì, dovreste pensarci su, signore.»

Wallis lanciò un'occhiata di fuoco al dottore, e ci pensò. Poi cercò disperatamente di non pensarci. Non c'era più posto nella sua mente per pensare al convoglio o a qualsiasi altra cosa, anche se il rumore delle incessanti segnalazioni della Murray risuonava in tutta la nave.

Bang-bang-bang , insisteva caparbia la ragazza. *Bang-bang-bang. Bang-bang-bang...*

10

Il tenente medico Radford non riuscì a convincere tutti a fare il bagno, ma riportò una vittoria minore convincendoli a cambiarsi periodicamente gli abiti. Era una questione di migliorare il proprio riscaldamento corporeo, aveva insistito il dottore, oltre che una semplice questione igienica. Le uniformi che indossavano, che portavano anche per dormire e per fare qualsiasi altra cosa, erano talmente sudicie e unte da conservare uno scarsissimo potere coibente, e date le circostanze era impossibile pulire quel pesante tessuto di panno. Inoltre era risaputo che un indumento leggero a trama larga era più caldo di uno spesso e a trama fitta, sempre che si fosse riparati da eventuali correnti d'aria. Non fu necessario che Radford ricordasse

agli altri che la *Gulf Trader* era decisamente priva di tali correnti.

I nuovi completi vennero ricavati da tela di sacco e foggiati in tute munite di cappuccio. Furono lavati in acqua marina e asciugati prima sbattendoli contro la paratia più vicina per togliere il grosso dell'acqua, poi facendoli roteare rapidamente nell'aria. Oltre a scaldare le persone che non stavano pedalando al generatore, come disse l'ufficiale medico, il lavaggio e l'asciugatura costante avrebbero ammorbidito le fibre della tela di sacco, eliminando entro breve tempo qualsiasi sensazione spiacevole al contatto con la pelle.

Ma i naufraghi scoprirono che per stare caldi avevano bisogno di due di quelle tute ciascuno, e le ragazze furono impegnate per parecchio tempo a cucirne di nuove. Dickson cominciò a parlare diverse volte al giorno di sfruttamento e di poveri, oppressi lavoratori, e del suo progetto di fondare un sindacato per la loro tutela. Il matrimonio non aveva cambiato il senso dell'umorismo di Dickson, pensava Wallis; era ancora qualcosa di riprovevole.

Oltre a mantenere in funzione il generatore e a cucire pezzi di sacco, non restava loro molto da fare se non pensare ai propri guai; e quella era una cosa assolutamente da evitare, perché ne avevano già tanti che indugiarvi sopra avrebbe significato semplicemente andare in cerca di altri guai... come quando la Murray si lamentava nel sonno, o quando loro se ne stavano seduti a fissare in silenzio nel vuoto o a discutere inutilmente e incessantemente di cose vane finché non arrivavano quasi al punto di azzuffarsi.

Stando a quanto diceva il dottore, si era verso la fine di maggio. Nella nave faceva leggermente più caldo, ma il clima era tuttora terribilmente freddo. L'aria stava viziandosi in maniera irrimediabile.

Wallis, accovacciato sotto il cumulo di sacchi con il dottore, cercava di non pensare a queste cose. La poca esperienza che aveva in fatto di aria stantia gli diceva che l'atmosfera avrebbe dovuto essere, in teoria, calda e soffocante, e che lui avrebbe dovuto avvertire un doloroso cerchio alla testa e una certa difficoltà di respirazione. Era certo che il suo respiro fosse affannoso, e sul suo mal di testa non c'erano dubbi, ma l'aria era talmente fredda che non sembrava affatto viziata. In quelle circostanze era difficile stabilire in che misura l'aria fosse diventata stantia o calcolare quanto restasse ancora al gruppo di naufraghi prima che l'atmosfera diventasse irrespirabile. Nello stesso tempo c'era sempre la possibilità che l'aria non fosse così viziata

come Wallis pensava, e che fosse solamente un'impressione creata dalla sua mente che continuava a rimuginarci sopra.

Ma era difficile riuscire a non pensare. Intorno a lui tutto era immerso nel silenzio e Wallis doveva sforzarsi per sentire i sospiri e i gorgoglii del mare che premeva contro lo scafo, il respiro regolare del dottore coricato al suo fianco, o il mormorio soffocato che rivelava gli incubi notturni della Murray. Wallis cominciava a sentire una gradevole sonnolenza, e pensò che se fosse riuscito a trovare qualcosa di piacevole, o perlomeno di costruttivo, a cui pensare forse si sarebbe finalmente addormentato.

Sotto certi aspetti, la loro situazione era simile a quella di un gruppo di naufraghi su un'imbarcazione scoperta. In una scialuppa di salvataggio ci sono cibo e acqua a sufficienza per sopravvivere, ma gli uomini hanno freddo, tendono ad addormentarsi, e muoiono se non trovano il modo di tenere in esercizio i muscoli e di restare svegli. Sulla *Gulf Trader* erano le menti più che i corpi ad aver bisogno di esercizio, se loro volevano continuare a vivere. E, come sull'ipotetica scialuppa di salvataggio, gli esercizi eseguiti potevano essere completamente assurdi.

Wallis si addormentò pensando a indovinelli e a giochetti più adatti a una festicciola di bambini che alla stiva gelida e scura di una nave affondata...

Fu svegliato, senza sapere quanto tempo fosse trascorso, dal pianto della Murray. Non si trattava di un rumore forte; era solo il suono soffocato, affannoso e singhiozzante di chi cerca inutilmente di non farsi sentire. Alla Murray non piaceva disturbare le persone, così di solito tutti restavano immobili, fingendo di dormire, in modo che lei non si sentisse a disagio quando le capitava di disturbare. Ma quella notte la ragazza piangeva così sommessamente che tutti, eccetto Wallis, sembravano ancora addormentati, di modo che il capitano non aveva nemmeno la consolazione di sapere che non era il solo a soffrire. Il suono continuava, cessando solo quanto bastava per lasciare a Wallis la speranza che la Murray si fosse riaddormentata, e poi ricominciava.

Dopo aver continuato ad ascoltarla per ore (o almeno così gli era sembrato) restando perfettamente immobile, Wallis non riuscì più a resistere. Sgusciò fuori con attenzione dal mucchio di sacchi, per non far prendere freddo al dottore, e si sedette nel buio.

Non aveva la minima idea di quel che avrebbe fatto o detto per farla

smettere di piangere, sapeva solo che doveva trovare il modo di arrestare quei singhiozzi tremendi e non del tutto sommessi, prima che lo facessero impazzire. Forse ci sarebbe riuscito con qualche parolina rassicurante, o con un affettuoso colpetto sulla schiena, o ricordandole gentilmente che lei aveva bisogno di dormire, che tutti loro avevano bisogno di dormire. D'altra parte, avrebbe anche potuto peggiorare la situazione. All'improvviso, visto lo stato di acuto nervosismo in cui si trovava la ragazza, Wallis pensò che di fronte a una qualsiasi sua iniziativa lei avrebbe potuto fraintendere le sue intenzioni e mettersi a gridare che la stavano aggredendo, o qualcosa del genere. Ma quando trovò la torcia e l'accese, vide che la Murray era seduta, completamente sveglia e scossa da brividi. Teneva le braccia incrociate strettamente sul petto e la testa china, di modo che il cappuccio le nascondeva i lineamenti; l'unico movimento visibile era il costante sbuffo di vapore del suo respiro.

Wallis le andò vicino e le scosse delicatamente la spalla. Dovette ripetere il gesto parecchie volte prima che la ragazza si accorgesse della sua presenza; allora lei disse: «Ho freddo.»

Alle labbra di Wallis salì una sequela di risposte rabbiose e spazientite, del tipo: *Perché, credi che noialtri non abbiamo freddo? Cosa pretendi, visto che sei seduta sulle coperte invece di coricarti sotto?* Per compensare la perdita di Jenny, le erano state date tutte le coperte dell'infermeria, che erano molto più calde dell'ammasso di sacchi di cui dovevano accontentarsi gli altri. Ma Wallis ricacciò in gola tutto quello che voleva dire, esordendo invece con: «Avevo intenzione di controllare il livello dell'acqua nel cassone d'intercapedine. Forse una passeggiata a poppa potrebbe scaldarci...»

Mentre attraversavano la vecchia infermeria diretti alla Numero Dodici, entrambi cominciarono a respirare a fatica; allora Wallis disse: «L'aria è fresca e pura. Se moriremo asfissiati, sarà un fatto esclusivamente psicologico.»

Lei fece una risatina, il tipo di risatina che un subalterno deve fare quando un superiore dice una spiritosaggine che in teoria dovrebbe essere una battuta divertente.

Dopo aver controllato le paratie del cassone d'intercapedine ed essersi arrampicati su e giù lungo la scaletta quanto bastava per riscaldarsi un po', Wallis fermò la ragazza mentre riattraversavano l'infermeria. Le indicò la barella che era appartenuta a Dickson e le chiese di sedersi; quindi agganciò

la torcia a un tubo sporgente, e le si sedette al fianco. Non troppo vicino.

Dopo un paio di false partenze, Wallis esordì: «Vedete, forse è stato un fatto positivo per noi quello di trovarci qui sotto durante il siluramento della nave. Se fossimo stati in coperta, probabilmente avremmo passato un po' di tempo in acqua e un altro periodo molto più lungo, forse tre o quattro giorni, a bordo di una scialuppa di salvataggio o di una zattera. Dubito che saremmo riusciti a sopravvivere, e voi ragazze sicuramente non ce l'avreste fatta, visto lo stato in cui eravate, ferite e incapaci di compiere qualsiasi movimento. Voi siete ancora viva, mentre avreste potuto essere morta.

«Lo so che fa freddo» proseguì il capitano, «e che l'aria sta diventando viziata. Ma sta arrivando l'estate e il dottore comincia ad ottenere i primi risultati con i fagioli, e abbiamo un sacco di cibo, abbastanza acqua e siamo all'asciutto. Magari passerà molto tempo prima che ci salvino, ma ci salveranno, alla fine. Quindi non c'è nulla da temere, per ora, nulla di cui voi dobbiate preoccuparvi e perdere il sonno».

La ragazza rimase a lungo in silenzio, poi disse: «Capisco, signore. Qui sotto non possiamo essere nuovamente silurati.»

Di colpo Wallis fece un ampio sorriso. «Esatto, proprio così.»

«Vedete, io ero bella» disse la Murray. «E so com'è una faccia ustionata. Il mio... il mio ragazzo si era lanciato col paracadute da un aereo in fiamme. La sua faccia era... era... Diceva sempre ai miei genitori che eravamo la Bella e la Bestia.»

Probabilmente doveva aver sorriso in modo un po' forzato, pensò Wallis, perché disse: «È molto significativo il fatto che non vi importasse del suo aspetto. Comunque ci saranno molte persone deturpate dalla guerra, e gli eroi deturpati dalla guerra si guadagnano un particolare rispetto. Lo stesso vale per le eroine deturpate dalla guerra, anche se in questo caso gli specialisti in chirurgia plastica compiranno uno sforzo maggiore per riparare il danno. Ma voi siete fortunata. Se i chirurghi non riusciranno a sistemarvi del tutto la faccia, e il dottore dice che probabilmente ci riusciranno, potrete sempre consolarvi guardando quella del vostro ragazzo.»

Il tono di Wallis probabilmente era stato un po' troppo vivace, troppo insensibile. Lei ricominciò a piangere. Wallis le cinse la schiena con un braccio e le diede alcuni goffi colpetti sulla spalla. Il movimento fece cadere il cappuccio dal volto della ragazza, rivelando la devastazione sul lato sinistro, messo in piena luce dalla torcia appesa al tubo. Persino i capelli

mostravano i segni delle ustioni; l'unico fatto positivo era che nascondevano l'orecchio leso. Qualche volta Wallis aveva aiutato il dottore a bendarle l'orecchio, e non aveva particolarmente voglia di rivederlo. Ma la cosa più orrenda del volto della Murray era che la parte destra era liscia, perfetta ed estremamente bella.

«Mi dispiace» disse Wallis. «Non dovrei scherzare su certe cose.»

«Ci eravamo fidanzati» lo interruppe all'improvviso la ragazza, «appena prima che lo uccidessero.»

«Mi dispiace» ripeté Wallis, desiderando di essere morto o di trovarsi chissà dove, fuori da quella situazione oltremodo imbarazzante.

«Non vi deve dispiacere» disse lei. «Lui non mi piaceva poi tanto. Ma era così avvilito, provava un tale disgusto per la sua faccia, che mi è sembrata l'unica cosa da fare in quel momento. Continuavo a dirgli che la sua bruttezza faceva risaltare maggiormente la mia bellezza, e talvolta questo lo faceva ridere. Ma quando fu colpito per la seconda volta, non riuscì a lanciarsi col paracadute.»

«Forse mi avrebbe ancora voluto... lui sapeva cosa significava essere in queste condizioni» proseguì la ragazza, a voce così bassa che Wallis dovette accostarlesi per riuscire a sentirla. «Ma nessun altro mi vorrà. I vostri eroi deturpati dalla guerra vorranno e meriteranno le Belle, e non un'altra Bestia come loro. Io non posso vedermi, ma un lato della bocca lo sento teso, storto... e da un occhio faccio fatica a vedere e la mia faccia è... è come la corteccia di un albero. Riuscite a immaginare qualcuno che la guardi senza aver voglia di voltarsi e vomitare? A immaginare qualcuno che desideri *baciarla*?»

«Sì» rispose Wallis.

Il guaio di una bugia , pensò il capitano, *è che per sembrare veritiera dev'essere sostenuta da un'azione.* Sotto quell'aspetto, le bugie pietose dettate dalle buone intenzioni erano le peggiori. Lui voleva soltanto risollevarle il morale, per motivi egoistici e per motivi altruistici; voleva che smettesse di piangere tanto e di turbare gli altri, che stesse meglio in tutti i sensi, e che smettesse di avere quegli incubi che tenevano svegli lei e il resto del gruppo. Però Wallis intuiva che non sarebbe bastato dire semplicemente una bugia. Radford e Dickson non avrebbero mai saputo quanta fatica stesse facendo per assicurare il loro sonno.

La baciò sulla bocca, sfiorandogliela brevemente.

La ragazza non sembrò arrabbiata, né sorpresa, né assunse alcuna particolare espressione. Wallis si accorse che la bugia non era convincente, e che stava combinando un vero pasticcio. Allora disse con vivacità: «Hai tenuto gli occhi aperti. Pensavo che tutte le ragazze chiudessero gli occhi, quando qualcuno...»

«Volevo vedere se li chiudevi tu» replicò la ragazza con voce incolore, «e credo che tu li abbia chiusi. Non sei riuscito a guardarmi da vicino e non sei neanche riuscito a sopportare di toccarmi per più di un secondo.»

In quel momento Wallis desiderò fortemente di andarsene. La sua psicologia spicciola non funzionava e, grazie al suo intervento, ora la Murray si trovava in uno stato peggiore di quando lui aveva iniziato a parlarle. La pietosa bugia non aveva avuto successo, probabilmente perché era risultata ridicola, il genere di bugia che chiama nero il bianco. Forse se lui vi avesse aggiunto un po' più di verità, per quanto la verità fosse crudele, la bugia sarebbe stata creduta. O forse no. Però c'era ancora tempo per riprovarci.

«D'accordo» disse gentilmente Wallis, «a quanto pare la tua faccia deturpata ti dà fastidio. Se devo essere sincero, da un po' fastidio anche a me. Ma supponi che io chiuda un occhio, in modo da non vedere il lato ustionato. Così mi troverei a baciare uno dei volti più belli che abbia mai visto.»

Tagliò corto alle obiezioni della ragazza, soffocandole sul nascere, e questa volta si assicurò che il bacio non fosse qualcosa di affrettato. Era come baciare il volto di una statua di marmo, una fredda ed elastica faccia di marmo con alcune imperfezioni su di un lato. Lei mise una mano contro il torace di Wallis, ma non lo respinse, e all'improvviso strinse le braccia intorno a lui.

Non era un abbraccio appassionato, pensò Wallis, sembrava piuttosto la stretta data da una sorellina spaventata e bisognosa di protezione al fratello maggiore. Neanche il bacio fu appassionato, anche se parve che le labbra della ragazza si ammorbidissero e si scaldassero.

Con l'occhio aperto, vide che anche la faccia di lei stava rilassandosi. Forse, in fin dei conti non era poi un cattivo psicologo, e a guardar bene era tutt'altro che difficile risollevarle il morale. Adesso, se avesse contato lentamente fino a dieci e avesse quindi interrotto con gentilezza quella stretta che quasi lo soffocava, di sicuro la ragazza non avrebbe pensato che quello fosse stato un bacetto spaventato.

Ci fu uno strano e improvviso cambiamento nell'espressione di lei, un gioco bizzarro di luci e ombre che gli fece sospettare la presenza di un'altra lampada nella cisterna. Wallis si staccò dalla ragazza con aria colpevole.

«Vado fuori e poi torno qui» disse Dickson con un tono di voce studiatamente neutro. Fece quanto aveva detto, e poi aggiunse: «La colazione è pronta, se vi interessa.»

11

Sull'ammiraglia Unthan i problemi continuavano a essere di natura tecnica più che di carattere personale. La scorta di cibo per il viaggio sarebbe stata abbondante per un equipaggio che avesse trascorso quasi tutto il tempo immerso nel Lungo Sonno, ma del tutto inadeguata ai bisogni di una popolazione in fase di crescita che sarebbe stata sempre calda e avrebbe attinto alle provviste per molte generazioni. Perciò sarebbe stato necessario coltivare vari generi commestibili; ma, anche se sulla nave non c'era penuria di semi adatti allo scopo, la coltivazione richiedeva una temperatura più elevata che, se non fossero state adottate le misure di sicurezza adeguate, avrebbe potuto fatalmente ripercuotersi sui passeggeri ibernati nelle vicinanze delle aree di coltivazione.

Per fortuna l'equipaggio dell'ammiraglia era il migliore in assoluto, ogni membro era il migliore nel proprio campo specifico, cosicché i problemi di natura puramente tecnica non li preoccuparono a lungo, ma sia l'organizzazione sia il trasferimento su nastri e libri di tutte le conoscenze tecniche che permettevano loro di risolvere quei problemi li tennero molto occupati, e in continuazione. Si preoccuparono anche quando tutte le registrazioni furono completate e non ci fu più alcun motivo che giustificasse la loro presenza attiva sulla nave.

Le registrazioni di Hellahar e del capitano erano ben lungi dall'essere terminate, in parte perché entrambi avevano a disposizione il resto della vita per completarle, in parte perché i problemi che si trovavano ad affrontare erano più difficili da risolvere. Ad esempio, come evitare che a bordo della nave si verificasse nel giro di alcune generazioni un'esplosione demografica su scala ridotta... problema derivante dal fatto che per scegliere i componenti femminili della flotta si erano presi come fattori di base le buone condizioni fisiche e un forte desiderio psicologico di avere figli. Inoltre c'erano i

problemi personali, più semplici dei primi ma altrettanto concreti, che nessuna specializzazione o conoscenza tecnica avrebbe contribuito a risolvere, dato che si trattava di soluzioni estremamente individuali.

Deslann avrebbe preferito che gli altri restassero caldi ancora per qualche tempo, almeno per avere la loro compagnia e il loro sostegno morale. Il guaritore era più onesto a questo proposito, e diceva che più gli altri membri rimanevano attivi, più si allontanava la triste ora in cui il capitano e lui stesso avrebbero dovuto iniziare a fondare le rispettive dinastie. Nel frattempo l'equipaggio era giunto al punto di non avere più nulla di utile da fare, e stava sprecando inutilmente il prezioso tempo biologico. Deslann allora, dopo una conversazione preliminare con il guaritore, convocò l'intero equipaggio nella sala di comando per l'ultima volta.

Almeno, l'ultima volta per quanto riguardava lui e il guaritore, si corresse mentalmente il capitano.

Prese formalmente commiato da ogni membro dell'equipaggio, imitato dal guaritore, e durante quello scambio di convenevoli, si dissero da ambo le parti parecchie cose tutt'altro che formali. Deslann fu sorpreso e profondamente commosso dalla strana mescolanza di insubordinazione e di rispetto presente in alcune frasi dei suoi subalterni. Era inoltre evidentissimo che quelli dell'equipaggio avevano paura, paura per se stessi e le altre migliaia di loro simili sparsi in tutta la flotta. Una paura per la propria razza, e nel contempo una paura individuale, dettata dal timore di entrare nel Lungo Sonno, tra pochi minuti, e di non uscirvi mai più.

Deslann poteva dire ben poco per risollevare il morale dell'equipaggio, eppure doveva tentare.

«Il guaritore e io faremo in modo che, al momento opportuno, voi veniate riscaldati prima dell'altro capitano, così da potergli spiegare la situazione attuale e prepararlo quindi a quello che troverete quando verrete rianimati. Scusate se non sono molto chiaro, ma il fatto è che non so cosa troverete allora... so solo che sarà certamente una sorpresa.

«Naturalmente, se vogliamo prendere in considerazione la peggiore delle ipotesi» azzardò Deslann, «c'è sempre la possibilità che le successive generazioni di capitani e di equipaggi assolvano male i rispettivi compiti, e che di conseguenza voi non siate mai più rianimati... oppure può accadere che la pila propulsiva raggiunga lo stadio critico ed esploda, o che i timer vengano danneggiati da una manutenzione inesperta, o che i nostri

discendenti si uccidano l'un l'altro o muoiano in qualche altro modo. O forse potreste svegliarvi e accorgervi che la flotta, o questa nave o entrambe, ha mancato il sistema solare prescelto, trovandovi così in una totale impotenza».

Questo dovrebbe essere un discorsetto d'incoraggiamento , si ricordò bruscamente Deslann. *Non devo aggiungere tutte le mie preoccupazioni alle loro!*

«Comunque io credo che voi tutti possiate riposare tranquilli» riprese serio il capitano, «perché le possibilità a cui ho appena accennato sono remotissime... forse addirittura impossibili. Nessuno meglio di voi sa con quanta meticolosità e precisione si è proceduto alla preparazione delle registrazioni e dei manuali di addestramento che verranno usati dalle future generazioni di astrogatori, di tecnici di macchina e di operatori del computer. Potete essere certi che la nave disporrà sempre di un equipaggio efficiente e che quindi arriverete al sistema solare prescelto. Dopo...»

Deslann s'interruppe, osservando le facce di Gerrol e degli altri che stavano appunto pensando a cosa sarebbe successo dopo che avessero raggiunto la meta. Il fatto era che nessuno di loro sapeva con precisione cosa sarebbe accaduto. Sapevano solo che si sarebbero trovati in prossimità di un mondo nuovo e quasi interamente coperto di enormi oceani, che avrebbero dovuto tracciare una carta geografica di quegli oceani, esplorarli e scegliere i punti adatti ai primi insediamenti, che dovevano essere a una profondità ben precisa e i più liberi possibile da forme di vita ostili. Sapevano di dover fondare una base sicura per poi guidare verso quel pianeta il grosso della flotta. La fine del viaggio avrebbe potuto rivelarsi la parte più pericolosa e difficile, oltre che quella più gratificante, per cui Deslann si era pienamente aspettato di dividerne sia i pericoli sia le ricompense. Ora, invece, gli sarebbe toccata solamente una vita intera di lavoro, preoccupazioni e speranze; e la speranza, a volte, era così esigua da rasentare apertamente l'illusione.

Non ci sarebbe stata alcuna ricompensa per Hellahar e per lui, o per buona parte della prole che doveva ancora nascere. Deslann, come già gli era capitato altre volte, provò un senso profondo di comprensione e solidarietà nei riguardi di tutti gli equipaggi futuri, e una specie di rabbiosa compassione, mentre si chiedeva se la speranza, o l'illusione, sarebbe stata sufficiente a pareggiare le decadi di oscuro lavoro che attendevano lui e gli altri, un lavoro di cui non avrebbero visto i frutti. I membri del suo

equipaggio attuale non sapevano quant'erano fortunati.

«Con serietà estrema, il capitano disse:» Non ci rivedremo mai più. Voi, invece, vi rivedrete tra pochissimo, dato che durante l'ibernazione non ci si rende conto del trascorrere del tempo. Naturalmente, io non so che tipo di situazione dovrete affrontare al risveglio. Senza dubbio ci saranno stati nel frattempo alcuni cambiamenti nella lingua, nelle nostre usanze e nei valori, forse anche una certa degenerazione. A voi sembrerà che tutti questi cambiamenti si siano verificati nel giro di pochi minuti, per cui il vostro risveglio non potrà non essere traumatico. Ad ogni modo, qualunque sarà il comportamento del futuro equipaggio, io vorrei che voi trattaste quella gente con comprensione e rispetto. Se non altro, perché i loro antenati erano un tempo il vostro guaritore e il vostro capitano «terminò Deslann, cercando di assumere un tono meno grave. E ripeté:» Sì, per questo motivo voi li tratterete con rispetto.

12

Il litigio scoppiò quando si trattò di decidere a quale uso destinare le bombole d'ossigeno rimanenti. Quando la *Gulf Trader* aveva ricominciato ad affondare, l'acetilene era fuoriuscito e i naufraghi erano stati costretti ad usare parte del loro ossigeno. Dickson aveva insistito che, se la nave avesse ripreso di nuovo ad affondare, sarebbe stato inutile cercare di tenerla a galla, visto che loro erano destinati ad asfissiare in tutti i casi; il dottore aveva ribattuto che non correvano un rischio immediato di asfissia, e che dovevano tenersi vicini alla superficie il più a lungo possibile e sperare in bene. Wallis li aveva divisi appena in tempo.

Entrambi erano ben più massicci di lui, ma Wallis stava trafficando con un pesante pezzo di tubo quando era cominciata la discussione sull'argomento, così si era trovato in grado di trattare da una posizione di forza. Aveva detto ai due che probabilmente non avrebbero litigato se non avessero sofferto per la mancanza d'ossigeno e per i terribili mal di testa, ma che se non avessero cominciato a comportarsi in modo civile i loro mal di testa sarebbero peggiorati. Radford e Dickson avevano cominciato a vergognarsi, e dopo quell'episodio non avevano più litigato, anche se in effetti discutevano animatamente per tutto il tempo.

La volta successiva che la nave divenne troppo immobile e silenziosa, i

naufraghi ricorsero alle bombole di ossigeno finché non fu possibile avvertire di nuovo il movimento delle onde. La loro scorta iniziale di ossigeno in bombole si era in pratica ridotta a metà e l'aria stava diventando viziata. Lo era diventata a tal punto che era necessaria la presenza di due persone contemporaneamente per azionare il generatore, senza contare che occorreva sempre l'aiuto di una terza persona con una bombola d'ossigeno, pronta a intervenire se uno degli altri fosse svenuto. Le due persone che non erano di turno al generatore, o accanto ad esso, restavano nell'orto dove, con le luci accese e il processo di fotosintesi in corso nelle piantine di fagioli che lottavano per crescere, l'aria avrebbe dovuto essere più pura. Era difficile dirlo, comunque, perché chi restava lì per più di pochi minuti aveva bisogno di tappi per il naso.

Fu un giorno (o una notte) verso la metà di giugno, mentre le ragazze erano nell'orto e gli uomini nel locale del generatore, che l'argomento della loro scorta d'aria saltò fuori... e non era la prima volta che saltava fuori, quel giorno.

«L'anidride carbonica è più pesante dell'aria» esordì inaspettatamente Radford, «e le aperture tra le cisterne sono al livello del soffitto di ognuna di esse. Non sarebbe possibile installare dei ventilatori per fare circolare l'aria buona, così...»

«Così i ventilatori spingerebbero fin qua quel fetore di letame che c'è nella Undici e nella Dodici» intervenne Dickson, «e in tal caso non riusciremmo affatto a respirare, e tanto meno a far funzionare il generatore pedalando.»

«Abbiamo bisogno del generatore» osservò fiaccamente Radford. «Quando c'è luce, una pianta assorbe CO_2 e libera ossigeno. Al buio, libera l'eccesso di CO_2 e non produce affatto ossigeno...»

«Dottore, non è la prima volta che ci illustrate questo avvincente fenomeno di orticoltura. E non è la prima volta che dite che l'orto sta crescendo bene. Vorreste spiegarmi allora come mai non ne sentiamo alcun effetto benefico?» lo interruppe di nuovo Dickson.

«Perché quaggiù l'aria viziata è troppa, in rapporto all'area di fogliame dei fagioli!»

«Lor signori dovrebbero uscire a fare due passi,» disse Wallis bruscamente. «Oppure passare a un argomento di conversazione più

piacevole.»

Nessuno rise alla battuta dei due passi fuori. Era una battuta che tutti avevano detto, sfruttando tutte le possibili variazioni sul tema, fin troppe volte perché potesse riuscire ancora divertente. Dickson continuò a pedalare in silenzio per parecchi minuti, respirando profondamente (il dottore la chiamava iperventilazione) prima di rispondere.

«Per me c'è solo un unico argomento piacevole» disse, cercando di assumere un'espressione lasciva, «...le donne. Posso parlarne per ore. Non solo dei particolari anatomici, ma anche delle cose strane che a volte fanno. Per esempio, c'è una certa femmina che non abita molto lontano da qui, che s'innervosisce e perde la testa e grida un sacco, ma quando un certo uomo, che vive pure lui qui nei paraggi, le strizza l'occhio, ecco che lei smette di essere nervosa e di piangere. A mio parere, ed è un parere che si basa su un'ampia esperienza di strizzatine d'occhio e lanci di sguardi languidi e di ammiccamenti vari, si tratta di una strizzata d'occhio lenta e piena di significati. Viene effettuata sempre col medesimo occhio, ed è quasi sempre efficace. Sto morendo di curiosità» concluse Dickson, «e anche Jenny e il dottore...»

«Sciocchezze» cominciò Wallis sorridendo per nascondere il proprio imbarazzo.

«Parecchie volte ho pensato io stesso di strizzarle l'occhio» riprese rapidamente Dickson, «tanto per vedere se funziona anche con altra gente. Ma lei potrebbe fraintendermi, e Jenny mi fraintenderebbe *certamente*. E il dottore...»

«...verrebbe radiato dai ruoli professionali, se lo facesse» terminò per lui Radford. «L'Ordine Britannico dei Medici è molto intransigente quando si tratta di eventuali relazioni tra paziente e medico.»

Era una strana situazione, pensò Wallis, specialmente visto che lui aveva baciato Margaret una sola volta, e con l'occhio chiuso. L'effetto che quel bacio aveva avuto sulla ragazza sembrava del tutto sproporzionato, perché ora lei si faceva vedere più spesso senza il volto bendato, e quando era depressa, invece di parlarle dicendole cose che l'avrebbero solamente messa in imbarazzo in presenza degli altri, Wallis si limitava a una semplice strizzatina d'occhio. Wallis aveva riflettuto molto sulla cosa, e aveva deciso che la reazione della ragazza era dovuta in parte al fatto che ora divideva un Grande Segreto con qualcuno in una situazione dove qualsiasi tipo di intimità

era in pratica inesistente, e in parte perché sentiva di essere ancora abbastanza attraente da essere baciata, anche se una sola volta. E il guaio era che il segreto doveva essere mantenuto altrimenti la strizzatina terapeutica, come la chiamava il dottore, avrebbe perso la sua efficacia.

Dickson, cercando disperatamente di soddisfare la propria curiosità, cambiò tattica.

«Mi sembra che le persone che strizzano l'occhio ad altre persone» proseguì, sempre con espressione lasciva, «si abbandonino a una forma di... ehm, intimità... i primi stadi di intimità, naturalmente. Preciso che sto parlando di strizzate d'occhio tra persone di sesso maschile e persone di sesso femminile, in quanto non vorrei che qualcuno tirasse in ballo le persone di sesso invertito.»

«Mi fa piacere» disse Wallis.

«Un ufficiale o un gentiluomo, o entrambe le cose» continuò Dickson a ruota libera, «non dovrebbe abbandonarsi a simili intimità, a meno che le sue intenzioni non siano serie. Si potrebbe sostenere inoltre che un ammiccamento continuo equivalga a un'intesa, oppure a un fidanzamento non ufficiale. Comunque, i problemi di una coppia con intenzioni matrimoniali sono parecchi, e richiedono una certa dose di tatto e...»

«Le mie intenzioni non sono... voglio dire, io non *ho* nessun'intenzione!» protestò Wallis, quasi ridendo.

«Richiedono tatto e comprensione da parte di coloro che sono già sposati, e quindi hanno già conosciuto e superato queste difficoltà» proseguì Dickson, come se Wallis non avesse nemmeno parlato. «Il primo problema potrebbe essere quello del matrimonio stesso, che in fin dei conti è il più semplice, poiché sono un primo ufficiale con tanto di brevetto e, ricordando che nella marina mercantile noi celebriamo matrimoni in mare più frequentemente di quanto non facciano nella Regia Marina, sarei felice di officiare la cerimonia e restituire il favore che mi è stato fatto. Un semplice caso di "lei sposa me, e io sposo lei". Voi con la ragazza, naturalmente.»

«Capisco» disse Wallis.

«La difficoltà successiva» riprese Dickson, «può essere l'ignoranza. L'ignoranza completa o parziale riguardo, ehm, la geografia e, ehm, la tecnica. Voglio dire, ehm, la storia delle api e degli uccelli...»

«Da ragazzo avevo dei conigli» disse Wallis con espressione seria, «e il mio severo vecchio genitore mi ha raccontato cosa succede tra le persone.»

«Bene!» esclamò Dickson. «Dunque avete conoscenze di base in fatto di uccelli, api, conigli e persone. Quindi siete in grado di capire quello stimolo misterioso (nulla di cui vergognarsi, beninteso!) che spinge i due sessi all'unione. Quello che forse voi non afferrate pienamente è il problema puramente fisico, un problema che di solito non sussiste nel caso delle api, dei conigli e perfino delle persone, di un'unione sufficientemente intima in cui un unico movimento avventato o una cattiva sistemazione dei sacchi potrebbe lasciare entrare uno spiffero d'aria fredda che rovinerebbe l'atmosfera calda, dolce e romantica che di solito si vuol creare, spiffero che potrebbe provocare una polmonite o reumatismi...»

«Dove lo trovate il fiato per pedalare e parlare nello stesso tempo?» chiese Wallis, improvvisamente desideroso di cambiare di nuovo argomento.

«Non è certo merito dell'aria pura e del moto» intervenne il dottore, che poi aggiunse, «né merito di una vita irreprensibile, temo.»

Ignorando entrambi, Dickson proseguì con garbo: «Forse la mia esperienza duramente acquistata in questo campo potrà interessarvi, e magari potrà anche servirvi. Per cominciare, partiremo dal presupposto che le due persone di, ehm, genere opposto siano sotto la loro pila di sacchi e che ci sia il clima psicologico adatto, e che l'attuazione dell'imminente progetto vedrà la cooperazione reciproca. I problemi che si presentano a questo punto sono principalmente quelli riguardanti il vestiario, il bisogno di operare in uno spazio limitato avvolti dall'oscurità, e la necessità di agire in silenzio in modo da evitare l'imbarazzo delle battute altrui...» e fissò intenzionalmente il dottore, «...l'indomani a colazione. Allora, la prima cosa che si deve fare...»

Dickson si addentrò nei dettagli circa la prima cosa, la seconda e la terza. Parlò sottovoce e con aria serissima, e non si capiva se stesse scherzando o meno. Quando ebbe illustrato la quindicesima o sedicesima (ed ultima) cosa, fu il dottore a rompere il silenzio che era seguito.

«Meglio cambiare argomento, Dickson» osservò sorridendo. «Credo che le vostre parole stiano imbarazzando il comandante.»

«Il termine giusto è "sovreccitando"» precisò Wallis.

Alcuni giorni dopo, divenne impossibile conversare mentre si era al generatore, e gradualmente divenne normale che uno o l'altro svenisse mentre pedalava e fosse rianimato con ossigeno puro. L'unico posto confortevole era l'orto, quando le luci erano accese; purtroppo potevano usufruirne solo due persone alla volta. Il periodo di tempo più disagevole era quello tra il sonno e

il lavoro al generatore, in cui i naufraghi non avevano nient'altro da fare che pensare e in cui pensavano tanto da non riuscire poi a dormire.

Ormai tutti respiravano con affanno, sudavano nonostante il freddo, e si rimbeccavano con asprezza reciprocamente anche per inezie. Dapprima Wallis aveva tentato di usare la sua autorità per porre fine a quei continui litigi, ma aveva un'emicrania costante e martellante che lo tormentava da sveglio e che rimaneva presente in sottofondo nei suoi sogni, così Wallis stesso aveva finito col ritrovarsi a rispondere in malo modo e ad assumere il medesimo atteggiamento ringhioso degli altri. La peggiore di tutti era Margaret Murray, che aveva ricominciato ad avere incubi "diurni" in cui riviveva i momenti passati sulla zattera, che piangeva in continuazione e si copriva di nuovo il viso ustionato nonostante gli sforzi di Wallis. Secondo il dottore, Wallis non si stava sforzando abbastanza.

« I vostri ammiccamenti non sono tanto efficaci, ultimamente» disse un giorno Radford a Wallis, mentre erano soli nell'orto. «Non so come abbiate fatto, capitano, a ottenere risultati così buoni con una strizzatina d'occhio... comunque, per dirla in parole povere, quella ragazza ha bisogno di un'"iniezione di richiamo".»

Wallis dovette praticare parecchie iniezioni di richiamo, perché in questo caso particolare si manifestò una tipica assuefazione progressiva della terapia. Ma era una medicina piacevole da somministrare, e a Wallis non dispiaceva farlo. Anzi, Wallis era convinto che quella cura sarebbe stata piacevolissima se non fosse stato per l'aria gelida e puzzolente che causava loro atroci mal di testa e che li costringeva a staccarsi boccheggianti dopo essersi scambiati un bacio di appena pochi secondi. Dickson li sorprese più volte in quella che definì una situazione compromettente, e altrettante volte osservò che qualcuno avrebbe dovuto ricorrere a un matrimonio riparatore. Il dottore, però, si opponeva decisamente a tale idea, almeno per il momento, sostenendo che tutti dovevano star calmi il più possibile, evitando di dedicarsi ad attività dispendiose, a parte il lavoro al generatore, che comportassero uno spreco di ossigeno.

Respirare divenne molto più importante di scaldarsi. Radford e Wallis, e perfino i coniugi Dickson, si separarono durante i cosiddetti periodi di sonno. Forse era solo una questione psicologica, eppure si sentivano quasi soffocare sotto i loro doppi mucchi di tela di sacco. Per cui dormivano da soli, a volto

scoperto, col respiro che si condensava nel buio, simili ad altrettante locomotive a vapore. Era pressoché impossibile dormire. Non potevano far altro che starsene coricati a respirare a fatica, e a pensare.

«Ho riflettuto sulla nostra situazione» disse Wallis una "notte" verso la fine di luglio. «È risaputo che sulle scialuppe di salvataggio i naufraghi cantano e giocano per stare svegli. Il nostro problema non è quello di stare svegli, bensì quello di non impazzire visto che non riusciamo a prender sonno.»

S'interruppe per prendere fiato, quindi proseguì: «In un certo senso la situazione è identica. Dobbiamo esercitare le nostre menti per non soffermarci troppo a pensare alle nostre condizioni ambientali. L'esercizio fisico è fuori discussione, ma nulla ci impedisce di esercitare il nostro cervello. Avevo in mente una specie di quiz.»

«Parlando si consuma ossigeno» osservò Dickson. «E poi, sappiamo già come funzionano le nostre menti. Abbiamo parlato fin troppo di noi stessi.»

«Non credo che parlando ci sia in fondo un gran consumo di ossigeno» intervenne il dottore. «In tutti i casi, i benefici mentali compensano abbondantemente il rischio, se questa specie di quiz distoglie davvero i nostri pensieri dai disagi fisici. Se non gridiamo o ci infervoriamo troppo, questa attività dovrebbe andare benissimo. Ma, per il momento, devo proibire i canti.»

«Che disdetta!» esclamò Margaret Murray. «Sono un bravissimo soprano.»

«Anch'io» disse Jenny Dickson. «e non mi piacciono granché i quiz.»

«Anch'io ho calcato le scene della lirica» disse il medico. «Nella società operistica della scuola ho avuto il ruolo di Pooh-Bah un anno, e in un'altra occasione ero il sostituto per la parte del Lord Cancelliere in *Iolanthe*.»

«Non ce l'avevate mai detto» intervenne Dickson con tono accusatorio. «Vi avrei fatto sentire la mia interpretazione di *Frankie & Johnny*.»

«Tutto questo mi giunge nuovo» intervenne Wallis con decisione, «ma, per il momento, ribadisco che cantare è fuori discussione. E mi sembra evidente che noi *non* sappiamo ancora tutto di noi stessi. Senza contare che, se questo gioco funzionerà come vorrei, parleremo pochissimo e penseremo invece moltissimo, di modo che lo spreco di ossigeno sarà irrilevante.»

Le domande di quel gioco a quiz non sarebbero state facili, come spiegò Wallis. Anzi, sarebbero state quasi impossibili. Il gioco avrebbe avuto inizio

sottoponendo ciascuno di loro a una specie di prova di memoria, del tipo "Cosa ricordi della festa del tuo settimo compleanno?", oppure "Cosa c'era nell'ultimo giornale domenicale che hai letto, a parte le *pin-up* ?". In seguito le domande sarebbero diventate ancor più complicate; ad esempio cosa riuscivano a ricordare di un particolare capitolo di un dato libro, o di un certo giorno del passato scelto completamente a caso. Tutti quanti, individualmente, avrebbero riferito quel che riuscivano a ricordare (sempre che ci riuscissero) riguardo quel quesito iniziale, poi sarebbero tornati a riesaminare ripetutamente il ricordo finché non fosse stato il più completo e dettagliato possibile. A intervalli, ciascuno di loro avrebbe informato gli altri di eventuali progressi fatti, comunque, come tutti potevano vedere, la maggior parte del tempo sarebbe trascorsa pensando.

A quel punto, Radford intervenne e spiegò che molti psicologi credevano che nessun ricordo andasse mai perduto, che i ricordi venivano lasciati svanire ma era possibile ricordarli in tutta la loro pienezza tramite una serie di domande condotta con pazienza e tenacia. Il fatto di rivolgere le domande a se stessi, non avrebbe comportato una differenza sostanziale. Le ragazze, Dickson e lo stesso Wallis suggerirono alcune modifiche al gioco e ne discussero a lungo. Ne discussero tanto che cominciarono ad addormentarsi ancor prima di cominciare il gioco.

La "sera" dopo iniziarono, dapprima in modo maldestro e con un certo imbarazzo. Ma ben presto il Gioco li assorbì interamente... era competitivo, interminabile, difficile, e non c'erano né vincitori né vinti. Durante la parte iniziale del loro periodo di sonno, presero l'abitudine di starsene coricati immobili e in silenzio, respirando con affanno e pensando con accanimento, ma ora non pensavano né si preoccupavano più della difficoltà di respirazione.

Ma l'aria divenne sempre più viziata. Il generatore veniva azionato da una persona alla volta, che si serviva di una tenda ad ossigeno di fortuna alimentata dalla loro riserva sempre più scarsa di quel prezioso gas, mentre gli altri rimanevano nell'aria relativamente pura dell'orto, che ora copriva gran parte della Numero Tre. Di "notte" il Gioco aiutava, ma i naufraghi continuavano a svegliarsi di soprassalto, urlando e scalciando, sotto l'effetto di incubi di affogamento o anche peggiori. Capitava a tutti, alle ragazze un po' più spesso che agli uomini. Il lato peggiore della cosa era che quando si

svegliavano avevano ancora la sensazione di morire soffocati.

Divenne impossibile dormire di notte, così dormirono nell'orto durante il "giorno" artificiale di luce elettrica, passando la notte impegnati nel Gioco. Questo passatempo li aiutò per un po', finché la nave non riprese di nuovo ad affondare, e scoppiarono di nuovo feroci discussioni per decidere se dovevano usare l'ossigeno che rimaneva per risalire, o tenerlo per respirare lasciando che lo scafo si sfasciasse lentamente; per decidere se morire di asfissia da avvelenamento di ossido di carbonio, o di semplice asfissia per annegamento.

Poi lo scafo cominciò a emettere scricchiolii, tuttora molto deboli, e una specie di forte fruscio metallico. La *Gulf Trader* stava cominciando a spaccarsi.

13

Fu un processo incredibilmente lento, così lento che ebbero il tempo di superare il loro panico pubblico o privato e di rimanere semplicemente ad ascoltare impotenti la nave che si sfasciava attorno a loro... anche se, per essere precisi, la quasi totalità dei rumori sembrava provenire da poppa, e gli altri erano probabilmente dei riverberi.

Assieme ai fruscii irregolari provenienti da poppa, giungevano i sordi gemiti subacquei del metallo che cedeva, anch'essi irregolari, ma via via più frequenti. Perfino attraverso i sacchi, i naufraghi sentivano ora il ponte che vibrava sotto di loro. I cigolii e gli schianti della lamiera sembravano non cessare mai.

«Passerà sicuramente ancora parecchio tempo prima che lo scafo ceda del tutto» disse il dottore all'improvviso. «L'aria sarebbe molto più pura nell'orto col generatore in funzione. Stare qui ad ascoltare senza far niente... mi dà una sensazione morbosa.»

«L'acqua salata rovinerà il vostro raccolto» disse Dickson. Jenny lo stringeva forte e sembrava sul punto di ricominciare a piangere, per cui probabilmente il marito si sentiva in dovere di dire una spiritosaggine per risollevarle il morale, o il morale di entrambi. Wallis teneva la mano di Margaret Murray, e lei gliela stringeva con tanta forza da fargli male alle dita, ma il giovane capitano, in quel momento, non riusciva a pensare a qualcosa

di brillante o di allegro da dire.

«Chissà perché tutti i rumori provengono da poppa» disse. «D'accordo, siamo appoppati, ma non più di otto, dieci metri... e non è una profondità da giustificare una grande differenza di pressione. La sala macchine è stata colpita, per cui lo scafo è debole in quel punto... ma anche la prua è stata colpita, e là non sta succedendo niente invece.»

Aveva appena terminato di parlare quando da prora giunse uno schianto lacerante che si ripeté a brevi intervalli, e sembrò avvicinarsi sempre più lungo la fiancata di tribordo. Ad ogni schianto il ponte tremava, e la *Trader* cominciò a inclinarsi nettamente verso babordo. Era facile immaginare la pressione via via più intensa che trovava punti deboli dello scafo nelle zone centrate dai siluri, che schiacciava lentamente lo scafo, aprendolo lungo una delle saldature longitudinali. Da prora giunse un altro poderoso clangore di metallo divelto, e una serie di scricchiolii minacciosi avanzò inesorabilmente verso i naufraghi, questa volta lungo la fiancata di babordo. «Voi e la vostra boccaccia» fu il commento di Dickson, che si affrettò ad aggiungere, «... signore.»

Rimasero in attesa che le pareti della cisterna si spaccassero e la massa d'acqua si abbattesse su di loro, sballottandoli implacabilmente e penetrando nei loro polmoni fino a soffocarli. Il frastuono che li circondava raggiunse il culmine, eppure le pareti continuavano a resistere, e anche quando il fracasso iniziò a scemare non si udì alcuno sciabordio d'acqua che allagava le stive. Wallis, che in quegli attimi aveva stretto la mano di Margaret con forza pari a quella della ragazza, liberò le proprie dita dalla stretta di lei e cercò a tastoni la torcia. Quando l'accese, vide che le pareti della cisterna erano tuttora asciutte. Qualche minuto più tardi, dopo un ultimo schianto, relativamente attutito, la nave tornò immobile e silenziosa.

«Sapete» disse Wallis, con voce quasi in falsetto per la gioia, «non credo proprio che stiamo calando a picco! Credo che ci siamo incagliati!»

Dapprima gli altri non gli credettero, ma poi considerarono i fatti alla luce dei recenti schianti, scricchiolii e tonfi e scoprirono che si adattavano alla perfezione a quella nuova teoria. La *Trader* avrebbe potuto benissimo essere andata alla deriva sotto l'influsso della marea o della corrente su un fondale in lieve pendenza, toccando prima con la poppa in modo tale che la nave aveva girato su se stessa continuando ad andare alla deriva con la prua. Il fondale doveva essere sabbioso, a giudicare dai fruscii metallici iniziali, ma

con molti spuntoni rocciosi. I rumori più drammatici dovevano essere stati provocati dalle lastre staccate a poppa dal siluro che erano state strappate via mentre la nave toccava il fondale, e in seguito dallo scafo che sfregava contro le rocce. Alla fine la nave si era fermata (con l'alta marea, presumibilmente, poiché nulla lasciava presagire che avrebbe ripreso ad andare alla deriva) e si era incastrata saldamente su un fondale marino la cui pendenza seguiva l'originale inclinazione a poppa della nave con tanta precisione che i naufraghi non avvertirono alcuna differenza.

«Siamo davvero fortunati» disse il dottore.

«Forse siamo nati per morire impiccati» intervenne Margaret.

«Troppo simile all'asfissia per essere una prospettiva consolante» replicò Dickson. «Non potremmo essere nati per morire nel nostro letto?»

Così ripresero a mantenere in funzione il generatore, uno alla volta, mentre gli altri rimanevano nell'orto. Poi, verso la metà di agosto, Dickson si accorse di riuscire a pedalare per parecchio tempo senza l'ausilio dell'ingombrante tenda ad ossigeno, e ben presto nessuno ebbe più alcun bisogno di ossigeno. Ora potevano di nuovo camminare per tutta la nave senza provare disagi fisici, e riuscivano a dormire senza sognare di morire soffocati. Avevano ancora otto bombole di ossigeno e una di acetilene (che non avevano notato nella confusione generale) che avrebbero potuto usare in caso di emergenza.

L'orto del dottore si rivelò un successo.

Ma, per qualche oscuro motivo, Radford sembrò più arrabbiato che soddisfatto quando gli altri cercarono di congratularsi con lui. Solo dopo aver chiesto a Dickson di celebrare il rito nuziale, ed essersi sposato ed essere stato esonerato dai turni al generatore e dal gioco per una luna di miele di tre giorni, Wallis scoprì per quale motivo il dottore fosse in collera. Erano soli nella Sette, stavano lavorando a un altro apparato di distillazione, e Wallis aveva appena tentato per l'ennesima volta di complimentarsi con il tenente medico per la riuscita del suo orto.

«Ero convinto che avrebbe funzionato» disse Radford rabbiosamente, «ma non credevo che avremmo fatto in tempo. Pensavo che saremmo colati a picco, che saremmo morti tutti nel frattempo. Invece abbiamo cibo e acqua e aria, e siamo vivi!»

«Le pare una situazione così brutta?» disse Wallis sorridendo.

«Non è nemmeno del tutto bella» ribatté seccamente il dottore. «Quando la gente vive, ci sono anche altre complicazioni. Una di queste... be', diciamo che uno dei nostri orologi biologici si è fermato.»

«Oh!» esclamò Wallis.

«Sì,» disse il dottore. «Ma, mi raccomando, che la cosa rimanga fra noi. Sapete loro non l'hanno presa molto bene. Questo non è il posto più adatto per mettere al mondo un figlio. Anzi, a mio giudizio è il posto peggiore, sia per il bimbo sia per la madre, e anche i genitori se ne rendono conto. D'accordo, non è stata una cosa voluta da parte loro, però date le circostanze...» Radford si strinse nelle spalle con un gesto di rabbia e tornò a chinarsi sul banco di lavoro.

«Capisco» disse Wallis serio «Comunque voi come medico siete ancora più bravo che come giardiniere.»

«No, voi credete di capire» ribatté Radford, e si addentrò quindi in una spiegazione dettagliata di alcuni dei problemi che avrebbe comportato un parto nella stiva gelida e buia di una nave affondata, senza alcuna attrezzatura medica, esclusi alcuni rotoli di cerotto. Solo con grandi difficoltà Wallis riuscì a distoglierlo da tale argomento, portando il discorso su eventuali modi per migliorare i loro alloggi e rendere la nave più comoda in generale.

Nonostante la quantità di lavoretti e di turni al generatore, ai naufraghi restava sempre troppo tempo da trascorrere nell'inattività, e talvolta la noia diventava un peso così opprimente e soffocante da affliggerli come l'aria

viziata nei giorni precedenti. Evidentemente l'unica soluzione era estendere il campo del Gioco. Il Gioco offriva loro molte altre possibilità, visto che l'aria non mancava e i superstiti potevano conversare liberamente, stimolando in modo reciproco i propri ricordi e ricorrendo a vari giochetti psicologici, invece di starsene in silenzio a pensare per quasi tutto il tempo. Ma quando Wallis si coricò con Margaret, quella notte, l'argomento *figli* tornò di nuovo a galla.

Era stato lui a cominciare, senza però fare alcun accenno ai Dickson; aveva parlato tenendosi sulle generali, sforzandosi disperatamente di non dire nulla di offensivo. In fin dei conti, lui e Margaret erano sposati da soli tre giorni - tre *giorni* quattro *notti*, per essere precisi - e Wallis si trovava su un terreno pericoloso.

«Anch'io penso che questo non sia il posto adatto per avere un figlio» disse Margaret quando il marito si fu definitivamente impantanato. «Nessuna persona ragionevole potrebbe prendere in considerazione un'idea simile. Ma ci sono stati dei momenti, in questi ultimi giorni, in cui nessuno di noi ragionava... perlomeno, *io* non ragionavo. Insomma, voglio dire, sarà molto difficile non... riuscire a non...»

«Praticamente impossibile» disse Wallis con dolcezza.

«Sì» sospirò la ragazza. «Comunque sei stato tu a tirare in ballo l'argomento, non io. Hai qualche soluzione da proporre?»

«Be'» rispose Wallis faceto «ci sono sempre, ehm... i sacchi separati.»

«Sei una *bestia*!»

«Stavo scherzando» replicò prontamente Wallis.

Sentì che il corpo della ragazza si irrigidiva tra le sue braccia. Per molto tempo Margaret non aprì bocca, poi all'improvviso si rilassò e si rannicchiò vicino al marito.

«Chiudi quell'occhio e baciami» gli disse.

Le complicate tecniche elaborate dai Dickson per *stare insieme* non furono più necessarie in quanto la temperatura della nave era aumentata, passando da un gelo insopportabile a un freddo spiacevole. I motivi probabili del cambiamento erano la minore profondità del fondale e forse alcune correnti calde; inoltre si verificarono aumenti periodici della temperatura, causati senz'altro dalla marea che rifluiva da tratti rocciosi o sabbiosi scaldati dal sole. Verso la metà di settembre, l'interno della nave era diventato un

posto relativamente confortevole: il generatore, l'orto e l'apparato di distillazione funzionavano bene... così bene che Dickson si offrì volontario per il primo bagno.

Solo per far piacere al dottore, precisò Dickson, e non perché glielo dicevano i suoi migliori amici.

Nonostante i vari miglioramenti apportati nei loro alloggi e i progetti ai quali Wallis, Dickson e il dottore continuavano a lavorare, sulla nave non c'era mai abbastanza da fare per tenere la mente occupata. I superstiti non sapevano minimamente dove si trovassero (anche se Wallis riteneva che potessero essere andati alla deriva verso sud raggiungendo le coste della Francia o della Spagna), e l'ultima volta che avevano sentito il rumore dei motori di una nave era stato un mese prima di incagliarsi. Le probabilità di essere individuati e tratti in salvo erano ormai pochissime, ed era proprio per non pensare a questo fatto che i naufraghi giocavano a quella strana miscela di psicologia da salotto e di inquisizione medioevale rappresentata dal Gioco.

Eccetto il Primo Volume del Manuale di Ingegneria Navale e un numero imprecisato di copie cianografiche bisunte, sulla nave non c'era niente da leggere, così il Gioco era diventato un modo per leggere agli altri una pagina - o più precisamente un'ora o un giorno - alla volta. Si iniziava chiedendo alla *vittima* di ricordare tutto ciò che poteva riguardo una data del passato scelta a caso, e di solito all'inizio nessuno ricordava nulla. Ma gli altri quattro lo incalzavano con le loro domande, insistendo per giorni interi se necessario, finché cominciavano ad emergere dapprima particolari isolati, poi ricordi completi del breve periodo di vita in questione. Alla fine, sia la vittima sia gli inquisitori erano esausti, più che se fossero appena reduci da una lunga pedalata al generatore, e così il Gioco li aiutava anche a dormire.

A volte, durante la ricerca dei ricordi passati, la vittima doveva riportare conversazioni sostenute personalmente o sentite, e in questi casi era tenuta a descrivere accuratamente le persone protagoniste di quel dato episodio e a sforzarsi di imitarne voci e modi di fare. A lungo andare, gli inquisitori dopo tutte le loro domande conoscevano l'episodio in oggetto bene quanto la vittima. E molto spesso finivano col recitare loro stessi la parte dei vari personaggi del ricordo, un ricordo che fino a poco tempo prima la vittima non sospettava nemmeno di possedere.

Era abbastanza facile ricordare gli eventi drammatici della propria vita, per cui per rendere interessante e divertente il Gioco si cercava di portare alla

luce i fatti normali di tutti i giorni, per esempio: cosa ricordava Dickson del 12 aprile 1935, tra le quattro e le cinque del pomeriggio, quando era tornato a casa dopo la scuola. Margaret aveva recitato la parte della madre che parlava col padre di Dickson, impersonato dal dottore, mentre Wallis aveva sostenuto il ruolo del fratello minore e Jenny, che aveva un'ottima mimica, aveva fatto la radio accesa nel soggiorno. A volte i naufraghi tornavano su episodi buffi e facili da ricordare semplicemente per il puro gusto del divertimento. Il dottore, di tanto in tanto, tirava in ballo il suo chiodo fisso che consisteva nel convincere gli altri a ricordare, parola per parola, alcuni dei libri letti un tempo. Dapprima tutti avevano considerato quel progetto un'idea impossibile, ma quando Wallis si accorse che riusciva a recitare lunghi brani di *Alice nel Paese delle Meraviglie* anche gli altri dovettero ricredersi.

Ormai la loro memoria era diventata prodigiosa, e il Gioco qualcosa di pressoché insostituibile.

Venne dicembre, e l'acqua perse anche le ultime scorte di calore immagazzinate durante l'estate. Completato *Alice*, il dottore stava scavando di buon grado nelle menti di Dickson e Wallis per riesumare *Giulio Cesare,* tragedia che entrambi avevano recitato a scuola. E nel frattempo il gruppo stava cavando da Margaret la *Madama Butterfly*. Fu quello il periodo in cui la moglie di Dickson (stando alle parole del marito) era più bella che mai ma decisamente panciuta, e fu anche il periodo in cui il secondo orologio biologico si fermò.

Quando Wallis lo informò di quell'ultima novità, il dottore imprecò imbestialito e non rivolse la parola a nessuno per il resto del giorno.

14

«Non c'è assolutamente alcun motivo di preoccuparsi» disse Hellahar quando furono soli durante le visite mediche. Il guaritore proseguì: «Non dimenticate, signore, che quésta nave dispone di tutte le risorse mediche e chirurgiche necessarie, specialmente in questo campo. Dopo tutto, la flotta è fondamentalmente un progetto di colonizzazione, anche se non ci sarà alcun pianeta madre dopo la fondazione della colonia, e i problemi medici connessi alla nascita hanno ricevuto speciali attenzioni.»

«Lo so» disse Deslann.

«Devo poi aggiungere, cosa che non dovrei fare per modestia» riprese

Hellahar, che sono un guaritore di notevoli capacità. E non dimenticate che questo è un processo naturale, sebbene piuttosto doloroso, e il pericolo per la madre e il nascituro è minimo.

«So anche questo» replicò Deslann. «Non ho alcun motivo logico di preoccuparmi e di rodermi dal nervosismo. È un fenomeno che avviene da milioni di anni. Certo, è assurdo che mi preoccupi. Ma se la creatura che sta per nascere fosse vostro figlio, invece del mio... ecco, come vi regolereste in tal caso?»

«Quando arriverà quel momento» rispose serio il guaritore, «vi sarò grato se mi direte esattamente le stesse cose che io vi sto dicendo adesso, e cercherò a tutti i costi di farmi convincere.»

Sulla *Gulf Trader* la capacità e l'esperienza non mancavano, ma le risorse mediche erano praticamente inesistenti. Non c'era nemmeno una quantità adeguata di acqua calda. La poca che c'era era stata ottenuta da Wallis introducendo la fiamma ossidrica in secchi di acqua marina (l'orto procedeva tanto bene che potevano permettersi di bruciare un po' di ossigeno) portando l'acqua all'ebollizione. Ma Wallis pedalava soprattutto per azionare il generatore. In quel frangente, fatta eccezione per la futura madre e il dottore tutti gli altri lavorarono al generatore, più a lungo e più duramente di quanto avessero mai fatto. Avevano un bisogno disperato di luce.

Fu un parto lungo e difficile, come ammise in seguito Radford, anche se nel momento critico aveva giurato e spergiurato a Jenny che tutto procedeva in modo più che normale. Ma i guai non finirono nemmeno quando il neonato, una femminuccia, fu uscito dal grembo materno e venne schiaffeggiato finché non cominciò a lamentarsi ad alta voce. Nella culla speciale che avevano allestito, e che era mantenuta calda da alcune bottiglie di acqua bollente dopo essere stata riscaldata (in alcuni punti quasi bruciata) da Wallis con la fiamma ossidrica, la bambina cominciò a diventare cianotica e si rese necessario darle l'ossigeno. Dovettero usare una delle bombole della saldatrice, e nella confusione per poco non scambiarono l'ossigeno con l'acetilene. Prestati i primi soccorsi alla neonata, fu la madre ad aver bisogno di ossigeno perché colpita da shock.

La puerpera reagì alle cure così lentamente che quella notte Dickson e Margaret dormirono a fianco di Jenny, stringendosi a lei per scaldarla. L'idea era stata del dottore, e se anche Dickson pensò di dire una delle sue battute

sul fatto di dormire contemporaneamente con due donne, una volta tanto la tenne per sé.

Parecchio tempo dopo, quando Jenny e sua figlia furono relativamente a loro agio, almeno per quel che permettevano le circostanze, Wallis e il dottore sedettero rabbrividendo nel buio a breve distanza e iniziarono una strana conversazione a bassa voce. Il tenente medico sembrava in preda a un attacco di logorrea, non riusciva a smettere di parlare mentre Wallis cercava di complimentarsi con lui per quanto aveva fatto. Ma lo stesso Wallis era talmente teso e aveva così freddo che riuscì malamente nel suo intento.

«Siete stato molto in gamba, dottore» disse il capitano durante un attimo di pausa concessogli dall'altro.

«Per me... per me è stata una sorpresa, perché... perché non pensavo che fosse una cosa così sconvolgente. Non me l'aspettavo proprio.»

«Certo che no» disse Radford. «Voi non ve lo sareste mai aspettato, eh? Ma non c'è nulla di cui dovete preoccuparvi. Dovrete solo chiedere a Margaret di pensare un po' ai canguri. È stata Margaret a ideare queste tute che indossiamo, indumenti davvero pratici. Ma tornando ai canguri, mi riferivo soprattutto ai portinfante che usano le donne indiane. Dovrebbero essere appesi al petto, comunque, invece che alla schiena. Per facilitare la nutrizione, oltre che per favorire il calore. Questo posto è stramaledettamente freddo per lasciare un neonato coricato da solo. Tra l'altro, per un certo periodo, dovremo esentare Jenny dal generatore. E anche Margaret; ormai è troppo grossa. Qualche caso di gemelli nella vostra famiglia, capitano?»

«No» rispose Wallis, «ma...»

«Be', comunque non vi preoccupate,» l'interruppe il dottore. «Questo è stato un parto difficile, sarebbe stato problematico perfino in ospedale. Quello di vostra moglie dovrebbe essere molto più agevole, specialmente adesso che abbiamo già un'idea di come regolarci. No, non vi preoccupate, in confronto a questo, il prossimo parto presenterà senz'altro un numero molto minore di difficoltà.»

«Dal vostro tono, dottore» disse Wallis «sembra che stiate aspettando con impazienza la prossima nascita.»

Radford rimase a lungo in silenzio, ma quando parlò il suo tono e il suo atteggiamento erano tornati finalmente alla normalità. Disse: «Non intendevo darvi questa impressione, signore. Se l'ho fatto, è per via della deformazione professionale, che mi sono dimenticato di scrollarmi di dosso perfino mentre

parlavo con voi... sapete, noi medici dobbiamo usare modi rassicuranti coi pazienti. Ma vi ripeto che questo è stato un parto difficile, tanto difficile che ritengo improbabile che si ripeta un'altra volta, e vostra moglie dovrebbe essere davvero sfortunata, capitano, per averne uno così tribolato. Questi sono fatti concreti basati su esami medici e su quel limitato curriculum clinico disponibile, non è solamente un discorsetto d'incoraggiamento per sollevare il morale a un futuro genitore. E in tutti i casi, io farò tutto il possibile per...»

«Certo, dottore. Lo sappiamo che farete il possibile» intervenne Wallis. «Ma credetemi, *questo* non ci preoccupa affatto.»

«D'accordo, forse voi non siete preoccupati» ribatté il dottore accigliato, «io però lo sono. Anzi, per la precisione, sono terrorizzato. E farò del mio meglio per motivi che si spingono più in là del giuramento di Ippocrate, dell'etica professionale medica e via di seguito. La verità è che non posso permettere che qualcuno che ho in cura muoia. Al solo pensarci mi vengono gli incubi. In un posto come questo, come potremmo risolvere il problema di un eventuale cadavere?»

Wallis fu incapace di rispondere a quella domanda sia allora sia dopo, anche se a settimane di distanza quando quell'interrogativo gli si presentava alla mente a più riprese. Non era una domanda simpatica, e cercando di trovare una risposta si avviava sempre una serie di pensieri che di solito portava a conclusioni troppo raccapriccianti per essere completata fino in fondo. Specialmente quando era Margaret la diretta interessata. Il pensiero della sua morte era già di per sé abbastanza sconvolgente. Ma per Wallis diventava una cosa inaccettabile pensare alla moglie morta eppure sempre vicina, lì sulla nave, col processo di decomposizione in corso. Probabilmente, se fosse successo, l'avrebbero messa in un angolo fuori mano di una cisterna, in un ripostiglio, forse, dietro a una catasta di casse per mascherare in parte l'odore. Ciò nonostante, lei sarebbe ugualmente rimasta lì con loro, e tutti sarebbero stati consapevoli di quella presenza. Per Wallis si sarebbe trattato di un distacco troppo relativo, e il capitano era convinto che non sarebbe riuscito a sopportarlo.

Al pari del dottore, Wallis era vittima di parecchi incubi, e si svegliava con Margaret che lo stringeva a sé e gli accarezzava la testa come fosse un bambino. La moglie gli chiedeva cosa avesse, allora, ma Wallis non poteva dirglielo; poteva solo rispondere all'abbraccio di Margaret, stringendola

altrettanto forte. Alla fine, anche lui come il dottore imparò a non pensarci e a fingere che un fatto simile non si sarebbe mai verificato.

Il Gioco risentì negativamente dell'arrivo della bambina, perché Jenny voleva che gli altri stessero in silenzio in modo che la piccina potesse dormire, ma i loro stessi sonni erano spesso interrotti quando la neonata decideva di svegliarsi all'ora sbagliata. Quando accadeva Wallis, nonostante i suoi sforzi, si infuriava. Riuscire ad addormentarsi era già fin troppo difficile in condizioni normali, e il capitano teneva particolarmente al sonno perché solo durante il sonno riusciva a dimenticare il gelido metallo della loro prigione, la monotonia pazzesca del cibo freddo, delle pedalate al generatore e dei tentativi disperati di non impazzire di noia. Durante il sonno, lui poteva sognare per esempio di mangiare un piatto di *porridge* o di stufato caldo, o semplicemente di passare un'intera nottata a bere tè. Fatto strano, i piatti che sognava non erano mai ricercati o raffinati, solamente caldi. E quando i vagiti e i piagnucolii della neonata Geraldine Elizabeth Dickson iniziavano, Wallis stringeva i denti cercando invano di restare aggrappato ai suoi caldi, beati sogni, e covando nel proprio intimo intenzioni omicide.

Le cure e il nutrimento della piccola rappresentavano un affare complicato sotto molti aspetti.

«Fondamentalmente si tratta di tenere la creatura al caldo senza soffocarla» disse il dottore un giorno, mentre si trovava con gli altri due uomini nella sala del generatore, «specialmente quando viene cambiata... il che ci riporta a un altro problema. Abbiamo dato alla bambina tutte le coperte, e abbiamo sbattuto contro le paratie i ritagli di sacco fino a farli asciugare per bene per renderli morbidi come ovatta. Ma a quanto pare, l'istinto materno non è ancora soddisfatto. Le ragazze si lamentano che i pannolini sono umidi e ruvidi sulla pelle. Io continuo a dire loro come si regolavano gli spartani coi bambini, ma inutilmente. Ammetto che ci sia qualche lieve irritazione della pelle, ma tutto sommato la bambina è sana e forte, e tutte queste lamentele sono fuori luogo. L'unica cosa di cui non si lamentano è il nutrimento della piccina. È un procedimento universalmente adottato che non presenta particolari difficoltà.»

«Finora, dottore» osservò Dickson sogghignando. «Quello che mi preoccupa è come faremo a svezzare la bambina facendola passare dal latte materno alla nostra zuppa fredda di uova in polvere...»

«Basta scherzare, è una faccenda seria!» intervenne Wallis seccato. «Ci

si lamenta già fin troppo e si fanno tante chiacchiere inutili su questa bambina. Il morale ne sta risentendo. Ce ne stiamo sempre zitti, adesso, e per forza ci ritroviamo a pensare continuamente alle cose sbagliate, maledizione! Con tutto il rispetto per vostra figlia, Dickson, io credo che la bambina dovrebbe imparare a dormire anche con intorno qualcuno che parla. Io ho un nipotino che riesce a dormire per ore e ore con l'apparecchio radiofonico acceso a tutto volume.»

«La radio» lo corresse automaticamente Dickson.

«È una buona idea, signore» intervenne subito Radford, vedendo l'espressione del comandante. Ultimamente Wallis aveva pochissimo senso dell'umorismo, e ancor meno pazienza, man mano che si avvicinava per Margaret il momento cruciale. Il medico aggiunse: «Abbiamo sentito tutti la mancanza del Gioco, signore. Perfino le ragazze.»

La nursery dell'ammiraglia consisteva in un minuscolo scompartimento, contenente acqua a temperatura più o meno uguale a quella corporea, le cui pareti (fatta eccezione per l'area occupata dal piccolo pannello trasparente d'osservazione) erano rivestite di una sostanza plastica morbida e spugnosa così che le due minuscole creature che sfrecciavano qua e là all'interno della nursery con cieca violenza non si ferissero.

«Guardate un po' come si dimena il piccolo!» esclamò Hellahar eccitato. «Avete mai visto un neonato così pieno di salute? Sapete, capitano, non per vantarmi o dare libero sfogo al mio orgoglio di genitore, però credo proprio che il mio piccolo sia uno dei maschi più belli e più fisicamente perfetti che siano mai nati!»

«Sono d'accordo» annuì Deslann, «sempre però che ammettiate che la mia è una delle femmine più belle.»

Sopra e attorno la *Gulf Trader*, la guerra era finita, secondo le procedure convenzionali in Europa, e a breve distanza in Giappone, in un modo tale che il mondo d'ora in poi non si sarebbe mai più sentito completamente al sicuro. Ma nella nave i naufraghi parlavano rarissimamente della guerra. Ne erano usciti in un periodo estremamente critico e, pur sperando che il loro blocco vincesse, non disponevano di alcun mezzo per conoscere con certezza l'epilogo del conflitto. Un altro motivo per cui evitavano l'argomento era che oltre tre anni di Gioco avevano sviluppato a tal punto la loro capacità di

ricordare che i superstiti non volevano nemmeno pensare alla guerra, perché pochissimi dei loro ricordi di guerra potevano definirsi piacevoli.

Nel corso di quegli anni, i miglioramenti delle comodità e dell'assetto delle cisterne erano stati di scarso rilievo, poiché la quantità di materiali isolanti e da costruzione era limitata, e soprattutto perché il dottore non voleva che usassero troppa vernice data la pericolosità delle esalazioni in quello spazio esiguo. Udirono navi passare, ma in lontananza e assai di rado, così a poco a poco cessarono di fare segnalazioni. Il percuotere lo scafo con le sbarre metalliche, oltre a spaventare i bambini, li spingeva inevitabilmente a pensare di nuovo a cose sbagliate, sebbene tutti sapessero che al momento vi era una sola cosa giusta su cui concentrarsi, vale a dire il progetto di miglioramento costante del Gioco.

Senza nulla da fare per tre quarti della giornata, tranne dormire e parlare e pensare (e sembrava che il sonno occupasse il loro tempo sempre meno del dovuto) come minimo avrebbero dovuto impazzire di noia nel corso dei primi sei mesi. In un libro di fantascienza letto una volta da Wallis c'era un personaggio il quale sosteneva che se una persona avesse studiato un singolo fatto o oggetto per un periodo sufficientemente lungo, alla fine avrebbe potuto dedurre da ciò la struttura completa dell'universo. A bordo della *Gulf Trader*, i superstiti disponevano di tutto il tempo che volevano e di svariati fatti di cui discutere, e di tanto in tanto discutevano perfino della natura dell'universo, ma il fatto sensazionale era che, pur confinati a un tipo di attività quasi esclusivamente mentale, non erano impazziti. Caso mai, affermava il dottore, stavano acquistando un equilibrio psichico sempre maggiore... sebbene di recente il dottore stesso non si comportasse affatto in modo maturo e logico.

Attualmente era impegnato a portare alla luce le loro conoscenze di francese. Una volta raccolti tutti i loro ricordi scolastici, i modi di dire e i frammenti di conversazione uditi, avrebbero parlato tra di loro solo in francese per alcune settimane, proprio come avevano fatto col latino qualche mese addietro. I bambini stavano divertendosi a fare costruzioni con le lattine vuote delle uova in polvere e ad abbatterle, ma erano tre cisterne più in là e non disturbavano, e il dottore stava pedalando in silenzio mentre gli altri parlavano. Come succedeva spesso, senza rendersene conto avevano divagato dall'argomento odierno, vale a dire i loro ricordi di francese, passando a trattare di un progetto di Gioco futuro: quello dell'educazione dei bambini.

Tranne il dottore, che avrebbe potuto benissimo parlare anche se pedalava (ma non voleva), tutti avevano parecchie cose da dire in proposito. Ma fu Wallis a indicare un aspetto educativo che finora non era stato preso in considerazione: quello dell'educazione religiosa.

«La quantità e le forme d'educazione religiosa» spiegò Wallis, «dipendono innanzitutto dal nostro stesso atteggiamento verso questa materia. Potremmo insegnare solo le nozioni di base senza addentrarci troppo in alcuna religione particolare. Comunque si tratta sempre di un argomento estremamente pericoloso, da prendere con le molle. Qualcuno di noi ha convinzioni ben precise in fatto di religione?»

Il dottore aveva salde convinzioni religiose, anche se non cercava mai di imporle a tutti i costi agli altri; dunque quella domanda avrebbe dovuto richiamare la sua attenzione, invece lui continuò a pedalare in silenzio.

Fu Margaret la prima a rispondere. «Io non ho letto la Bibbia fino in fondo» disse «ma ci sono i Comandamenti, a quelli credono tutti.»

«E poi ci sono le domande del catechismo» intervenne Jenny. «Me le ricordo quasi tutte anche senza sforzarmi. La prima domanda è: chi ha fatto il mondo?»

«La risposta è:» disse suo marito «i Cantieri della Marina di Brooklyn.»

«Dickson» lo apostrofò il dottore, interrompendo un silenzio che durava da circa due giorni, cioè da quando aveva scoperto che entrambi i suoi orologi biologici si erano nuovamente fermati. «Non siate così irriguardoso, perbacco!»

15

In un altro angolo dello stesso oceano si stavano battendo alcuni record e compiendo grandi imprese. Uno dei nuovi sottomarini nucleari (più grosso, più potente e capace di immergersi a profondità maggiore di qualsiasi sommergibile convenzionale) aveva strabiliato il mondo navigando in immersione per due mesi interi, completamente isolato da ogni contatto con la superficie. Se fossero venuti a conoscenza di questo fatto, gli abitanti della *Gulf Trader* avrebbero potuto provare un certo senso di orgoglio e compiacimento del tutto giustificato; ma non ne erano a conoscenza. Così mentre l'equipaggio di quel fantastico sommergibile festeggiava all'aria aperta l'impresa compiuta e parlava già di concedere un bis circumnavigando

il mondo in immersione (e magari passando anche sotto il polo nord), gli abitanti della *Trader* stavano invece rilassandosi dopo un'impegnativa seduta di Gioco, parlando in pratica di qualsiasi cosa venisse loro in mente.

«Siete stati bravi a sistemare le vostre famiglie così» disse il dottore guardando Dickson e Wallis. «Un maschio e una femmina ciascuno. Mi complimento con voi per la vostra avvedutezza.»

«Figuratevi» disse Wallis.

«È stato un piacere» disse Dickson.

«Se non foste stati così accorti» riprese Radford «sarebbe potuto sorgere lo spettro della poligamia, o di quell'altra cosa che avviene quando ci sono più uomini che donne...»

«Un destino peggiore della morte» mormorò Dickson.

«... ma anche così» proseguì il dottore ignorando quel commento, «dovremo tenere nel dovuto riguardo i rispettivi curriculum clinici. Noi tutti abbiamo superato le visite mediche per l'ammissione al servizio, per cui sappiamo di essere persone ragionevolmente sane, ma a me interessano specialmente i malanni dei nostri genitori e progenitori, soprattutto per quanto riguarda eventuali mali ereditari come l'emofilia, la leucemia, la tubercolosi o...» Radford lanciò un'occhiata significativa a Dickson, «la pazzia. La prossima generazione non corre alcun rischio, ma in quella successiva bisognerà prendere in considerazione il problema dell'incrocio tra consanguinei.

«Ma forse sto precorrendo troppo i tempi» concluse il dottore con un certo imbarazzo.

Sul lato opposto della cisterna i bambini stavano giocando un loro gioco, in silenzio e in modo quasi furtivo vista la loro abituale chiassosità. Dai frammenti di dialogo sussurrato che riuscì a captare, Wallis ebbe il sospetto che tra breve gli adulti avrebbero dovuto sorbirsi una nuova versione teatrale di *Biancaneve*, con Gerry Dickson nel ruolo principale, Eileen Wallis nel ruolo della Regina Malvagia, e Dave Wallis e Joe Dickson nelle altre sette parti. Sembrava che i bambini stessero improvvisando parecchio sul tema originale.

Rivolgendosi al dottore, il capitano di corvetta disse: «No, non credo che stiate precorrendo i tempi. È strano, eppure io mi ritrovo a pensare sempre più spesso che questo posto è il mondo normale di tutti i giorni, mentre il mondo vero e proprio che esiste in superficie è solo qualcosa che

conosciamo per sentito dire, come il materiale ripescato in un libro durante il Gioco.»

«A proposito di libri e del Gioco» intervenne il dottore. «Mi stavo appunto chiedendo se non sarebbe opportuno specializzarci di più. Invece di aiutare uno a ricordare un libro o un'opera teatrale, ognuno di noi dovrebbe cercare di ricordare le cose lette da solo e ripeterle in seguito a richiesta. Molte cose che abbiamo letto o fatto non sono patrimonio comune degli altri. Io credo che ormai siamo abbastanza in gamba con la memoria da potercela fare da soli. Per esempio, io ho letto cinque volte la trilogia di Hornblower, quindi potrei cominciare con quelle storie.»

«Io ne ho letto uno una sola volta» intervenne Margaret. «I passaggi tecnici non li ho capiti, però Hornblower mi piaceva. Tanto per cambiare, era un eroe gentile, comprensivo, con le sue preoccupazioni. Era pelle e ossa, e aveva una calvizie incipiente. Sì, quel tipo mi era davvero simpatico.»

«Fanciulla perfida e infedele,» commentò Dickson.

«Le storie di Hornblower assomigliano alla fantascienza sotto molti aspetti» disse Wallis. «Ci mostrano il passato piuttosto che il futuro, naturalmente. Ma descrivono un mondo vagamente alieno, e per capire il linguaggio e la tecnologia di questo mondo è necessario un certo sforzo. E lo sforzo aumenta il divertimento. Comunque, io non sono un'autorità su Forester» si affrettò ad aggiungere Wallis, vedendo l'espressione improvvisamente tetra del dottore. «Ho letto solamente il secondo romanzo, e una volta sola, quindi sarei felice di sentire il primo e terzo libro, dottore, se siete in grado di farveli tornare in mente. L'unica storia che ho letto almeno cinque volte era di un certo dottor Smith, non un dottore *vero*, Radford, ma un dottore in filosofia, che, oltre a spingere al limite l'elasticità della mia immaginazione, parlava di orribili esseri alieni che in fin dei conti non erano affatto avversari irriducibili, ma buoni diavoli.

«C'erano anche altre storie basate sulla stessa idea, scritte in modo migliore, forse» proseguì Wallis entusiasta. «Ne ho comprate alcune durante la mia ultima sosta a New York. Comunque quella cui accennavo prima è stata la mia prima esperienza fantascientifica e mi è rimasta particolarmente impressa... specialmente un personaggio della storia, che era un drago alato con scaglie, artigli, quattro occhi estroflettibili e parecchie altre caratteristiche raccapriccianti, che però era più umano di alcuni dei personaggi umani. Naturalmente c'erano anche i cattivi nel romanzo. Ricordo ancora una parte

del primo capitolo che diceva...»

Wallis chiuse gli occhi un istante, richiamando alla mente un'immagine formata in parte dal suono delle parole, in parte dal ricordo della pagina stampata, e in parte dal quadro descritto da quell'insieme di suono e di scrittura. Poi iniziò a recitare: «*Tra le fortificazioni orbitali che cingevano un pianeta assai distante dall'ammasso stellare AG-257-4736 si annidava minacciosa una fortezza molto simile a quella di Alamut... Era fredda e buia, e i suoi occupanti non avevano praticamente nulla in comune con l'umanità, salvo il possesso di un'intelligenza superiore*... hmm, vediamo un po'... ah, sì... *La creatura non era esattamente simile a una piovra. Né, sebbene fosse munita di scaglie e denti ed ali, era essa simile, se non, in modo estremamente vago, a un serpente marino o a una lucertola o a un avvoltoio.*»

«Non credo che molti di noi sarebbero riusciti a leggere *quella* storia» intervenne Dickson con una sfumatura di timore nella voce, quando Wallis cominciò a impappinarsi.

«Davvero» disse il dottore. «E mi piacerebbe sentire il seguito.»

«Non prima che i bambini siano andati a letto» intervenne decisa Margaret. «Non vorrei che si spaventassero a morte!»

Ma col passare del tempo i bambini, che crescevano e maturavano con incredibile rapidità diventando via via più curiosi, non mostrarono il minimo turbamento qualsiasi cosa capitasse loro di sentire. Wallis aveva letto (ed era riuscito alla fine a ricordare) anche tantissime storie non fantascientifiche, e in più c'era il bagaglio di conoscenze tecniche acquisite nell'apprendimento della sua professione. Lo stesso poteva dirsi del materiale, sia di esperienze reali sia narrativo, ricordato dal dottore, da Dickson e persino dalle ragazze. La miglior forma d'intrattenimento rimaneva comunque il canto, perché a differenza delle storie narrate la musica non presentava lo svantaggio della ripetitività, per quanto una canzone o un'operetta non offrissero in seguito altrettanti argomenti di discussione. E i bambini, ascoltando descrizioni delle stelle e della navigazione, ascoltando i *Ranch Romances* di Jenny e brani dell'*Anatomia* di Gray e del *Gray Lensman* di Smith, erano eccitati e curiosi... e solo un briciolo annoiati da tutto quanto.

«Dovete rendervi conto» disse il dottore dopo che avevano discusso su quel punto per parecchie ore, e alcuni di loro erano ancora preoccupati per

quel particolare problema, «che in pratica tutto quel che noi diciamo ai bambini è un insieme di notizie di seconda mano. Per loro è più che legittimo dubitare che delle cose tipo un cane o una città o una foresta esistano realmente. È difficilissimo descrivere il mondo intero con le sole parole, e i modelli e le immagini che abbiamo cercato di costruire sono del tutto inadeguati.

«Inoltre» proseguì Radford, «la loro età è caratterizzata da una irrequietezza fisica e mentale. I bambini vorrebbero fare qualcosa di concreto per mettere in pratica quanto hanno imparato a livello teorico, e ci vorrà tempo prima che si rendano conto, come i loro genitori, che in questo luogo l'unica attività a lungo termine disponibile è l'attività mentale...»

Ma per gli adolescenti fu tutt'altro che facile adattarsi ad imparare a usare la mente per gran parte della giornata piuttosto che i loro corpi giovani e, date le circostanze, sorprendentemente sani. Sorsero così parecchie difficoltà (litigi, screzi e perfino una scazzottata, in cui i genitori premurosi, irritati, e a volte letteralmente imbestialiti finivano inevitabilmente col farsi coinvolgere) che durarono per quasi cinque anni. Ma i ragazzi si sposarono in giovane età, contribuendo a stabilizzare la situazione in modo considerevole. Sì sposarono tutti a eccezione di Richard Dickson, terzo figlio e secondo maschio di quella famiglia.

Margaret e il comandante non ebbero altri figli, né maschi né femmine, quindi pareva proprio che il giovane Richard fosse destinato a restare scapolo. Sia da un punto di vista professionale sia da quello personale, il dottore era contrario al fatto che Margaret avesse altri bambini, e tutti i genitori avevano nel frattempo assimilato sufficienti nozioni mediche per poter apprezzare le ragioni addotte dal dottore. Comunque Radford si diede un gran daffare per rassicurare il padre e la madre di Richard affinché non si preoccupassero se Richard era privo di una compagna, e spiegò che lui non era affatto d'accordo con Freud e i suoi seguaci circa gli effetti delle frustrazioni sessuali, aggiungendo che lui stesso costituiva un valido esempio. Il medico ammise di essere a volte un po' scontroso e difficile da trattare, ma questo perché era una persona dal carattere particolare e indisponente di natura. Dickson si dichiarò immediatamente d'accordo con lui.

Ma il giovane Richard era sempre cattivo e indisponente.

Sull'ammiraglia Unthan il tempo passava e la popolazione e i problemi

annessi crescevano con grande rapidità. Una delle fonti principali di guai erano i membri più giovani dell'equipaggio, il cui atteggiamento ribelle sfiorava l'ammutinamento. Il capitano non riusciva a capirne il motivo.

«Tre nipoti vostri, e quattro miei, *non* costituiscono un'esplosione demografica!» disse il capitano Deslann con foga, e la piega di disapprovazione della bocca di Hellahar non aiutava certo a placare la sua collera. «Anche se fossero il doppio e se le generazioni future si moltiplicassero senza alcun limite (e queste due possibilità sono altamente improbabili, primo perché gli effetti del vostro metodo di addestramento sono pressoché simili al condizionamento ipnotico; in secondo luogo perché il tasso di sterilità maschile è direttamente proporzionale al grado di accoppiamento tra consanguinei) questa rimane pur sempre una nave grossa, e possiamo adibire altri compartimenti alla crescita del cibo. Il problema non è immediato, ma non riesco a farlo capire ad Haynor! Il guaio di quel giovane sciocco è che...»

«Lui è giovane, vero?» intervenne prontamente Hellahar. «E noi non lo siamo, eh?»

«Non credo che i miei processi mentali si siano atrofizzati a tal punto da...»

«Motto spesso, signore» disse Hellahar, «questo è uno dei sintomi.»

Deslann rimase a lungo in silenzio. Stava pensando che il guaritore, invecchiando, era diventato maligno, anche se la sua mente era rimasta lucida e acuta; e Deslann stesso non era poi invecchiato a tal punto da sopportare altre insubordinazioni simili senza ricorrere a provvedimenti drastici. Quando riprese a parlare, la sua voce era più pacata, più controllata, e molto più incollerita.

«Haynor possiede un'intelligenza e capacità superiori a quelle dei suoi coetanei, e questa è una delle ragioni della mia rabbia e del mio disappunto verso di lui e le sue idee assurde. Se non fosse per queste idee, non avrei alcuna esitazione ad affidargli la carica di mio successore come capitano. Ma a parte il fatto che lui, visto che è figlio vostro, Hellahar, riceverà il beneficio di tutti i vostri dubbi, esiste qualche motivo ragionevole di sprecare massa di reazione solo per entrare in contatto visivo con un'altra nave?»

«Messa in questi termini, no, signore» replicò Hellahar, rispondendo alla domanda ma ignorando il tono con cui era stato posta. «Ma la situazione in cui ci troviamo non é del tutto ragionevole, e la noia è proporzionale al

grado di intelligenza, e questo è il motivo principale su cui poggia la proposta di Haynor. Questo è il mio ramo, ma se l'idea potesse essere modificata e magari incorporata nel programma d'addestramento...»

Era decisamente innaturale (e Deslann lo sapeva quanto il guaritore) per dei giovani, pieni di salute e intelligenti, avere come unico scopo nella vita l'osservazione di luci colorate e altri schermi di controllo simili che davano sempre le stesse informazioni, e che quindi non richiedevano alcuna correzione per anni e anni e a volte per generazioni e generazioni. Nonostante avessero a lungo insistito sull'importanza e il significato di quelle luci, fra alcuni giovani soprattutto della seconda generazione stava formandosi l'opinione che quelle fossero solo luci colorate e che fosse sciocco preoccuparsene. L'ammiraglia era il loro mondo, e le cose che secondo gli anziani stavano accadendo all'esterno erano assai difficili da credere. Però se un'altra astronave come la loro fosse apparsa chiaramente visibile su uno dei monitor di osservazione diretta, si disse Deslann, i dubbi dei giovani sarebbero stati fugati. Quel fatto avrebbe fornito la prova lampante che ogni luce che ammiccava nella vastità della sala controlli era una nave bisognosa di una guida e di attenzioni particolari.

A meno che quei giovani sciocchi non cominciassero a dubitare dei propri occhi, o a credere che l'immagine sul monitor di osservazione diretta fosse solo un'altra immagine simile a quelle che apparivano sugli schermi dei programmi educativi.

Deslann ricominciò a sentirsi in collera con Hellahar. Il guaritore aveva l'irritante abitudine di far mutare improvvisamente rotta ai pensieri del capitano proprio quando Deslann era sul punto di dare una severa tirata di pinne a Hellahar e, cosa ancora più irritante, la nuova rotta di solito terminava con una domanda alla quale bisognava assolutamente rispondere, e lo sforzo necessario per trovare la risposta richiedeva tutta l'attenzione di Deslann cosicché l'insubordinazione dell'altro restava non solo impunita ma molto spesso anche senza una replica adeguata.

Nonostante l'urgenza di tale problema, Deslann era certo di una cosa: *non* avrebbe permesso a nessuno di far spostare l'ammiraglia. Nella mente gli si presentò un'immagine fuggevole e agghiacciante della flotta che arrivava nel sistema prescelto mentre il suo centro di controllo vagava perduto tra le stelle in qualche settore sconosciuto.

Comunque, il fatto che l'ammiraglia dovesse rimanere nella posizione

attuale non significava necessariamente che una delle altre navi non potesse essere richiamata accanto all'ammiraglia, una delle navi sacrificabili più vicine facenti parte dell'avanguardia, per esempio. Gli svantaggi erano che i suoi nuovi tecnici di macchina non avrebbero avuto l'opportunità di applicare la spinta propulsiva alla loro nave, e che i giovani e impazienti astrogatori e operatori di computer avrebbero dovuto rinunciare al piacere di una riprogrammazione totale che sarebbe per forza seguita a un cambiamento di posizione del centro di controllo della flotta; d'altro canto i vantaggi erano molteplici, specialmente se Hellahar e il capitano fossero stati capaci di drammatizzare le cose in modo tale da mantenere vivo l'interesse di tutti per un periodo di tempo il più lungo possibile.

L'osservazione di quell'unica luce che segnalava nella sala computer il suo cambiamento di posizione via via che si avvicinava lentamente all'ammiraglia - sarebbe stata un'avanzata lenta, perché parte dell'esercitazione doveva consistere nel controllo e nella guida di navi su grandi distanze usando solo la minuscola riserva di massa di reazione incamerata per compiere le manovre finali, avrebbe potuto rappresentare qualcosa di più di un semplice gioco interessante. E all'arrivo della nave sacrificabile - una nave tozza e sgraziata, grande poco più di un'unità di celle per il Sonno Ibernato, e contenente le specie più grosse di animali domestici e da macellazione rimasti su Unthan - i dubbiosi avrebbero cessato di dubitare, perché i timer delle navi sacrificabili erano regolati per scaldare e rianimare il loro carico solo in fase di atterraggio. Se il fatto di vedere la nave e di poterla raggiungere materialmente non fosse stato abbastanza per i più scettici, il doversi scavare una via in una massa di ghiaccio compatto in cerca di altro spazio vitale o di una scorta di carne avrebbe dovuto convincere anche i più dubbiosi della realtà di quanto stava di fronte a loro.

Ci sarebbero stati inoltre altri effetti a lungo termine meno appariscenti. La vicinanza di una seconda nave - indipendentemente dal suo contenuto formato solo da animali domestici non intelligenti e ibernati - avrebbe trasformato lo spazio in un luogo molto meno solitario e spaventoso, e avrebbe ricordato costantemente l'esistenza delle numerosissime altre navi della flotta e il loro scopo. Ma come la maggior parte dei progetti di primaria importanza in attuazione sull'ammiraglia, pure quest'ultimo avrebbe richiesto diversi anni per essere completato.

Troppi, forse, perché Deslann lo potesse vedere completato.

16

Col passare degli anni i capelli del dottore erano diventati bianchi, quelli di Dickson grigi e quelli del capitano se n'erano andati del tutto. Sia Jenny sia Margaret erano comunque invecchiate più degli uomini, ma nessuno accennava mai a questo fatto e a bordo della *Gulf Trader* non esistevano specchi rivelatori. Il Gioco era diventato una parte talmente integrante delle loro vite che sarebbe stato più facile smettere di respirare che smettere di giocare. Coi loro figli, facevano echeggiare le grandi cisterne metalliche al suono delle canzoni di Bing Crosby e delle arie di Gilbert e Sullivan, oppure recitavano commedie famose e a volte banalissimi episodi delle loro vite passate, o si addentravano in approfondite discussioni filosofiche riguardanti le esperienze passate, le motivazioni e le future azioni immaginarie di qualche personaggio minore di una storia ricordata dal gruppo (il dottore aveva completato una quarta storia del ciclo di Hornblower che, se C. S. Forester l'avesse sentita, avrebbe probabilmente convertito il povero autore a scrivere romanzi western).

Si divertivano un mondo quando la discussione verteva su un personaggio minore di una delle storie di Wallis, un personaggio che non era nemmeno umano. Comunque, strano ma vero, spesso accadeva che simili speculazioni facete e piuttosto assurde assumessero per gli abitanti del relitto un carattere serissimo. La loro vita, però, non era tutta canti, conversazioni brillanti e divertimento. C'erano anche malcontento, litigi e, quando c'entrava direttamente Richard, un atteggiamento che rasentava l'aperta ribellione.

A diciassette anni Richard era diventato un vero genio nel far scoppiare liti. Uno dei suoi esercizi preferiti consisteva nel chiedere ai più vecchi - vale a dire al gruppo originale di superstiti, non al fratello o alla sorella maggiori - il permesso di compiere qualcosa che fosse a malapena ammissibile. Richard chiedeva il permesso separatamente per queste sue richieste spinose, in modo tale che alcuni acconsentissero e altri rifiutassero, dopo di che il giovane si spingeva immancabilmente ben oltre il limite della sua richiesta iniziale, sicuro e fiducioso poiché sapeva che sarebbe riuscito a mettere i vecchi l'uno contro l'altro e a passarla liscia. Parecchie volte Wallis dovette intervenire a placare litigi assai vicini a trasformarsi in cazzottate facendo valere il proprio grado, e lo disgustava profondamente dover ricorrere a misure di quel tipo

per incidenti così banali. E sempre più spesso si ritrovò a spiegare a Dickson e al dottore come gli sarebbe piaciuto sistemare Richard, soluzioni che andavano dal legarlo immerso fino al collo per un paio di giorni nel bagno all'impiccarlo al pezzo di tubatura sporgente della Numero Quattro, che era la cosa più simile a un pennone di cui disponessero.

Rendendosi conto che il tono del comandante non era per nulla scherzoso quando diceva alcune di queste cose, il dottore si interessò in modo tutto speciale a Richard. Il fatto che fossero gli unici scapoli a bordo della nave rappresentava un punto in comune tra loro due, spiegò Radford, esponendo quindi un proprio piano perché tra lui e il ragazzo venisse a crearsi un'altra similarità. Quando Wallis espresse i suoi dubbi sulla proposta, il dottore ribatté sostenendo che Richard si trovava in un'età critica e che gli impulsi e gli stimoli dell'adolescenza nel suo caso erano aggravati da una situazione che non poteva non definirsi altamente anormale. Probabilmente i turbamenti del giovane sarebbero stati alleviati se Richard si fosse sentito più importante, o persino superiore sotto certi aspetti alle persone che lo circondavano. Gran parte del bagaglio di conoscenze specifiche di Radford era troppo ripetitivo e noioso per fornire un argomento comune durante il Gioco, però se il dottore fosse riuscito a interessare Richard e a convincerlo a diventare suo successore...

Wallis aveva ancora qualche dubbio, che comunque scomparve cinque mesi più tardi, quando nel giro di pochi minuti i Dickson e i Wallis divennero nonni. Fu un momento critico per tutti, specialmente per il dottore e per Richard che in pratica aiutarono le due madri a partorire quasi simultaneamente, cavandosela in modo egregio in quel difficile frangente. Quando nelle cisterne fu tornata una certa tranquillità gli anziani, che ormai si ritrovavano relegati solo alle attività marginali, discussero seriamente di Richard.

«Tuo figlio diventerà un bravo medico molto presto» disse Margaret Wallis a Jenny Dickson, mentre la discussione volgeva al termine. «D'ora in poi non devi più preoccuparti per lui. Vedrai che metterà la testa a posto.»

«Naturalmente Richard stava seguendo semplicemente la mia guida» intervenne il dottore compiaciuto. «Riconosco che il secondo bambino è nato cinque minuti prima che io potessi prestare assistenza, comunque rimane il fatto che...»

«Lui stava seguendo la vostra guida» concluse Dickson rubando le

parole dalla bocca del medico, e aggiunse con orgoglio «da una ventina di metri di distanza!»

«Un particolare puramente tecnico, questo» disse il dottore, che sembrava ancor più orgoglioso di Richard di quanto lo fossero i genitori del suo assistente.

Ma Richard non mise affatto la testa a posto come ci si aspettava da lui, anche se come persona divenne un tipo molto meno pestifero; il dottore, pensò Wallis, doveva averlo sottoposto a un corso intensivo di tatto e modi professionali. Il giovane era chiaramente infelice e scontento, e continuava a lanciare idee che erano stupide o pericolose o entrambe le cose.

Una delle sue proposte più frequenti era quella di ampliare lo spazio abitabile all'interno della nave aprendo un passaggio che conducesse ai depositi sottostanti il ponte del cassero centrale, oppure alla sala pompe poppiera. In un momento di debolezza Wallis gli diede il permesso di dedicarsi a questo progetto, perché era certo che il lavoro preparatorio avrebbe richiesto un periodo di tempo talmente lungo da far perdere a Richard qualsiasi interesse, ma Wallis si sbagliava.

A quel tempo la popolazione della *Gulf Trader* era composta di undici persone, tre delle quali erano bambini in tenera età, e l'orto del dottore si estendeva ormai a coprire interamente due cisterne. Radford aveva allargato lo spazio di terreno coltivato perché assorbisse la gran quantità di rifiuti in eccedenza piuttosto che per una mancanza di ossigeno; infatti l'aria adesso ne era talmente ricca che il dottore aveva stabilito di bruciare certi rifiuti per riportare il tasso di ossigeno a un livello più normale. Quando Richard gli chiese se l'orto avrebbe assorbito il monossido di carbonio così come assorbiva l'anidride carbonica, il medico rispose di non esserne sicuro ma che a suo giudizio le piantine avrebbero dovuto assorbirlo. Dopo di che le idee fioccarono letteralmente.

Avrebbero usato il motore a benzina del vecchio generatore e un compressore per riempire d'aria compressa le bombole vuote di acetilene e di ossigeno. Per ulteriore precauzione, avrebbero incanalato i gas dello scappamento in una vasca d'acqua marina posta nell'orto, e il monossido di carbonio non dissolto nell'acqua sarebbe stato assorbito dalle piante. Con l'aria compressa disponibile, avrebbero aperto un varco in una paratia accedendo a un compartimento ancora da stabilire, e lasciando uscire l'acqua che l'allagava per sostituirla man mano con l'aria.

Una notevole quantità d'acqua si sarebbe raccolta all'interno della nave, ma il fatto in sé non rappresentava un pericolo, in quanto loro erano saldamente incagliati e non avevano alcun motivo di preoccuparsi della galleggiabilità. Una volta liberato dall'acqua il compartimento prescelto, avrebbero osservato la velocità alla quale sarebbe stato riempito nuovamente da perdite esterne, ammesso che ci fossero, lungo un arco di parecchi "giorni" prima di tagliare nella paratia un ingresso definitivo. Inoltre si sarebbero presi i necessari provvedimenti per sigillare subito l'apertura in caso di emergenza. E c'erano altre idee che avrebbero potuto essere attuate via via che si procedeva coi lavori.

Quando Richard ebbe finito di parlare, suo fratello Joseph e David, il figlio di Wallis, erano più che mai disposti ad appoggiarlo, e il capitano stava cominciando a domandarsi se per caso la sua mente non stesse atrofizzandosi un po' per la vecchiaia poiché anch'egli si stava facendo prendere dall'entusiasmo di Richard sebbene in precedenza fosse stato uno strenuo oppositore del progetto. Wallis, comunque, conservò quel tanto di buon senso sufficiente a bocciare la prima scelta di Richard per quanto riguardava quella che il giovane chiamava la Nuova Terra da conquistare.

La *Gulf Trader* si era incagliata di prua, assestandosi quindi, dato che si trovava su un fondale digradante, in posizione inclinata verso poppa. Il piano originario di Richard era di prosciugare la sala pompe poppiera. Ma il volume d'acqua della sala pompe era tale da allagare senz'altro le tre cisterne più a poppa fino a un'altezza di un paio di metri, a parte il fatto che il locale in questione era quasi certamente squarciato e aperto al mare. Wallis invece accettò la seconda proposta dopo essersi consultato a lungo con Dickson senior.

La seconda scelta riguardava un breve tratto di corridoio e due cabine che un tempo facevano parte degli alloggi dei fuochisti, ma che in seguito erano state svuotate per far posto alle apparecchiature di comunicazione che dovevano essere imbarcate a Liverpool. Il corridoio si apriva sul ponte scoperto mediante un portello stagno, ed era chiuso da un altro portello sei o sette metri più avanti, in un punto situato oltre le scalette di boccaporto che li collegavano alla sala macchine sottostante e salivano al cassero di poppa. Quando il secondo siluro aveva colpito la poppa, i superstiti della sala macchine avevano potuto accedere direttamente al ponte delle lance tramite le scalette di boccaporto; il ponte scoperto era stato sommerso dall'acqua,

quindi nessuno doveva essere entrato nel corridoio da quella parte; e le due cabine non erano più state usate dall'equipaggio. Dunque, esistevano buone probabilità che i portelli stagni non fossero stati aperti, e che il volume d'acqua contenuto nel breve tratto di corridoio e nelle due cabine non fosse eccessivo.

L'attuazione del progetto richiese quasi due anni.

Come prova generale, Richard aprì un passaggio verso le sentine attraverso uno degli spazi intercostali modificati. Nel pavimento della cisterna c'era un portello stagno che immetteva in quello spazio, simile a quello usato come latrina, e sul pavimento del minuscolo compartimento sottostante c'era un altro boccaporto che non avrebbe dovuto essere aperto finché la nave non fosse stata in secca. Richard scese nello scomparto intercostale e vi si chiuse dentro. Usando quindi la sua lampada, la bombola d'aria compressa e ricorrendo anche alla forza bruta aprì il boccaporto sottostante e poté guardare direttamente nella sentina allagata, mentre la pressione dell'aria impediva all'acqua di salire, e vide alcuni pesci che nuotavano. Era la prima volta che vedeva un pesce, o una qualsiasi altra creatura vivente che non fosse un essere umano, e l'effetto che quella scoperta ebbe su di lui fu tale che il giovane avrebbe poi parlato per anni di quell'episodio. Richard richiuse rapidamente il portello prima che la luce della sua lampada svanisse del tutto - la pila era stata ricaricata tante volte che adesso si esauriva in pochissimo tempo - e battendo sul soffitto dello scomparto segnalò agli altri di farlo uscire.

Non riuscirono ad aprire il portello con lentezza sufficiente ad evitare un improvviso sbalzo di pressione, così Richard fu vittima di una emorragia nasale e di disturbi alle orecchie, comunque nonostante tali inconvenienti il giovane poté annunciare agli abitanti del relitto che ora c'era un posto in cui scaricare il mucchio crescente di rifiuti che andava accumulandosi nella Numero Uno, ed eventualmente qualsiasi altro materiale indesiderato.

Richard non si dilungò in riferimenti più precisi, però tutti capirono che ora disponevano finalmente di un luogo che avrebbe accolto i loro corpi alla morte.

Wallis pensò parecchie volte a quella scoperta, utile anche se leggermente morbosa, durante la lunga attesa necessaria affinché le cabine del personale di macchina si prosciugassero, ma se ne dimenticò del tutto quando gli ultimi residui d'acqua lasciarono gorgogliando il "nuovo

territorio", e lui poté ordinare che si procedesse con l'apertura del passaggio. Se si fosse verificato un improvviso riflusso d'acqua attraverso l'apertura, tutti quanti avrebbero fatto una doccia fuori programma e avrebbero dovuto abbandonare del materiale utile, comunque avrebbero fatto comodamente in tempo a lasciare la Numero Dodici e a sigillarla alle proprie spalle in caso d'emergenza. Senza contare che adesso Wallis era impaziente almeno quanto Richard di accedere nel nuovo settore, sebbene a differenza di Richard lui non avrebbe potuto giustificare in modo logico le ragioni di tanta smania.

Alcuni minuti più tardi, abbatterono a furia di spinte la lastra della paratia che avevano tagliato, incuranti delle ustioni riportate alle mani al contatto con bordi arroventati dell'apertura. Dickson senior, Richard, il dottore, Eileen e Wallis stesso - in poche parole, tutti quelli che non stavano badando ai bambini o azionando il generatore - corsero ridendo e schiamazzando lungo l'esiguo tratto di corridoio, uscendo ed entrando nelle due cabine, pestando i piedi come ragazzini nelle pozzanghere di acqua marina che coprivano tuttora il pavimento, urtandosi l'un l'altro nella confusione e cominciando a discutere istericamente di asciugare per bene il posto e di oliare i cardini delle porte. Alla fine, il gruppetto cominciò gradualmente a calmarsi e si raccolse in silenzio attorno ai due oblò.

Dal primo oblò, guardando verso prua, videro il profilo del ponte di comando e del pennone centrale, ombre indistinte in una luce crepuscolare verde e fredda, mentre la passerella, la ringhiera del ponte scoperto e gli argani spiccavano con maggior nitidezza. Oltre la fiancata della nave si scorgeva un fondale sabbioso con affioramenti irregolari di scogli. C'erano pochissimi pesci nei paraggi e una scarsissima vegetazione sottomarina. Con sua grande sorpresa, Wallis aveva constatato che il vetro dell'oblò non era incrostato da sedimentazioni acquatiche, e aveva dedotto che probabilmente una forte corrente oppure l'effetto della marea impedisse alla vegetazione di far presa sul relitto. Il campo visivo in direzione di poppa e verso l'alto era ostruito dalla sagoma sporgente del cassero poppiero, ma il secondo oblò era situato sul fianco della nave.

Da esso si vedeva il precipizio tetro e torreggiante di una scogliera che s'innalzava a picco fino a perforare, una sessantina di metri sopra la nave, lo specchio lucente e increspato della superficie.

«Adesso posso contare i giorni... e non solo i mesi» disse il dottore, ridendo all'improvviso.

«Adesso io so che esiste qualcosa all'esterno della nave» annunciò Richard col tono più solenne che Wallis gli avesse mai sentito usare.

Ma poco tempo dopo quell'evento, la gioia e l'eccitazione di poter finalmente vedere l'esterno si spensero in modo brusco.

Fino a quel momento a bordo della *Gulf Trader* non era morto nessuno.

Jenny fu la prima ad andarsene. Richard, al pari del dottore, sapeva tutto quanto circa il trattamento terapeutico del diabete, ma sulla nave non c'era insulina, per cui nessuno dei due era in grado di fare qualcosa. Trascorso un breve periodo di tempo, il padre di Richard inciampò e batté il capo contro l'orlo di un portello - la mente del vecchio Dickson in quella circostanza non era concentrata su quanto lui stava facendo, essendo unicamente rivolta alla moglie morta - e non riacquistò più conoscenza. Poi Margaret, secondo la diagnosi unanime del dottore e di Richard, s'ammalò di polmonite, e ai due toccò lo spiacevole compito di comunicare con la maggior delicatezza possibile a Wallis che loro non potevano fare nulla per lei, se non permettere al capitano di rimanere in infermeria a tener compagnia alla moglie il più a lungo possibile. Wallis cominciò così la veglia, che fu assai lunga ma anche fin troppo corta, e non si accorse nemmeno dell'istante esatto in cui Margaret morì. La stava reggendo tra le braccia, con un occhio chiuso e l'altro accecato dalle lacrime, da un'infinità di tempo, quando ad un tratto Richard gli aveva battuto con delicatezza su una spalla e lo aveva accompagnato fuori.

In seguito, il dottore e Wallis tornarono a dormire assieme per scaldarsi. Ma fu un inverno freddissimo, e da parecchi mesi, data la loro età, non potevano più dedicarsi ad alcuna attività fisica, per quanto breve, al generatore. Wallis si ritrovò sempre più spesso a trascorrere le notti in preda ai brividi e all'insonnia, esattamente come gli era successo appena dopo l'affondamento, quando si era preoccupato in modo incessante e pressoché totale delle possibilità di salvezza che avevano. Ora Wallis non era preoccupato, ma la morte di Margaret aveva lasciato in lui un opprimente senso di pena che peggiorava col passare dei giorni. Era come se avesse perso un arto, e il trauma iniziale stesse incominciando a svanire. Ma certe notti Wallis riusciva a dormire.

«Cosa stava facendo la scorsa notte, signore?» gli chiese un giorno il dottore, mentre stavano facendo colazione e Radford stava tentando chiaramente di risollevare il morale di Wallis. «Quando mi avete abbracciato, per un attimo ho pensato che voleste attentare alla mia virtù!»

«Dormirò da qualche altra parte» rispose Wallis.

Il dottore rimase un istante in silenzio, poi disse, imbarazzato: «So che rapporto c'era tra voi due. Non mi dà fastidio se durante il sonno mi abbracciate. Anzi, mi piace, se devo essere sincero. Così sento meno il freddo. Ho sempre freddo in questo periodo.»

Qualche giorno dopo, il tenente medico Radford si auto-diagnosticò una polmonite e Wallis iniziò un'altra lunga e straziante veglia. Questa volta gli tenne compagnia Richard, un Richard giovane ma stranamente maturo che negli ultimi anni si era affezionato al dottore almeno quanto ai propri genitori. Senza versare una lacrima, Richard ascoltò le ultime disposizioni del suo istruttore durante i sempre più brevi sprazzi di lucidità di Radford.

«Ti ho infarcito la testa di sintomi, malattie e terapie che probabilmente non avrai mai occasione di adottare» disse un giorno il dottore a Richard, mentre era presente anche Wallis «e di conseguenza tu sei abbastanza in gamba a livello teorico. La tua esperienza pratica invece nasce unicamente, e scusa il gioco di parole, dai casi di maternità che si sono avuti qui. Non saresti in grado di riconoscere un fegato o un colon traverso nemmeno se uno li prendesse e te li sbattesse sotto il naso. Naturalmente non è colpa tua, perché qui non abbiamo testi medici, né illustrazioni, né mezzi adatti a tracciare qualche schizzo decente. Comunque, tra un paio di giorni, ti troverai in condizione di poter scoprire alcune cose interessanti, per cui io ti invito senz'altro... anzi, *ti ordino* di farlo! Capisci quello a cui mi riferisco? Insomma, non ho intenzione di finire giù nella sentina tutto in un. pezzo.»

Richard capì a cosa di riferisse il dottore, e pure Wallis lo capì.

«Bene» concluse fiaccamente Radford. «Così riusciremo a fare di te un vero medico. Ma c'è un'altra cosa... è solo un piccolo particolare, ma per quanto sia trascurabile, servirà a rendere ufficiale la tua posizione, in un certo senso. Io ho dovuto farlo, ed è stata una faticaccia maledetta ricordarmelo tutto. Ora puoi ripetere le mie parole.

«Giuro su Apollo il Medico, su Esculapio, Igea e Panacea, e chiamo a testimone...»

Richard ripeté il giuramento lentamente e con la massima attenzione, mandandolo a memoria, nel caso dovesse un giorno trasmetterlo lui stesso a qualcun altro. Comunque, sarebbe stato piuttosto difficile che Richard potesse dimenticarlo perché, grazie al Gioco, gli abitanti della nave non dimenticavano nulla. Ma trascorse parecchio tempo prima che Richard si

abituasse a venire chiamato con il titolo di dottore senza provare disagio o fare obiezioni in merito a tale appellativo.

Poi giunse inevitabilmente il momento in cui lo stesso Wallis iniziò a mostrare i vecchi e ormai familiari sintomi - nuovi solo per il diretto interessato che questa volta si ritrovava ad osservarli e viverli dall'interno - degli attacchi di brividi, dei violenti accessi di tosse convulsa che squassava il petto, e dei lunghi periodi di delirio. Wallis non morì in modo sereno come il dottor Radford; aveva talmente paura che non aprì quasi mai bocca. Nelle sue estreme fasi di lucidità, però, pensò al cielo, agli alberi e a Margaret, e si preoccupò pure del salasso a cui tutti loro avevano sottoposto la scorta di viveri della nave. Anche se non ci sarebbe stata penuria di cibo per ancora tantissimo tempo, David o Joseph avrebbero dovuto cominciare a prendere in seria considerazione l'idea di coltivare prodotti alimentari per incrementare lo scatolame. E rimase ad ascoltare i propri figli, quelli di Dickson, e tutti i loro nipoti mentre si dedicavano al Gioco.

Era una storia, che a Wallis era sempre piaciuta, in cui si narrava di una civiltà cresciuta in una gigantesca astronave interstellare che vagava smarrita nell'eternità tra gli astri. Joseph recitava la parte di Hugh Hoyland, e suo figlio quella del mutante Joe-Jim, e la storia si ridusse ad un racconto breve. Wallis, sentì Richard che spiegava agli altri che non ci sarebbe stato abbastanza tempo per recitare il romanzo preferito del comandante ormai moribondo. Considerata la situazione della *Gulf Trader*, pensò Wallis, quella era una storia davvero appropriata.

17

A Deslann successe Haynor, al quale successe suo figlio che portava lo stesso nome, il cui successore fu in seguito Helltag il Pazzo, che venne ucciso da Haynor Terzo. La popolazione dell'ammiraglia Unthan si era stabilizzata sulle quaranta, cinquanta unità, e la fetta maggiore era costituita da individui di sesso femminile. Si trattava di una situazione pesante, sia potenzialmente sia in pratica, ma senza dubbio trascurabile se paragonata al terribile problema dell'incrocio tra consanguinei. Un aumento significativo della percentuale di sterilità maschile era stato preventivato e pianificato, così come erano state previste certe deformità fisiche e un indebolimento generale delle facoltà intellettive. Non si erano invece previsti i fenomeni di

regressione a epoche di puro istinto animalesco rappresentati da quegli individui macrocefali che avevano dovuto essere messi in condizione di non nuocere prima che raggiungessero la maturità per via delle loro abitudini predatorie. Né si era prevista la nascita di creature dall'aspetto normale ma dalla mente più mostruosa e contorta dei corpi dei loro sfortunati fratelli; creature che erano ancora abbastanza intelligenti da nascondere i loro abnormi tratti mentali, come aveva appunto fatto il capitano Helltag.

Haynor Terzo non era superiore alla media come capacità fisiche e mentali, e non era nemmeno un aspirante al grado di capitano - sui cinque giovani allievi di ingegneria in fase di addestramento in quel periodo, lui occupava il quarto posto in classifica. Però si trovava di guardia nella sala di comando in compagnia del tecnico di macchina suo istruttore, quando il capitano Helltag con un tono di voce perfettamente "normale aveva detto: «In questo posto non accade mai nulla» e aveva sbloccato il quadro del Controllo Atterraggio di Flotta. Prima che gli altri due si rendessero conto di quanto il capitano stava facendo, più di trenta unità della flotta - del contingente principale, non solo delle navi cargo che ne formavano l'avanguardia - subirono cambiamenti di rotta casuali ottenuti mediante accensioni di durata diversa dei loro propulsori centrali.

Gridando ad Helltag per ricordargli a quale sorte stesse mandando incontro le centinaia di coloni ibernati che si trovavano a bordo di ognuna di quelle astronavi spinte fuori rotta, il tecnico di macchina si scagliò contro il capitano per bloccarlo con le maniere forti, dato che ormai risultava evidente la perdita di raziocinio da parte di Helltag. Ma l'istruttore di Haynor era assai più vecchio di Helltag e il suo tentativo di scacciare il capitano dal quadro di controllo ottenne come unico risultato quello di rendere l'altro malignamente aggressivo oltre che irrazionale. Una chiazza improvvisa di nebbia scura si propagò attorno al corpo del vecchio ufficiale di macchina. Helltag stava usando i denti.

Haynor allora intervenne nella lotta, cercando di afferrare Helltag dietro la pinna dorsale e scoprendo i propri denti. Uno degli allievi guaritori gli aveva parlato di un punto debole del corpo che, quando veniva schiacciato con decisione coi denti o con qualche altro oggetto di massa ridotta e compatta, provocava una paralisi temporanea e la perdita dei sensi. Haynor trovò facilmente quel punto, ma proprio mentre lo stava premendo Helltag si girò verso di lui con una contorsione improvvisa, e i denti di Haynor

penetrarono nella pelle del capitano lacerando quella zona corporea in profondità.

Helltag perse violentemente il controllo di sé, cercò di annodare il proprio corpo in un nodo fisicamente impossibile, quindi morì.

Dato che era un allievo tecnico, e nemmeno tanto promettente, Haynor conosceva e comprendeva solo in minima parte l'enorme responsabilità che gravava sul comandante dell'ammiraglia. Comunque aveva impedito a Helltag di uccidere l'anziano tecnico e di causare una sciagura ancor più grande tra la flotta. Dopotutto, la salvezza delle migliaia di compagni ibernati e affidati alla loro guida - gli ultimi sopravvissuti del passato di Untha e l'unica speranza del suo futuro - era una cosa insegnatagli con insistenza fin dai primi anni di vita, così Haynor si ritrovò promosso al grado di capitano per ragioni di carattere puramente emotivo. Nonostante ciò, Haynor fu un ottimo capitano. Durante il periodo in cui rimase al comando, sostenne e ispirò la sezione computer e quella di astrogazione nella loro opera di correzione delle rotte delle navi che Helltag aveva disperso nello spazio - un lavoro che richiese quasi due decenni di tempo e una serie di calcoli precisissimi di cui il grande Gerrol stesso sarebbe stato fiero.

La nomina di Haynor, comunque, per quanto si fosse rivelata in seguito una buona scelta e avesse goduto del consenso generale, creò pericolosi precedenti: il precedente della promozione svincolata dai fattori della specializzazione e dell'addestramento, e basata invece su fattori psicologici di natura emotiva e personale piuttosto che sull'abilità tecnica; e il precedente della soluzione dei problemi o delle situazioni difficili tramite il ricorso alla violenza fisica.

Sulla nave ammiraglia la guerra civile non era poi lontana tante generazioni.

Dalle paratie umide della Numero Uno alla Scaletta del Comandante nella Dodici, e dal Tunnel di Richard nella sentina alle Stanze di Richard sotto il cassero di poppa, era in corso una guerra di carattere filosofico. Da una parte stavano gli abitanti più anziani e la maggioranza delle donne, gruppo costituito totalmente di persone convinte che il materiale tramandato nel corso degli anni grazie al Gioco fosse formato da fatti concreti validi e immutabili, contenenti né più né meno lo stesso grado di realtà del ricordo, ad esempio, delle prime parole farfugliate dal proprio figlio solo pochi anni

addietro. Alcune di queste persone erano talmente fanatiche nelle loro convinzioni da confondere a volte i ricordi fantastici e di carattere narrativo con i ricordi degli avvenimenti realmente accaduti. La fazione opposta raggiungeva però vertici estremi di pari intensità, nutrendo un cinismo fanatico verso qualsiasi cosa. Tra le due parti in conflitto si collocava il dottor Kimball Bush Dickson.

Naturalmente, era suo dovere professionale mantenersi neutrale, comunque la sua neutralità era ulteriormente garantita dal fatto che nelle materie che esulavano dalla sua professione lui era molto facilmente influenzabile.

Al momento, però, il dottore era solo e le sue opinioni erano interamente personali. Mentre attraversava con passo svelto il buio assoluto delle cisterne centrali, diretto alle Stanze di Richard, Kimball Bush Dickson pensò che tutti quanti avrebbero fatto meglio a preoccuparsi dei fenomeni di corrosione e di umidità che interessavano sempre più le cisterne, del numero crescente di guasti elettrici e meccanici, e del calo delle scorte di scatolame, lampadine e materiale adatto alla fabbricazione di vestiti. Ma, volendo essere onesti, il dottore sapeva che gli altri si preoccupavano sul serio, specialmente i più giovani, e molto spesso cercavano di fare qualcosa per risolvere quei problemi. Il guaio era che tutti tendevano a essere un po' cinici circa gli effetti della pressione esterna dell'acqua e il comportamento della corrente elettrica, di conseguenza si verificavano periodicamente guasti all'apparato energetico e in inverno l'aria era talmente impregnata d'umidità che risultava difficile scaldarsi decentemente anche dopo un intero turno a uno dei generatori; così nei giovanissimi e nei vecchi il tasso di mortalità derivante da malattie respiratorie era in aumento. Forse se *tutti* si fossero ascoltati l'uno l'altro con maggiore attenzione e disponibilità, dedicandosi assieme ai problemi esistenti, sarebbe stato possibile trovare qualche soluzione efficace. O forse, anche in questo caso, sarebbe stato tutto inutile... chissà?

Il dottore in primo luogo non riusciva a capire i motivi della spaccatura. Non si trattava semplicemente della gioventù impetuosa che lottava contro la decadenza senile. Data la necessità di non sprecare il cibo, l'acqua e, in misura minore, l'aria, non c'era nulla da fare per l'intera giornata se non dedicarsi all'attività mentale, e sia i giovani sia i vecchi erano dissuasi da qualsiasi metodo fisico di libera espressione della propria personalità. Una lotta intestina, nell'ambito di una comunità chiusa che si trovava in condizioni

ambientali di tale durezza, era una cosa impensabile. E se i giovani potevano anche essere caratterizzati da una certa impetuosità mentale, i vecchi erano senz'altro mentalmente decrepiti. Sulla *Gulf Trader* non esisteva un simile fenomeno.

Il dottore aveva validi motivi di credere che il suo bagaglio ereditario di conoscenze mediche nel corso degli anni avesse subito meno cambiamenti di buona parte del materiale tramandato... la disciplina dei suoi predecessori, specialisti di quel ramo che per tradizione rimanevano celibi, era sempre stata rigida. Il dottor Radford Primo aveva affermato una volta che, nonostante i loro capelli e i loro denti potessero cadere, le loro menti erano state affinate a tal punto dal Gioco che il pericolo del processo di rimbambimento era da ritenersi scongiurato in modo definitivo.

Il dottore attraversò la Numero Dodici e iniziò ad arrampicarsi sulla scaletta, senza mai mettere una mano o un piede in fallo. Solo dopo essere salito nelle Stanze di Richard, in cui l'oscurità assoluta era interrotta dalla fioca luce bluastra proveniente dagli oblò, Kimball Bush Dickson cominciò a inciampare e ad avanzare barcollando, e questo perché per giudicare le distanze stava usando i propri occhi invece di affidarsi alla memoria per quanto riguardava l'esatta posizione delle cose. Salutati i cinque giovani che sedevano a gambe incrociate nella cabina, il medico proseguì fino a fermarsi accanto all'oblò. Mentre gli altri riprendevano a parlare, guardò attraverso il vetro coperto di incrostazioni.

Il profilo del ponte di comando, le attrezzature del ponte e il dirupo della scogliera erano di un nero intenso quasi spaventoso; sembrava che la luce grigia filtrante dalla superficie fosse assorbita avidamente e risucchiata in un altro continuum, dal quale non sarebbe più fuggita nemmeno riflessa. Quando un'occasionale creatura fosforescente sfrecciava rapida nella corrente, il suo corpo sembrava di un chiarore quasi abbagliante contro quello sfondo di ombre nere come l'inchiostro.

Lassù, oltre la superficie, era una notte di luna, con pochissime nuvole, evidentemente. Le nuvole erano aggregati informi di vapore acqueo che si ammassavano a grande altezza e che potevano oscurare totalmente la luna, ma che non potevano fare altrettanto con la luce del sole, e che in particolari condizioni liberavano acqua su aree ampissime... lo facevano lentamente, però, come un soffitto da cui zampillassero centinaia di minuscole perdite. La luna era un corpo celeste arido e privo d'aria, di dimensioni pressoché

planetarie, che orbitava attorno alla Terra a una distanza di circa 380.000 chilometri e brillava della luce riflessa del sole, una stella di tipo G situata accanto al bordo della galassia madre...

O almeno così avrebbero detto gli anziani. E se qualcuno gliel'avesse chiesto, anche in caso contrario loro avrebbero aggiunto una quantità impressionante di dettagli astronomici. Ma i giovani che sedevano attorno a Kimball Bush Dickson, in particolar modo il tredicenne Arthur Sullivan Wallis, avrebbero potuto sostenere che la gente in superficie stava azionando il generatore d'emergenza e controllando nel frattempo i cavi di quello principale, proprio come facevano loro sulla nave. Il dottore sapeva che il gruppo di prua credeva in quel sole di tipo G, ma sapeva anche che Arthur Sullivan Wallis non credeva fino in fondo all'esistenza di un simile stupendo generatore di superficie che probabilmente richiedeva il lavoro di migliaia di persone ai pedali. Arthur Sullivan Wallis non credeva fino in fondo a nulla.

In quel momento, comunque, non c'era nulla di sconsiderato o eretico nelle cose che il ragazzo stava dicendo. Il dottore staccò lo sguardo dall'oblò e si voltò ad ascoltare.

«Il cibo non può durare in eterno anche se accetteremo di ridurre in maniera drastica la popolazione futura» stava spiegando Arthur. «È una misura su cui *tutti* si dichiarano d'accordo, in particolar modo quelli che sono diventati genitori per la prima volta, rendendosi conto di come il parto sia pericoloso e doloroso in questo posto. Ma di solito è solo dopo la seconda nascita che i genitori si decidono a prendere adeguati provvedimenti. In tutti i casi la popolazione sta scendendo a causa del peggioramento delle condizioni di vita. Infatti non ha toccato un minimo di dodici come quello attuale, fin da...»

«Potremmo coltivare altro cibo» intervenne sua sorella, Irene Mac Dougall Wallis.

«Con questo si risolverebbe in parte anche il problema dei vestiti» disse suo cugino, Bing Churchill Dickson.

«Con le fibre vegetali non si possono fare le tute, perché si sfaldano troppo facilmente e non è possibile lavarle. Però è un materiale caldo, e se noi facessimo crescere altre piante...»

«Sono d'accordo» disse Randolph Brutus Dickson, il quarto membro del gruppo. «Anche se le fibre dei gambi delle piantine di fagioli irritano mostruosamente la pelle, preferisco senz'altro questa soluzione piuttosto che

andarmene in giro così scoperto. È da quand'ero bambino che non sento più un po' di calore.»

Il quinto membro della combriccola rise. Si trattava di Elizabeth Graves Wallis, che rideva per qualsiasi cosa. Quando non rideva, sorrideva silenziosa giocherellando con le proprie dita, ed era senza dubbio la persona più felice che si trovasse a bordo della nave.

«Ampliando l'orto non otterremo niente» rispose pazientemente Arthur, «perché non abbiamo né i cavi necessari né le lampadine. Vista la velocità con cui le bruciamo, finiranno prima delle scorte alimentari, e aumentando il numero delle zone illuminate le lampadine si esauriranno molto, molto prima. E senza lampadine si resta senza luce, senza fagioli e senza aria. Secondo il mio punto di vista non c'è alcuna soluzione al problema all'interno della nave, il che significa che dobbiamo darci da fare per chiamare i soccorsi.»

A quelle parole, il dottore cominciò a sentirsi un po' deluso da Arthur Sullivan Wallis. Anche se ultimamente i tentativi si erano notevolmente diradati, non si era mai smesso di cercate di attirare l'attenzione della gente che stava lassù in superficie, impiegando vari metodi che andavano dalla semplice percussione di segnali in alfabeto morse sullo scafo ai lampeggiamenti che si effettuavano di notte nelle Stanze di Richard attraverso gli oblò. Ma i tentativi erano serviti solo a rendere tutti infelici per parecchi mesi, e adesso lo scoraggiamento era generale e le proposte concrete fatte erano sorrette da una scarsa convinzione. Pensare ai soccorsi era come pensare alle ragazze, cioè si trattava di una fase adolescenziale.

«La mia idea era di usare le Stanze per far salire uno di noi in superficie» proseguì Arthur. «La porta del ponte scoperto è arrugginita e inapribile, e lo stesso vale per gli oblò, ma io pensavo di spaccare il vetro e di sgusciar fuori, magari con l'aiuto della spinta di un adulto, per poi arrivare a nuoto in superficie. Per passare nell'oblò ci vorrebbe uno di sette, otto anni. O anche di dieci, forse... a patto che sia abbastanza magro.

«L'individuo prescelto dovrebbe essere istruito in modo dettagliato su cosa dire alla gente che sta lassù, e dovrebbe portare con sé qualcosa, un messaggio, e la carta d'identità del capitano, forse, che dimostri che noi siamo qui, nel caso non dovesse farcela a toccare riva vivo, o nel caso che il suo rapporto verbale non venisse subito creduto...»

«Ehi, un minuto!» lo interruppe sbigottito il dottore. «Ma è una cosa impossibile! L'oblò è talmente stretto che metterebbe in difficoltà perfino uno

di otto anni tutto pelle ossa, e poi attorno al bordo rimarrebbero alcune schegge di vetro, perché non si potrebbe esser certi di averle levate tutte con l'acqua che nel frattempo si starebbe riversando all'interno. Quindi, uscendo, il ragazzino verrebbe tagliato a fettine!»

Con aria seria, Arthur replicò: «Potrebbe aiutarlo l'adulto di cui parlavo, un volontario consapevole di essere destinato a morire, e che perciò non si lascerebbe prendere dal panico. L'adulto dovrebbe essere legato in posizione tale da non essere spazzato via dall'ondata d'acqua, e dovrebbe togliere dall'orlo dell'oblò tutti i frammenti di vetro, consentendo intanto al ragazzo di tenere la testa esposta all'aria il più lungo a possibile e di iperventilarsi. Quando il livello dell'acqua supererà l'estremità dell'oblò, l'aria intrappolata nella parte superiore della stanza rallenterà il flusso d'acqua, permettendo così al ragazzo di uscire comodamente dall'oblò, assistito dall'altro...»

«No!»

Questa volta era stata Irene a obiettare, e da come proseguì parve spaventata per motivi personali piuttosto che dall'attuazione del progetto. «Questo vorrebbe dire perdere le Stanze e rendere *cieca* la nave! Per me è una prospettiva insopportabile. I nostri genitori riuscirebbero a farne a meno, forse;... a loro non piace venire qui, perché da qui possono vedere l'esterno e finiscono col sentirsi a disagio. Io, invece, voglio sapere che esiste qualcos'altro, un altro posto oltre alla nave, qualcosa che non sia solo pareti metalliche arrugginite, letti umidi, e questo freddo e questa puzza che non finiscono mai. Mi piacerebbe vivere quassù» aggiunse Irene con ardore, «e starmene tutto il tempo a guardar fuori... a guardare la luce, senza pensare affatto a quale sia la fonte che la produce.»

Seguì un lungo silenzio, interrotto da Arthur che disse: «Sono perfettamente d'accordo con te, Irene. È per questo che ho esposto per prima la seconda, come ordine d'importanza, delle mie idee. Nell'altro mio progetto non c'è bisogno di bambini, però dovremmo usare il Tunnel di Richard per scopi diversi da quello originario.»

Il dottore ascoltò senza interrompere Arthur Sullivan Wallis che spiegava la sua idea migliore, e pensò che se fosse stato meno timido avrebbero troncato senza mezzi termini il discorso del ragazzo dopo poche frasi, facendosi valere. Nonostante questo, quando si decise finalmente ad intervenire, il dottor Kimball Bush Dickson era convinto che la sua voce possedesse almeno in parte il tono aspro posseduto dal primo dottore della

nave e usato quando qualcuno si comportava in modo stupido e ostinato.

Kimball Bush Dickson disse: «Nelle sentine non si passa, Arthur, lo *sai* perfettamente! Ci hanno parlato di tutta la gente che è morta pulendo le sentine su navi come questa: finivano col perdersi disorientati tra gli spazi intercostali e non riuscivano più a trovare la via del ritorno verso il punto d'entrata. Anche con l'illuminazione e con l'acqua nelle sentine alta solo pochi centimetri, resterebbe sempre un compito quasi impossibile attraversare mezza nave passando nell'intercapedine del doppio fondo, e quello è un corridoio troppo stretto. Figuriamoci poi passare lì dentro con un buio pesto, con le sentine completamente sommerse, trascinando un tubo per l'aria e cercando di tenere costantemente il casco in posizione verticale!»

«Starò attento con il tubo» disse Arthur, in un tono di voce che doveva essere probabilmente identico a quello usato dal suo antenato Richard quando gli anziani avevano cercato di dissuaderlo dall'aprire una via d'accesso alle Stanze, «e il casco me lo legherò sulle spalle. Io ho pensato di usare un secchio pieno d'aria, proveniente dal tubo. Il secchio naturalmente sarà aperto sul fondo, così dovrò tenere la testa dritta per impedire all'aria di uscire, e non ci sarà alcun bisogno di avere un visore perché tanto ci sarà buio ugualmente.

«Ci ho pensato parecchio», proseguì Arthur serio, «e ho deciso di tentare dall'apertura di poppa. Il siluro che ha colpito la prua ha sfondato il gavone, e per arrivare lì sarebbe necessario arrampicarsi attraverso il cassone d'intercapedine che, stando a quanto sappiamo, dovrebbe essere stato seriamente danneggiato, quindi è probabile che sia ostruito dai rottami. Il secondo siluro ha colpito la poppa sotto la linea di galleggiamento, e quell'apertura è molto più vicina al Tunnel di Richard...»

«D'accordo, ci hai pensato» lo interruppe il dottore. «Ma non abbastanza, evidentemente! Hai pensato agli spazzini del mare che si vedono nel Tunnel? Sono tutti pesci *piccoli*, larghi al massimo tre o quattro centimetri. Se i pesci più grandi di quelli non riescono ad entrare, come puoi sperare tu di farcela a uscire?»

Arthur sorrise, e i suoi denti sprigionarono un breve bagliore nell'oscurità. «Probabilmente ai pesci grossi non interessa entrare, dottore, visto che fuori ci sono tanti pesciolini che si possono acchiappare molto più facilmente.»

«Non ti turba l'idea che durante la prima decina di metri del viaggio ti troverai a strisciare in mezzo alle ossa di tutte le persone morte a bordo della

nave?» domandò il dottore, provando a cambiare tattica di dissuasione. «Alcune di esse sono morte da poco, e può darsi quindi che i pesci spazzini non abbiano ancora ultimato il loro lavoro...»

Con tono di scherno, Arthur ribatté: «Ecco, adesso sembrate proprio mio padre mentre racconta una storia di Edgar Allan Poe.»

Il dottore continuò a discutere e obiettare fino al giorno, agli inizi della primavera successiva, in cui Arthur Wallis aiutato da Randy Dickson, che doveva provvedere a svolgere il tubo per l'aria, fece il suo tentativo di fuga dal relitto. Il dottore, comunque, si era ormai reso conto da parecchio tempo di stare semplicemente sprecando il fiato.

Il mondo della *Gulf Trader*, lungo, angusto e corroso dalla ruggine, era immerso nel freddo, nel buio e nel silenzio. I due generatori non erano in funzione, le donne erano state trasferite momentaneamente a prua nella Numero Uno con l'ordine di far star buoni i bambini a tutti i costi, e gli unici suoni sulla nave erano prodotti dal casco di fortuna di Arthur che sfregava sulla superficie inferiore del ponte sotto i loro piedi. Scalzi, scossi dai brividi, ed emettendo solo deboli sussurri le poche volte che osavano parlare, gli uomini della *Gulf Trader* seguirono la lenta avanzata di Arthur dal Tunnel di Richard agli spazi intercostali sottostanti al Numero Undici. A quel punto il ragazzo aveva coperto più della metà del tratto che lo separava dalla poppa squarciata, e gli rimanevano ancora da attraversare le sezioni intercostali della Dodici, il cassone d'intercapedine poppiero, il deposito di combustibile e lo striminzito cunicolo sotto la sala macchine. Ma fu in quel punto che qualcosa non andò secondo le previsioni. Il raspio del casco di Arthur contro il pavimento metallico divenne più forte e irregolare, ed era accompagnato da un suono più debole e sordo, quasi il ragazzo stesse percuotendo lo scafo coi pugni. Poco dopo, qualsiasi rumore cessò.

18

Qualcuno aveva commesso l'imperdonabile crimine di spostare una cassa senza prima avvisare gli altri del cambiamento di posizione avvenuto. La cassa poteva anche essere stata spostata accidentalmente da uno dei bambini che giocavano, anche se nessuno di loro avrebbe mai ammesso di averlo fatto, e in fondo si trattava di un cambio di posizione di nemmeno due metri. Ma Irene Mac Dougall Wallis inciampò nella cassa incriminata

camminando nell'oscurità, e si ammaccò una coscia e un ginocchio. Il dolore, la paura e la morte recente di suo fratello Arthur nei meandri sotto la Cisterna Numero Undici, contribuirono a determinare la situazione che venne a crearsi in seguito.

La frattura fra loro cominciò poiché Irene insistette che la cassa era stata spostata deliberatamente e con premeditazione, che il suo spostamento costituiva un atto di violenza da parte di qualcuno, e soprattutto che il qualcuno in questione non poteva essere altri che uno o più anziani. Fino ad allora nella storia della nave non si erano annoverati episodi di violenza - i piccoli litigi domestici non contavano, essendo schermaglie puramente verbali - così l'incidente della cassa provocò parecchio malanimo a bordo. Nonostante gli sforzi del dottore non si riuscì a comporre la lite, e gradualmente i giovani trasferirono a poppa i loro alloggi, impiantarono un orto riservato nella Undici, e organizzarono un proprio gioco.

Continuarono comunque a rispettare i turni di lavoro al generatore e di tanto in tanto, quando gli Anziani volevano rievocare un'operetta o un dramma di Shakespeare, inviavano un paio di voci valide per completare il cast. Ma durante i turni del generatore le parole scambiate erano pochissime, e anche i prestiti di attori divennero sempre più rari. Inevitabilmente anche i giovani invecchiarono e si trovarono a dover far i conti a loro volta con altri giovani difficili e ribelli, e i legami di parentela si rivelarono anche in questo caso insufficienti a sanare la frattura sempre più profonda che divideva le due fazioni. Tutta la conoscenza del gruppo originario di superstiti, unitamente alla successiva storia della nave, era accessibile a entrambi i gruppi grazie al Gioco, solo che adesso la storia cominciava a differenziarsi.

Non si verificarono, comunque, ulteriori atti di violenza, anche se i decessi direttamente attribuibili alla scissione interna crebbero a un ritmo allarmante... così, almeno, ebbero modo di constatare i dottori, che per tradizione di neutralità prestavano la propria assistenza in entrambi i settori. La sezione poppiera era la parte più fredda della nave, e quella in cui si notavano maggiormente i fenomeni di umidità e di corrosione. La mortalità infantile era alta, ed era raro che gli adulti superassero i cinquanta, cinquantacinque anni d'età. E in ogni generazione c'era almeno un giovane intelligente e relativamente sano, di sesso maschile o femminile, che moriva come Arthur Sullivan Wallis nel buio gelido delle sentine tentando di fuggire dall'unico mondo che gli abitanti della nave conoscevano.

E lontano, a grandi distanze sopra di loro, altri uomini ed altre donne stavano fuggendo dal proprio mondo verso posti quali la luna, Marte e i satelliti di Giove. E anche alcuni di essi morirono.

Guidata dal capitano Deslann Quinto, la terza e ultima spedizione contro il cargo alimentare si librava simile a un banco di pesci al rallentatore tra l'ammiraglia e la nave da trasporto ribelle. A differenza delle minuscole creature che i loro progenitori avevano conosciuto su Untha, questi pesci erano costretti a portare con sé un po' del loro oceano, che era appena sufficiente a permettergli di raggiungere la nave nemica. Questo era uno dei motivi per cui in quel momento stavano ancora continuando nelle trattative di pace tra il capitano nemico e il suo primo ufficiale di comunicazione, pensò cinicamente Deslann Quinto mentre le due voci risuonavano nel ricetrasmettitore della sua muta. La sua controparte nemica era un individuo vecchio e irascibile, di sesso maschile come Deslann, mentre l'ufficiale di comunicazione era una femmina giovanissima e insolitamente dotata di intelligenza e di sicurezza, cosicché era improbabile che da un tale confronto di caratteristiche opposte sortisse una soluzione pacifica al loro problema. Un simile confronto, però, avrebbe potuto produrre un'azione diversiva sufficiente a permettere che la spedizione attraccasse alla nave nemica senza essere individuata.

Deslann Quinto dovette ricordare con decisione a se stesso di essere dalla parte del giusto, altrimenti il suo senso di vergogna avrebbe toccato punte alquanto scomode.

«La vostra richiesta riguardo la salute dei nostri piccoli» stava dicendo rabbioso il capitano Hellseggorn dal cargo alimentare «è semplicemente un'azione preliminare per informarvi sul loro numero, cioè un tentativo evidente di scoprire la probabile forza della popolazione adulta attuale. Ci credete degli stupidi? I piccoli stanno bene, se vi interessa saperlo, hanno abbastanza carne da mangiare, loro, e il numero degli adulti, anche se inferiore al vostro, dato che qui non ci moltiplichiamo come bestie selvatiche, è sufficiente. Non abbiamo intenzione di tornare sull'ammiraglia, e se cercherete di costringerci a farlo otterrete gli stessi risultati di queste vostre stupide argomentazioni!

«Perché non ci chiedete semplicemente la carne, che è quello che vi preme realmente?» proseguì Hellseggorn. «La risposta, è ovvio, sarebbe

ancora un *NO*, perché sappiamo che voi non vi limitereste a prenderci la carne. I nostri progenitori sono sfuggiti alle vostre pratiche da fanatici sei generazioni fa, e io non permetterò che nessuno dei miei venga riconvertito a quel... quel...»

«Adesso la disciplina non è più rigida come un tempo. Tutt'altro» lo interruppe la voce femminile, calma e controllata in modo indisponente, che proveniva dall'ammiraglia. «Per ogni posto non ci sono sei o più allievi come una volta, e per la carica di capitano, che è la più importante, ci sono solo due aspiranti. Ora comprendiamo, signore, che è stato l'insistere in modo troppo rigido sull'addestramento puramente tecnico che ha spinto i vostri antenati a vivere sulla nave cargo. Ma non ci aspettavamo che ci tagliassero i rifornimenti di carne, aggravando così la situazione, soprattutto dato che la vostra nave è talmente piena di animali da macello che non riuscireste a divorarli tutti nemmeno in un centinaio di generazioni. Ora invece ci sono vaste possibilità sia nel campo degli studi tecnici sia in quello culturale, quindi voi non dovreste avere più nulla da temere a questo riguardo.»

Se non avesse provato quella ridicola sensazione di vergogna per quello che stavano facendo, il capitano avrebbe ammirato il modo conciliante con cui la giovane femmina stava passando da una critica mossa verso gli antenati di Hellseggorn e i propri, a una critica rivolta a Hellseggorn stesso. L'acqua nella sala di comando del cargo era stata scaldata, e ormai doveva essere prossima al punto di ebollizione.

«Senza dubbio, voi siete abbastanza intelligente» proseguì l'ufficiale di comunicazione, in tono cortese ma da cui trapelava un'ombra di dubbio «per capire che noi possiamo richiamare all'ammiraglia un'altra nave cargo, se la situazione lo richiede, e ignorarvi. Ma noi non vogliamo ignorarvi, né vogliamo sciupare un altro carico di animali necessari per popolare i mari del mondo prescelto, e che rappresentano un rifornimento di cibo su cui potremo contare in quanto adatto al nostro metabolismo. Vogliamo che vi riuniate a noi, e presto. Perché stiamo avvicinandoci al sole prescelto.»

A quell'ultima frase seguirono alcuni attimi di silenzio, poi Hellseggorn disse furioso: «Ci stiamo avvicinando al sole prescelto sin dal decollo, e tutte queste argomentazioni sono state usate, con rarissime varianti, nei confronti dei miei genitori e dei miei nonni, e tutte concludevano invariabilmente con la grande notizia che il sole prescelto in pratica stava già scaldandoci la punta del naso, tanto era vicino... una notizia alla quale, in teoria, avremmo dovuto

dimenarci come pazzi ed emettere bolle colorate dalla gran gioia. E invece tutte queste argomentazioni, adesso come allora, non fanno altro che farci arrabbiare ancora di più! Mentire è già abbastanza grave in se stesso, ma una bugia così poco originale è un insulto all'intelligenza! Tolgo il contatto!»

«No, aspettate!» disse in fretta la voce femminile proveniente dall'ammiraglia. «Questa è la verità, signore. Sapete che la vostra astronave era stata programmata per essere nave guida di una sotto-flotta, con tre membri di equipaggio a bordo, ma in seguito venne posta (senza alcun equipaggio) sotto il controllo dell'ammiraglia. La vostra sala di controllo possiede comandi ausiliari per certe operazioni automatizzate, come l'illuminazione, il riscaldamento, lo sganciamento del carico, che dovevano essere collaudate durante gli ultimi stadi della costruzione. Ma non avete alcun controllo sul vostro sistema propulsivo, e non avete alcun mezzo per vedere all'esterno della nave.»

«È vero, non possiamo vedere fuori» urlò Hellseggorn, «così se ci dite che lo spazio è rosa vivido a stelle gialle, noi dobbiamo crederci.» Quindi aggiunse un commento che raramente un maschio Unthan rivolgeva ad una femmina della sua razza, in quanto riguardava certi metodi anormali di riproduzione.

«Personalmente non m'importa che mi crediate o no!» gli gridò di rimando l'ufficiale di comunicazione. Ora era veramente in collera, e non lo stava semplicemente provocando. «Noi *stiamo* avvicinandoci al sole prescelto! Ci interessiamo a voi *non solo* per le scorte di cibo, anche se la carne migliorerebbe senz'altro la nostra salute. Quello che ci preoccupa soprattutto sono i vostri figli.»

Deslann Quinto sbatté con un rumore attutito contro l'ampia fiancata dell'astronave cargo, e si dimenò finché tutti i suoi magneti anti-urto entrarono in contatto con il rivestimento metallico dello scafo. Nel frattempo anche il resto del suo gruppo, composto da ventotto individui, aveva raggiunto la fiancata e vi si era fissato. Il più rapidamente possibile, gli attaccanti si spostarono verso il passaggio situato a mezza nave, un compartimento di servizio usato quando la nave era stata costruita in orbita attorno a Untha, e cominciarono ad aprire il portello esterno. Quel che stavano facendo molto probabilmente stava apparendo sui rivelatori spia nella sala comando, ma i membri della spedizione speravano che nessuno stesse prestando attenzione ad eventuali segnali. L'acqua contenuta nelle loro tute

cominciava ad avere un pessimo sapore.

«I nostri guaritori si preoccupano molto di questa faccenda» stava dicendo la voce irosa della femmina, «e anch'io! È una vita contro natura per qualsiasi piccolo, o anche per un adulto, in questo caso. La temperatura bassa, innanzitutto, deve avere un effetto inibente sulle loro intelligenze... questo è un fatto risaputo e accettato, così dicono i nostri guaritori. E con tutto il rispetto, signore, visto che lì non avete alcun controllo sulle condizioni ambientali in cui vivono i vostri figli, io penso che la vostra stessa incapacità di capire sia...»

A quel punto Hellseggorn reagì all'insinuazione di essere mentalmente ritardato e l'acqua nella sala comando del cargo esplose, metaforicamente parlando, in sbuffi di vapore. Deslann e il suo gruppo erano pigiati nel compartimento, avevano aperto il portello interno e stavano dirigendo i raggi termici contro la parete di ghiaccio che si ergeva di fronte a loro. Nel loro caso le esplosioni di vapore, frammisto ad acqua bollente e a grossi frammenti di ghiaccio semi sciolto, non erano per niente metaforiche.

Deslann Quinto restò nel compartimento stagno, mentre gli altri avanzavano per ampliare la loro testa di ponte. Il capitano stava tentando di trovare il collegamento con l'antenna esterna di quel compartimento, così da ristabilire il contatto con l'ammiraglia, perso quando il gruppo era penetrato nello scafo metallico del cargo. Quando Deslann lo trovò e vi si inserì, scoprì che il suo ufficiale di comunicazione stava trasmettendo su un'altra lunghezza d'onda.

«Mi sentite, signore?» stava dicendo in tono preoccupato la voce femminile. «Sanno che sta succedendo qualcosa. Ripeto, gli altri hanno la certezza che c'è un attacco in corso, ma non sanno con esattezza dove verrà effettuato. Nave ammiraglia a capitano Deslann. Il cargo ha interrotto il contatto, ma gli occupanti sanno che sta succedendo qualcosa.»

«Ricevuto,» disse Deslann. «Ottimo lavoro, Hayellin. Rimani su questa lunghezza d'onda, la ricezione è più chiara.»

All'improvviso Deslann non riuscì più a respirare. L'acqua contenuta nella sua muta era diventata una specie di fanghiglia calda e densa, e la vista gli si stava appannando. Il capitano, disperato, strappò allora le placche della muta che gli ricoprivano le branchie e si dimenò furiosamente per espellere l'acqua inquinata, ma il liquido puro che la sostituì era così bollente che lo fece grugnire dal dolore. Proprio mentre stava per perdere conoscenza,

afferrò due pezzi di ghiaccio che galleggiavano lì vicino e se li premette sulle branchie. Adesso, se respirava lentamente, l'acqua filtrata parzialmente dal ghiaccio era abbastanza fresca da non ustionargli i polmoni. Appena fu di nuovo in grado di parlare, Deslann assegnò a uno dei suoi uomini l'incarico di restare presso l'apparato di comunicazione e varcò velocemente a nuoto il portello interno.

Nel compartimento era stato ricavato un vasto emisfero facendo sciogliere la massa compatta di ghiaccio che riempiva la stiva principale della nave cargo, un emisfero che sembrava minuscolo solo se paragonato alle enormi dimensioni della stiva. Lo spazio si andava ampliando lentamente man mano che gli attaccanti assalivano le pareti ghiacciate con le loro lance termiche, e in alcuni punti era pieno di acqua quasi bollente sebbene a breve distanza il liquido fosse invece gelido. E c'erano schegge di ghiaccio, alcune delle quali grandi quanto Deslann stesso, che incombevano come rocce invisibili sul cammino del capitano. La parte posteriore di uno degli animali da macello di cui la stiva era stipata, una forma tozza e ovoidale che terminava in una coda larga e tagliente, sporgeva da un lato della parete di ghiaccio, e dalla parte opposta spuntavano la testa e la pinna dorsale di un secondo animale. L'espressione sul muso di quest'ultimo, rimasta congelata da quando lui e i suoi simili erano stati ibernati parecchie generazioni prima, fece nascere in Deslann una voglia improvvisa di scoppiare a ridere.

Con tutto quel movimento all'interno dello spazio emisferico, la temperatura dell'acqua sarebbe aumentata, diventando più sopportabile, e i blocchi di ghiaccio si sarebbero in parte sciolti, ma c'era il pencolo che gli animali ibernati non sopravvivessero a quella rianimazione parziale: erano bestie robuste, ma perché tornassero in vita era necessario un brusco aumento di temperatura unito a un bombardamento di radiazioni meticolosamente calcolato che avrebbe impresso al loro cuore e al loro sistema nervoso la scossa indispensabile per vincere quel letargo artificiale. Quei due animali però, si disse Deslann, non sarebbero stati gli unici a passare da una morte temporanea a una morte definitiva.

Osservando attraverso il ghiaccio i corpi contorti e congelati, il capitano si accorse che a molti mancavano le parti commestibili. Gli animali parzialmente divorati erano raggruppati insieme e circondati da una nebbia rosata, e una stretta scia di quella nebbia attraversava il centro della stiva dirigendosi verso prua. Deslann aveva appreso da informazioni raccolte dalla

seconda spedizione che i nemici non possedevano raggi termici e che per aprire i loro tunnel usavano invece metodi chimici che lasciavano un residuo rosato sulle pareti ghiacciate. Il capitano impartì velocemente alcuni ordini e i membri del gruppo, con le fessure branchiali protette da scaglie di ghiaccio, cominciarono ad aprirsi una strada verso la galleria occupata dal nemico.

Nel tunnel l'acqua venne annerita di colpo da bombe-fango, e dall'oscurità uscì guizzando un nugolo di argentei pesci metallici. I pesci si muovevano piuttosto lentamente in quanto venivano scagliati da distante mediante fucili a molla, comunque quando incontravano il bersaglio, anche se l'impatto era minimo, una carica posta sul retro del dardo esplodeva facendo penetrare in profondità la doppia punta nel tessuto delle tute spaziali e nella carne sottostante. Deslann, che era in testa alla pattuglia, s'imbatté per caso in un blocco di ghiaccio e cominciò a spingerlo davanti a sé come uno scudo, ma quelli che lo seguivano non ebbero la stessa fortuna. Parecchi dardi metallici scivolarono oltre lo scudo del capitano, e nella galleria si udirono i grugniti soffocati dei feriti e i colpi prodotti dai loro corpi che si dibattevano ormai senza controllo contro le pareti e gli uni contro gli altri, visto che la sostanza di cui erano impregnate le frecce attaccava direttamente il sistema nervoso delle vittime.

Poi l'oscurità che avvolgeva il capitano cominciò a diradarsi man mano che il tunnel si allargava per sboccare quindi nella sala acquatica principale. Subito i nemici - maschi, femmine e piccoli - li circondarono, facile bersaglio per i fucili lanciadardi degli aggressori, nonostante le reti divisorie del vivaio e la vegetazione decorativa disseminata in quell'ambiente acquatico di soggiorno. Le frecce dei seguaci di Deslann erano state trattate dai guaritori dell'ammiraglia con un anestetico ad effetto rapido - in fin dei conti, la loro missione non era di sterminio - e i nemici non avevano la protezione offerta dalle tute spaziali. Ma gli occupanti del cargo non sapevano che i dardi che li colpivano non erano letali, così lottarono strenuamente con i fucili, le fiocine, e perfino con i denti. Il numero dei morti e dei moribondi da ambo le parti aumentava costantemente, anche perché i seguaci di Deslann, troppo provati dall'accanita resistenza incontrata, stavano reagendo in modo brutale, e invece delle frecce anestetiche usavano anche i raggi termici.

«Se proprio dovete ucciderli» gridò il capitano allarmato, «uccidete le femmine!»

Poi lo scontro si concluse. La sala comando e i compartimenti vicini, le

varie sale secondarie di abitazione e le gallerie che le collegavano furono passate al setaccio e ripulite da qualsiasi forma di vita senziente Unthan. I morti vennero lasciati a galleggiare nell'acqua che si stava di nuovo raffreddando e che presto si sarebbe solidificata in altrettanto ghiaccio, imprigionando i corpi delle vittime così come bloccava gli animali che affollavano la stiva. Tutti i superstiti, che erano principalmente piccoli Unthan, erano stati trasbordati sull'ammiraglia, e sul cargo erano rimasti solo Deslann Quinto e il capitano nemico.

«Vi abbiamo detto la verità» disse pieno di collera Deslann, lasciando infine la nave assalita, e spingendo dinanzi a sé il corpo gravemente ferito del capitano Hellseggorn che ora era stato infilato in una tuta spaziale. «Anche se non potevamo correre il rischio di rivelarvi tutto quanto, perché le vostre menti qui si erano atrofizzate, non eravate più del tutto civili, e noi non sapevamo in che modo avreste potuto reagire. Comunque non volevamo solo le vostre scorte alimentari, e avevamo un bisogno disperato di voi, di riunirci con voi.

«Sicuramente avrete notato» proseguì Deslann, «che la spedizione, a parte me, era composta interamente di femmine. Questo perché i maschi nati a bordo dell'ammiraglia sono scesi a una percentuale di uno a venti, e per lo più si tratta di individui sterili.

«Quindi avevamo un tremendo bisogno di voi» ribadì Deslann con tono furioso, «e non vi volevamo morti. Non avevamo intenzione di uccidere nessuno di voi, se non accidentalmente, e contavamo molto sulla sorpresa. Dalla spedizione precedente avevamo appreso che i vostri figli, a differenza dei nostri, erano in piena salute e che le nascite erano distribuite in modo più equilibrato che da noi. Noi pensiamo che questo abbia qualcosa a che vedere con la vostra dieta alimentare. Be', insomma noi abbiamo un tremendo bisogno di questi piccoli.

«Senza di loro non ci sarebbe alcun futuro, non avremmo alcun equipaggio in grado di governare l'ammiraglia e di guidare la flotta durante la parte più importante del viaggio. Immagino che anche voi vediate come stanno le cose e capiate la situazione».

Ma il capitano Hellseggorn non vedeva, né comprendeva, nulla. Negli ultimi minuti del combattimento aveva attraversato un tratto d'acqua resa bollente da una lancia termica, e i suoi occhi, come pure la sua mente, erano ormai chiusi per sempre da una cecità totale. Così non poteva vedere le due

grandi astronavi che si libravano nell'oscurità dello spazio davanti e dietro di lui, né la stella solitaria che fiammeggiava come un faro su uno sfondo di soli più deboli. Non poteva vedere e quindi non avrebbe creduto che la fine del viaggio era davvero vicina, anzi vicinissima.

19

Nella sezione poppiera della *Gulf Trader* la colonia dei Giovani non prosperò più dopo la terza generazione. In primo luogo c'era il grave colpo inferto al loro morale dall'occlusione degli oblò delle Stanze di Richard, che erano stati ricoperti di uno strato sempre più spesso di fanghiglia e incrostazioni verdastre che li aveva resi dapprima traslucidi e non più trasparenti, e infine del tutto opachi. I Giovani così non potevano più guardare il fondo marino sabbioso, né gli affioramenti rocciosi, né l'argentea superficie corrugata dalle onde che si estendevano a grande distanza sopra di loro. Tutte queste cose divennero irrimediabilmente fatti conosciuti "per sentito dire" o entrarono a far parte del Gioco, compiendo il primo passo verso la trasformazione in un mito narrativo. Il secondo grave inconveniente era che le tre giovani coppie soffrivano (come ogni altro abitante della nave) di carenze vitaminiche che colpivano tra l'altro i capelli. Gli uomini diventarono prematuramente calvi, e due delle ragazze avevano la capigliatura striata di grigio e cominciavano a perdere ciocche di capelli. Ma la disgrazia peggiore - un vero disastro medico secondo il parere del dottore - era che tutte le donne dei Giovani erano incinte.

Normalmente, un bambino nato a bordo della nave riceveva sia i capelli della madre sia quelli del padre, barba compresa. Le prime uniformi e le tute di sacco erano da tantissimo tempo ridotte a brandelli, e perfino i brandelli si erano via via sbriciolati nell'atmosfera sempre più umida del relitto, quindi i vestiti fatti di capelli erano tutto ciò di cui disponeva un bambino per stare al caldo, dalla nascita sino all'età in cui aveva abbastanza intelligenza e controllo fisico da riuscire a portare gli abiti di rigide fibre vegetali. Le fibre servivano più che altro per ricavare giacigli e coperte, perché anche i vestiti composti da un insieme di fibre vegetali e di capelli si stracciavano e si logoravano con troppa facilità. I capelli, invece, erano caldi, flessibili e semplici da lavorare; l'unico svantaggio era che crescevano con estrema lentezza.

Da molte generazioni sussisteva l'abitudine di tagliare i capelli alla radice, indipendentemente dall'età e dal sesso, non appena raggiungevano una lunghezza utile. Si facevano eccezioni solo quando si trattava di giovani ormai prossimi alla maturità, a cui veniva concesso di tenere la capigliatura in quanto si presumeva che si sposassero nel giro di pochi anni e volessero quindi donare al proprio primogenito qualcosa di caldo da indossare.

Una barba maschile, per quanto potesse essere folta e rigogliosa, poteva fornire solo una quantità di peli minima, rispetto a quella che produceva una testa in buona salute. Ma i capelli delle coppie dei Giovani, per non parlare delle loro condizioni di salute generali, lasciavano molto a desiderare, secondo il dottore, e questa carenza alimentava tra loro una preoccupazione talmente profonda che il loro Gioco ne risentiva e per alcuni giorni poco mancò che non si esaurisse del tutto minato dal veleno psicologico dell'ansia. Questa fu una delle ragioni per cui il dottore offrì il contributo della propria rada capigliatura quando fosse giunto il momento opportuno per tagliarla.

Il dottor James Eichlan Wallis aveva diciannove anni, soffriva di gravi deformazioni alla colonna vertebrale (sua madre, affetta da epilessia, era caduta parecchie volte durante gli ultimi mesi di gravidanza) e la sua pelle era in condizioni pietose, ripugnante sia alla vista che al tatto. La sua offerta, come lui ben sapeva, nonostante le sue continue assicurazioni sul fatto che la malattia non era contagiosa, gli permise di sfruttare il senso di disagio creatosi nei Giovani in seguito al loro rifiuto, intensificando gli argomenti che aveva a sua disposizione per far loro dimenticare le assurde e ormai inesistenti differenze che li separavano dai Vecchi alloggiati a prua.

Tranne le rarissime visite compiute dal comandante nel settore poppiero per la celebrazione dei matrimoni o in occasione dell'ispezione quinquennale, e i periodi in cui i Giovani andavano nella sezione centrale del relitto per lavorare in assoluto silenzio al generatore, l'unico contatto, tra i due gruppi era rappresentato dal dottore. Perciò questi poté spiegare ai membri della colonia giovanile le maggiori comodità che esistevano negli alloggi dei Vecchi, e parlò del calore più intenso che caratterizzava quella parte di nave e delle riserve di vestiti a disposizione nei casi di emergenza, che potevano avere un'importanza decisiva per un paziente sotto shock. James Eichlan Wallis ammise che i miglioramenti nelle condizioni di vita sarebbero stati minimi, ma nondimeno importanti, e talvolta i suoi discorsi furono così veementi che i Giovani per diversi giorni consecutivi si rifiutarono di

parlargli. Anche i Vecchi mostrarono nei suoi confronti una certa freddezza dovuta ad alcune sue argomentazioni in cui il dottore aveva esagerato nell'alzare la voce, e a certe cose che lui aveva detto e che non avrebbero dovuto giungere alle orecchie di entrambe le fazioni. L'unico argomento convincente che non poteva usare, in parte perché era il medico di bordo e in parte perché era improbabile che un cambiamento di alloggio incidesse molto sull'esito finale, era quello di svelare alle donne dei Giovani le loro effettive probabilità di sopravvivere al momento ormai prossimo del parto.

Con suo grande rammarico, ma senza essere sorpreso, il dottore infine ebbe modo di constatare che le sue argomentazioni non erano approdate a nulla.

Finché...

La prima ragazza morì di parto, cosa nient'affatto sorprendente considerati i ripetuti attacchi di febbri reumatiche avuti da bambina che avevano notevolmente indebolito il suo cuore. La neonata rispose con un pianto soddisfacente alla sculacciata di rito, ma nel giro di pochi secondi divenne cianotica e morì. Qualche giorno dopo anche il padre morì, a causa di una frattura cranica riportata cadendo dalle Stanze di Richard sul pavimento della Numero Dodici. Nello scendere era riuscito chissà come ad evitare la scaletta, e a quanto pareva, la vittima non aveva proteso le braccia nel tentativo di attutire la caduta.

Due donne del gruppo dei Vecchi giunsero allora da prora portando con sé un lattina arrugginita di latte in polvere, circa un chilo di capelli, e tutto l'aiuto e la solidarietà possibili in tali circostanze. La loro puntata nella zona poppiera equivaleva in pratica a un ammutinamento, ma le due donne spiegarono che non avevano resistito nel sentire gli strazianti particolari della vita nel settore dei Giovani che il dottore continuava a fornire. E così, nonostante avesse una cartella clinica non diversa da quella della prima partoriente, la seconda ragazza riuscì ad aggrapparsi alla vita, come pure il bambino che diede alla luce. La terza giovane, che si trovava in condizioni fisiche peggiori rispetto alle altre, purtroppo non sopravvisse, ma sua figlia sì. Casualmente, il padre della piccola rimase vittima di un incidente al generatore, alcuni giorni dopo - un incidente vero, in questo caso, non procurato.

La moltiplica della trasmissione si era bloccata proprio nel momento in cui l'uomo stava spingendo a tutta forza premendo sul pedale sinistro. La

pressione del piede aveva spezzato di netto il pedale e il bordo tagliente del troncone aveva aperto nella sua gamba uno squarcio di una ventina di centimetri. Il dottore aveva suturato il taglio con alcuni capelli, legando poi strettamente l'arto con foglie e fibre vegetali, visto che non poteva fare di più, ma il ferito era un soggetto particolarmente emorragico e per lui non c'era stata alcuna speranza.

Fu a quel punto che i Giovani vennero riassorbiti dai Vecchi. Dapprima ci fu un certo imbarazzo - la sensazione che i Vecchi stessero semplicemente compiendo un dovere verso i sopravvissuti della colonia dei Giovani, un po' come una famiglia che si prendesse cura del figlio, rimasto orfano da poco, di parenti alla lontana e non del tutto graditi - ma gradualmente l'imbarazzo scomparve. I nuovi venuti assimilarono avidamente il materiale che era stato via via escluso dal Gioco dei Giovani, e a loro volta offrirono in cambio tre generazioni di ricordi freschi e ignoti al Gioco dei Vecchi. Alcune di queste nuove informazioni comprendevano anche i dialoghi sul progetto, la preparazione e l'esecuzione di quattro diversi tentativi di fuga, che erano senza alcun dubbio i brani più emozionanti dell'intera storia della nave sommersa. Era come se un peso invisibile e assai gravoso fosse stato sollevato dalle spalle di tutti per il semplice fatto di essersi finalmente ricongiunti. L'intero, come asseriva l'antico detto, era davvero più grande della somma delle parti.

Il ponte e il fasciame delle pareti di tutte le cisterne erano rossi e scabri per la ruggine, eccetto una parete della sala del generatore che veniva tenuta liscia e pulita per scopi educativi. Sul vapore acqueo che si formava ogni giorno sul metallo, veniva scritto l'alfabeto oppure brani di un libro, si disegnava, si rappresentava graficamente qualche personaggio letterario, o si facevano composizioni del tutto originali di parole e immagini. E il Gioco stesso stava acquistando una dimensione nuova e originale. Oltre a cantare o a recitare operette, commedie, storie e momenti della storia della nave, c'era anche l'eccitante lavoro esplorativo riguardo il probabile ambiente e le motivazioni dei personaggi minori, in modo particolare i "cattivi" e gli extraterrestri, le cui caratterizzazioni erano sempre state insoddisfacenti come credibilità e spessore individuale. Alcune parti di questo lavoro erano di gran lunga le più stimolanti, divertenti e gratificanti di tutta la storia del Gioco. Comunque, questo rifiorire di attività intellettuale non si limitò agli esercizi puramente mentali ed artistici del Gioco.

Durante i mesi estivi, gli abitanti della *Gulf Trader* passarono qualche minuto al giorno battendo il segnale di SOS sullo scafo. Si sentivano leggermente ridicoli nel farlo, ma misteriosamente quella semplice azione consolidava la loro fiducia nell'esistenza di un mondo esterno. L'isolamento del loro impianto elettrico era ormai marcio e continuava a provocare corto circuiti che facevano saltare le lampadine, di cui c'era una forte carenza e che lasciavano la nave al buio per giorni e giorni. Un ambizioso progetto per rifare l'impianto elettrico nelle cisterne e ricostruire il generatore venne iniziato e portato a compimento con successo. Solo tre cisterne rimasero illuminate, mentre due settori dell'orto vennero abbandonati all'oscurità e quindi alla morte poiché la maggior parte del filo usato per l'impianto era stata scartata visto che il materiale era diventato inutilizzabile. Comunque non c'erano più tanti abitanti come ai vecchi tempi, e un numero minore di zone illuminate equivaleva a un numero maggiore di lampadine risparmiate.

Un altro audace tentativo, basato sul fatto che il vetro è un buon conduttore di calore e che la vegetazione di solito avvizzisce e muore se è sottoposta ad uno sbalzo improvviso di temperatura, restituì alla nave le sue finestre sul mondo esterno. Gli abitanti della nave avevano rischiato di incrinare il vetro degli oblò e di allagare le Stanze di Richard e la Numero Dodici se avessero riscaldato il vetro in modo troppo brusco; fortunatamente i depositi vegetali verdastri abbarbicati fuori dagli oblò erano ingialliti e si erano staccati. Ora, se fossero stati disposti ad affrontare il freddo e l'umidità delle Stanze, e molti di loro lo erano, avrebbero potuto guardare le rocce e il fondo sabbioso, quel cielo acquatico perennemente inquieto e increspato, oppure avrebbero potuto osservare qualche pesce curioso intento a sua volta ad osservarli.

Portarono l'illuminazione perfino nelle Stanze, usando le parti migliori del cavo scartato premurandosi in modo particolare di proteggere il circuito con i fusibili, perché le preziosissime lampadine non si guastassero. La luce doveva essere usata solo in casi di emergenza, a scopo di segnalazione.

La ruggine era ovunque e gli raschiava la pelle dei piedi quando camminava, ma il dottore non ricordava che la situazione fosse mai stata diversa, e le giunture del rivestimento interno delle cisterne trasudavano in continuazione sotto la spinta dell'acqua che cercava di aprirsi un varco. Pure quello rientrava nella normalità, anche se si diceva che in passato le pareti delle cisterne fossero state perfettamente pulite e asciutte. Le cisterne, sempre

stando a quanto veniva tramandato, un tempo erano stipate di utensili e attrezzature nuove e luccicanti, e i pavimenti erano nascosti sotto strati alti due o tre metri di provviste alimentari e mucchi di morbidi sacchi che aspettavano solo di venire raccolti. Ora le cisterne erano vuote, tranne per i cumuli di rottami arrugginiti e inutilizzabili ammassati negli angoli, e per la minuscola area della Numero Sette che fungeva da deposito per le loro ultime scorte di cibo. Con l'illuminazione limitata a tre cisterne, i due orti rimanenti servivano soprattutto per la fotosintesi, più che per rimpinguare la loro ormai magra riserva alimentare. Poi c'erano il problema delle lampadine e le difficoltà sempre maggiori di ricavare acqua potabile e di trovare lubrificante per il generatore.

Ma in fin dei conti quelli erano i soliti, vecchi problemi quotidiani. Il dottore si rendeva conto che un giorno la nave, come tutti i suoi occupanti, era destinata a morire. Però nessun individuo sano di mente - e gli abitanti della *Gulf Trader* erano sani di mente, grazie al Gioco - si sarebbe rovinato la vita preoccupandosi del come e del quando. Per il momento, non c'era nulla di cui loro potessero lagnarsi.

Quello era senza ombra di dubbio un periodo felice ed eccitante in cui vivere, e a diciannove anni James Eichlan Wallis era contentissimo di essere nato proprio allora.

Il sole prescelto era così vicino che il piccolo telescopio dell'ammiraglia era in grado di definire con chiarezza le macchioline sfocate che rappresentavano i pianeti di quel sistema. Ma la struttura di uno strumento infinitamente più grande e più sensibile (così enorme che era stato possibile costruirlo solo nell'assenza di gravità dello spazio) stava prendendo forma tra le due astronavi. Era una copia leggermente più piccola del mastodontico strumento allestito tanti anni prima nel sistema di Untha, ormai condannato, per esplorare lo spazio in cerca di una seconda patria per la loro razza; quel telescopio sarebbe stato in grado, quando la pellicola di plastica argentata del suo riflettore fosse stata adeguatamente sistemata, di definire perfino le singole onde degli oceani del terzo pianeta. Con quel grandioso telescopio, gli Unthan avrebbero ottenuto mappe dettagliate delle aree terrestri e marine, e con l'ausilio delle informazioni inviate dalle sonde ad alta accelerazione che stavano già sfrecciando davanti a loro, avrebbero potuto scegliere le zone in cui ammarare.

Nel frattempo, la posizione di ogni nave della grande flotta doveva essere controllata e, se necessario, corretta. I sistemi di controllo e di guida che avrebbero permesso di accendere simultaneamente in tutte le astronavi il propulsore principale dovevano essere sottoposti a un'ultima verifica di funzionamento, e così pure i controlli generali per il riscaldamento che avrebbe avviato la fase di rianimazione precedente all'ammaraggio. La responsabilità dell'ammaraggio vero e proprio sarebbe toccata all'equipaggio originale, che tuttavia non sarebbe stato rianimato finché ogni cosa non fosse stata pronta.

I sentimenti del capitano Heglenni e del suo equipaggio verso i corpi immersi nel Lungo Sonno del Capitano Gunt, dell'Astrogatore Gerrol e degli altri loro compagni, erano leggermente contrastanti. Infatti provavano un rispetto assai vicino al timore sacro per quegli esseri leggendari che avevano davvero vissuto ed erano stati addestrati su Untha, ma avvertivano anche una sensazione che rasentava quasi l'antipatia. Heglenni si vergognava di tale sensazione. Eppure, nello stesso tempo, non poteva fare a meno di ricordare che il Capitano Gunt si era ibernato lasciando un terribile problema da risolvere ai primi Deslann ed Hellahar.

Quando avrebbe passato il comando dell'ammiraglia e della flotta al Capitano Gunt, la soluzione di quel tremendo problema, lei ne era convinta, avrebbe dovuto essere la più completa possibile in ogni particolare. Per quella risposta avevano pagato un prezzo altissimo in tempo, sofferenze e spesso morti violente, quindi lei riteneva più che giusto che il Capitano Gunt dovesse essere messo in condizioni tali da provare almeno un po' di vergogna.

Dal momento in cui il suo cervello si era sgelato abbastanza da permettere ai processi elettrochimici del pensiero di procedere normalmente, il Capitano Gunt, appena rianimato, era stato bombardato di rapporti. Tanto per cominciare aveva letto tutti i dati riportati nel diario di bordo, poi le informazioni molto più dettagliate redatte da Gerrol circa la soluzione proposta da Deslann, e il messaggio conclusivo di carattere personale indirizzatogli dal suo predecessore, quindi aveva appreso tutta la storia della nave in termini estremamente sintetici grazie a una relazione del Capitano Heglenni... un capitano di sesso femminile, la cui sola presenza bastava a dimostrare che la soluzione di Deslann aveva funzionato.

C'era un che di pazzesco in tutta la situazione, pensò Gunt esterrefatto:

la normalità aveva assunto toni spaventosi e strani, il bene era stato viziato dal male, e la gioia rasentava troppo da vicino la disperazione. Gli psicologi avevano messo in guardia contro simili tentennamenti della psiche!

Gerrol sosteneva che i pochi errori commessi a bordo della nave erano stati più di natura sociologica che tecnica - e in effetti la sala del computer in cui si trovavano risplendeva di spie luminose indicanti il perfetto andamento dell'operazione, e le correzioni di rotta dell'ammiraglia e della flotta erano state compiute con grande efficienza anche se l'atmosfera della sala (la cui acqua era stata riciclata per quasi sedici generazioni) era diventata sgradevole e nauseante. I pochi errori sociologici, senza dubbio inevitabili, avevano avuto inizio con il periodo in cui aveva comandato con esiti catastrofici Helltag il Pazzo, e con la scissione creatasi in seguito che aveva costretto metà dell'equipaggio a trasferirsi sul cargo. La severità delle pene inflitte a tutti gli eretici che avevano sfidato il primo editto di Deslann, che proibiva di rianimare dal Sonno Ibernato altri Unthan, e la guerra tra Deslann Quinto e Hellseggorn, il capitano del cargo, che aveva procurato all'ammiraglia una riserva di maschi fecondi di cui c'era disperato bisogno, erano stati ulteriori errori. Le generazioni di equipaggi formati da individui sempre più psicotici e fisicamente deformi, le malattie e le sofferenze e le morti spesso inutili erano un prodotto di quegli errori, così come lo era questo piccolo, scarno, rabbioso capitano di sesso femminile.

Heglenni stava aspettando che Gunt parlasse.

«Siamo arrivati sani e salvi nel sistema prescelto» osservò stupidamente il Capitano Gunt. «Dovrebbe essere un momento di grande gioia. Siete sicura che... che...»

Poi s'interruppe, pensando che da quando Heglenni aveva iniziato il suo rapporto lui non aveva fatto altro che cercare disperatamente di trovare in quella femmina una vaga somiglianza con Deslann ed Hellahar, ma invano. Al massimo gli ricordava alcuni dei primi predatori che erano stati cacciati e sterminati nei tempi in cui la civiltà si era andata estendendo in tutti i mari di Untha. Anche quegli esseri primordiali erano infatti minuti, rachitici, deformi e selvatici.

«Il telescopio finirà in caduta libera, una volta inserita la spinta propulsiva» ripeté Heglenni spazientita. «Se vi fidate dei miei dati, c'è ancora tempo per visionare direttamente il pianeta invece di studiare le mie fotografie.»

«Mi fido dei vostri dati» replicò Gunt senza eccessiva convinzione. «Le notizie sono state un vero colpo per me. Stavo solo pensando a voce alta... e forse speravo in un miracolo.»

L'espressione dell'altro capitano si addolcì leggermente, e per un attimo a Gunt parve di scorgere in modo fuggevole in quei tratti un po' della compassione del Guaritore Hellahar e della dedizione di Deslann. Poi Heglenni proseguì: «Capisco la vostra sorpresa e il disappunto, signore, poiché lo provo io stessa. Il sistema prescelto è stato raggiunto senza incidenti e il problema che voi avevate posto al Capitano Deslann è stato risolto. Ma il mondo che vorremmo colonizzare è molto più popolato di quanto non fosse alcuni secoli fa, quando erano stati compiuti i primi rilevamenti fotografici, e quando non c'erano tracce di una meccanizzazione su vasta scala né di vie di comunicazione organizzate. Il pianeta ora è densamente popolato da una forma di vita intelligente che respira un composto gassoso ed è sufficientemente progredita da compiere viaggi interplanetari. Ci sono basi sulla luna del pianeta da colonizzare, e sulla superficie disidratata del quarto pianeta; inoltre esistono forti indizi che vi siano altre basi pure sulle lune del gigante gassoso, vale a dire del pianeta Cinque. Io, personalmente, non riesco a trovare una soluzione a questo problema, e nemmeno il mio equipaggio, quindi passo a voi la responsabilità del comando, signore.»

Ambedue i capitani rimasero a lungo in silenzio, dopo quest'ultima frase. Poi lentamente il Capitano Gunt eseguì il gesto rituale di rispetto tra pari grado, e disse formalmente: «Da questo momento, io vi sollevo dal comando della nave.»

20

Il mondo prescelto continuava a orbitare attorno al suo sole. Era un pianeta di grande bellezza e serenità sul quale ora regnava una pace reale e non solo apparente. Anche l'esame più attento e dettagliato non mostrava alcun segno di guerra, le rare cappe di fumo che si scorgevano sulla faccia illuminata erano un prodotto residuo delle industrie mentre nell'emisfero notturno le città risplendevano solo di luci stradali e di insegne pubblicitarie. Esistevano ancora parecchia sofferenza e un alto tasso di mortalità, ma questi gravi fenomeni erano circoscritti a zone depresse quali l'India e la Cina in cui

mancava come sempre una quantità sufficiente di cibo. E in una minuscola baia lungo la costa sudoccidentale della Spagna, separata sia dalla terra sia dal mare da alti dirupi e da gruppi di scogli che si ritenevano insuperabili, a una profondità di una cinquantina di metri, si trovava un'altra area depressa di cui nessuno conosceva l'esistenza.

Il comandante della *Gulf Trader*, James Eichlan Wallis (era stato eletto comandante, pur essendo medico di bordo, per la sua età e perché ultimamente possedeva una certa tendenza, comune a tutti i suoi predecessori, a preoccuparsi del futuro molto più del dovuto), stava tenendo una specie di conferenza sui mali del matrimonio.

«C'era un tempo, in un passato non troppo lontano» stava dicendo il comandante col tono amaro e sarcastico che in quei giorni gli era diventato abituale, «in cui il matrimonio era considerato un male necessario. E ancora prima, come ci dice il Gioco, non era considerato affatto un male bensì una necessità che era alla base di un'esistenza stabile e felice. Quel felice stato di cose non esiste più. Adesso, se a un uomo *piace* una ragazza, o viceversa, si crea un pericolo. Per lui fare l'amore con una ragazza è come minimo una pazzia criminale, il massimo dell'egoismo e un omicidio intenzionale!»

«Cambiamo argomento, signore» intervenne Heather May Dickson, con voce rispettosa e nello stesso tempo spazientita. Con voce solamente spazientita, invece, la sua gemella disse: «Ci avete già parlato del parto, dottore, un sacco di volte.»

«E ve ne parlerò ancora!» l'interruppe seccamente Wallis, poi proseguì: «Mancano le attrezzature mediche, cibo, vestiti, e le condizioni di vita adeguate sia per le madri sia per i neonati. L'umidità e il freddo sono andati costantemente peggiorando negli ultimi anni, e come risultato voi tutti avete cuore e polmoni in condizioni che sarebbero definite a dir poco gravi in una persona normale, ben nutrita e ben vestita, non soggetta a un particolare sforzo fisico. Voi non siete ben nutriti. Siete estremamente carenti di certe vitamine, e le vostre difese organiche contro le malattie o le infezioni sono in pratica inesistenti, e questo in relazione alle condizioni che c'erano dieci anni fa a bordo della nave, non rispetto ai modelli fisici descritti e definiti dalle mie conoscenze mediche! Nessuna di voi, ragazze, potrebbe sopravvivere a una gravidanza, lo stesso vale per un neonato. Questi sono fatti, non supposizioni. Siamo rimasti solo in sette, e non possiamo permetterci di perdere nessun altro.»

«Però, se non ci sposiamo il nostro numero non aumenterà di certo» osservò qualcuno sottovoce. Sembrava Henry Joe-Jim Dickson. I quattro giovani risero, ma non gli anziani.

Il dottore, infuriato, replicò: «Ho in mente una modifica da apportare al Gioco. Invece di ricordare e recitare scene dell'Hornblower o di atterraggi su pianeti alieni dovremmo far rivivere e approfondire qualcosa di molto più vicina a noi, che ci riguarda più direttamente: i ricordi dei vostri padri e i miei, per esempio, del periodo immediatamente precedente le vostre nascite e quello seguente.

«Dal canto mio, io ricordo tutto questo materiale con una chiarezza notevole» continuò aspro il dottore, «anche senza ricorrere alla disciplina mentale del Gioco. Potrei esporvi la situazione medica dall'a alla zeta, e descriverne le immagini e... ehm, i suoni. Anche i ricordi dei vostri padri saranno senz'altro molto vividi, visto che rimasero vedovi pochi minuti dopo la vostra nascita».

Il dottore aveva l'intenzione di scuotere i giovani per fare entrare nelle loro teste un briciolo di buon senso, e il silenzio che seguì la sua minaccia indicò che forse c'era riuscito. Gli altri due anziani non erano un problema: entrambi cercavano con tutte le proprie forze di dimenticare in che modo fossero morte le rispettive mogli. D'altra parte, le gemelle e i due giovani, di sedici e diciannove anni, pur avendoli vissuti non potevano certo ricordare tali tragici episodi, quindi erano loro a rappresentare un problema. Gli avvertimenti ripetuti in continuazione finivano col perdere significato; diventavano una scocciatura e non servivano più da monito a nessuno. Il dottore stava dunque minacciando per far capire a tutti il pieno e terribile significato che si celava nei suoi avvertimenti, e lo faceva usando il Gioco.

Si trattava solo di una minaccia, naturalmente. Il solo pensiero di doverla mettere in pratica era sufficiente perché lo stesso, dottor Wallis si sentisse tremare.

Il Gioco non solo era sacro, era un'importantissima parte della vita di bordo così come mangiare e respirare. Durante il Gioco, la vita diventava tollerabile, e talvolta perfino eccitante e lieta. Il Gioco permetteva loro di dimenticare i brevi periodi d'incubo giornalieri, quando camminavano a piedi scalzi sul gelido metallo ruvido e incrostato di ruggine, rabbrividendo nei brandelli di capelli e di fibre vegetali che loro chiamavano vestiti.

Potevano dimenticare il generatore, che ormai serviva più come mezzo

di riscaldamento che come fornitore di luce, e l'orto che, privo di un'illuminazione adeguata e senza calore, riusciva a malapena a sopravvivere. Potevano dimenticare il cibo, sempre insufficiente anche se ormai avevano superato ogni ripugnanza e mangiavano i pesci catturati nel Tunnel di Richard, e l'aria gelida e umida che irrigidiva i loro muscoli e le articolazioni con i reumatismi e le fibrosi, e faceva pulsare le loro teste con dolorosi attacchi di sinusite, nevralgia e mal di denti. Il Gioco gli permetteva di dimenticare i loro corpi tremanti, malati e logori, grazie al duro e prolungato esercizio delle menti che, sebbene gli abitanti della *Gulf Trader* non potessero saperlo, erano sotto molti aspetti le più acute e le più sviluppate dell'intero pianeta. Il fatto che il loro meraviglioso Gioco dovesse essere usato per ricordare tutte quelle cose che loro stavano cercando disperatamente di dimenticare, era il massimo sacrilegio, un'idea così perversa e orripilante che avrebbe dovuto essere impensabile.

Ma il dottore aveva pensato a quella soluzione perché era necessario minacciare un provvedimento drastico onde evitare che i giovani si accoppiassero. Tutto sommato, la vita a bordo della *Gulf Trader* era sopportabile, e ammesso che non si verificassero altre morti di parto o sciagure simili, il morale sarebbe rimasto abbastanza alto. Stavano passando un inverno insolitamente freddo e burrascoso, a giudicare dallo stato agitato della superficie sopra di loro. Le condizioni dovevano per forza migliorare entro breve tempo, visto che difficilmente avrebbero potuto peggiorare.

Ben al di sopra del piano dell'eclittica, e sul punto di passare nell'orbita del gigante gassoso del sistema solare, gli elementi guida della flotta Unthan stavano decelerando e convergendo sul mondo prescelto. Lontano, dietro di loro, ai margini estremi del sistema, da cui il sole sembrava solo una stella insolitamente brillante, anche il nucleo principale della flotta stava decelerando e convergendo lentamente. Sull'ammiraglia, la maggior parte delle decisioni importanti erano già state prese, ma vi erano discussioni, controversie e recriminazioni riguardo appunto tali decisioni.

«Sono d'accordo che sia un vero peccato che quegli esseri abbiano raggiunto un grado così alto di civilizzazione» stava dicendo Gunt, arrabbiato. «Se fossero stati meno progrediti, avremmo potuto semplicemente ammarare nei loro oceani e fare le cose con comodo prima di metterci in contatto. Con un po' di fortuna, tra di noi si sarebbe potuto instaurare una

coesistenza pacifica. Nella situazione attuale, quello che stiamo facendo apparirà per forza come un atto di guerra, un'invasione su larga scala, quindi loro reagiranno di conseguenza. Anche se avessimo le riserve di carburante necessarie a tenere la flotta in orbita, tentando nel frattempo di comunicare con loro, dubito fortemente che riusciremmo a convincerli delle nostre intenzioni pacifiche in presenza di una tale moltitudine di astronavi.»

«È il loro pianeta, signore» disse Gerrol.

«Non lo vogliamo tutto» intervenne uno dei tecnici. «Solo gli oceani, e quelle creature li usano solo per passarvi sopra con le loro imbarcazioni.»

«Di questo abbiamo già discusso prima» riprese bruscamente Gunt. «Per quanto insoddisfacente sotto il profilo etico, la risposta è una sola. Se la nostra fosse stata un razza passiva, che avesse accettato il destino con filosofia e rassegnazione, noi saremmo rimasti su Untha in attesa che i nostri mari evaporassero e morissero, uccidendo anche noi. Invece non l'abbiamo fatto. Questa è una lotta perché la nostra razza sopravviva, e come capitano anziano della flotta il mio dovere è chiaro. È una sfortuna che siamo costretti a combattere altri esseri intelligenti, forse esseri potenzialmente amichevoli, e che la lotta per la sopravvivenza in un ambiente alieno si sia trasformata in una guerra dalle sorti imprevedibili. Noi dobbiamo combattere e dobbiamo impiegare tutte le nostre forze per vincere... altrimenti tanto valeva che fossimo rimasti a casa.»

«Io penso sempre che dovremmo tentare di comunicare, signore» intervenne un'altra voce. Era inevitabile che appartenesse al primo ufficiale di comunicazione, Dasdahar.

«Anch'io lo penso» disse il capitano. «Ma quali successi avete ottenuto finora?»

Dasdahar esitò, poi rispose: «Questi esseri respirano un composto di gas e vivono sulla superficie asciutta del pianeta. Fatte queste considerazioni, è logico aspettarsi che loro abbiano scoperto i principi della radiocomunicazione molto prima di noi, che respiriamo acqua e che non sapevamo nulla degli strati di ionizzazione finché in pratica non abbiamo iniziato a studiare i viaggi spaziali. Quello che sto cercando di chiarire è che non possono non esserci differenze fondamentali nel modo di affrontare il problema. Aggiungete a questo il fatto che i loro sensi vocali e auditivi sono destinati all'uso in un ambiente gassoso mentre noi sentiamo e parliamo nell'acqua, e capirete alcune delle difficoltà.

«In questo momento stiamo lavorando a un apparecchio in grado di trasformare le onde sonore prodotte dall'acqua in frequenze che dovrebbero essere udibili, almeno speriamo, in un ambiente rarefatto qual è l'atmosfera gassosa del pianeta. E viceversa, naturalmente. Le prove sono promettenti, e una volta che riusciremo ad avere un'idea delle frequenze usate da questi esseri dovremmo essere in grado di sentirli, e loro di sentire noi. Naturalmente, non potremo capire quel che diranno, ma con un po' di fortuna forse... una specie di... semplice messaggio...»

Dasdahar s'impappinò e tacque, e Gunt disse: «Ci vuole qualcosa di più concreto di un convertitore sonoro non ancora sperimentato e di tanti pii desideri, se dobbiamo cambiare i nostri piani, piani che hanno ricevuto anche se con una certa riluttanza il consenso generale. Ed ora vorrei esaminare la procedura per l'ammaraggio nei minimi particolari.»

Il piano non richiedeva alcun cambiamento per quel che riguardava gli elementi sacrificabili. Gli animali domestici e da macello che componevano l'avanguardia sarebbero stati rianimati automaticamente appena prima dell'arrivo e lasciati uscire dai cargo non appena fossero stati in acqua, dopo di che avrebbero dovuto provvedere a se stessi. Perlomeno avrebbero potuto creare una diversione, e magari qualcuno sarebbe perfino scampato. I timer dell'intera flotta sarebbero stati regolati per rianimare gli Unthan immersi nel Sonno Ibernato per permettere a Gunt e al suo equipaggio di spiegare la situazione agli individui a bordo dell'ammiraglia e lo stesso avrebbero fatto i vari comandanti di squadriglia una volta ricevuto il messaggio via radio. Era opportuno fornire tutte le spiegazioni qualche tempo prima dell'arrivo, di modo che la situazione potesse essere ben compresa da tutti, ma non troppo presto, altrimenti si sarebbe creato del panico. Non c'erano alternative se non quella di combattere o morire, e se loro avevano intenzione di sopravvivere come razza, avrebbero dovuto combattere duramente.

«Non voglio più sentir parlare di comunicare con quegli esseri» riprese Gunt con tono che non ammetteva repliche. «Dobbiamo essere realisti. Quelle sono creature aliene, lo sono a tal punto che forse non hanno nulla in comune con noi. Anche se avessimo per caso qualche punto di vista in comune, qualche concezione filosofica o persino un'avversione per qualcosa, non avremmo il tempo per scoprirlo. Per loro il nostro arrivo è un atto di guerra, e nell'interesse della nostra sopravvivenza noi dobbiamo agire proprio come se fossimo in guerra!

«Le zone di ammaraggio sono state scelte in base allo scopo primario di nasconderci come meglio possibile» proseguì il capitano, «e sono vicine ai banchi di rocce affioranti che penetrano la superficie e ad altri simili ostacoli per la navigazione, o sono caverne sottomarine oppure altre configurazioni geologiche dove potremo installare basi ben nascoste. Le informazioni raccolte tramite le sonde e il telescopio consentiranno alla flotta di ammarare nei punti prescelti. L'acqua è respirabile, quindi non ci sarà bisogno di indossare ingombranti tute protettive».

Non appena una nave fosse ammarata, il suo carico rianimato si sarebbe sparso, trasportando con sé tutto l'equipaggiamento portatile possibile. In seguito, se la nave non fosse stata distrutta dal nemico, gli Unthan avrebbero potuto rischiare e tornare a riprendere le attrezzature più pesanti e più complesse, ma solo se ci fosse stato un ampio margine di sicurezza. Lo scopo primario era di nascondersi e sopravvivere finché non si fossero abituati a quel mondo nuovo ed estraneo. Molto probabilmente, molti di loro sarebbero stati braccati e uccisi. Non tutti, però. Alcuni sarebbero scampati, e sarebbero passati all'offensiva. Col tempo, forse avrebbe anche potuto esserci la pace.

Comunque, per ora, la cosa più importante da ricordare era che il nuovo mondo era in pratica alieno sia per loro sia per il nemico. Il pianeta apparteneva a quegli esseri che respiravano gas, che ne attraversavano gli oceani con migliaia di imbarcazioni da superficie, e da molti indizi si capiva che i nemici non temevano l'acqua, ma come razza non vivevano e non respiravano nell'acqua, quindi non avevano né gli istinti né il retaggio evolutivo degli Unthan. Il capitano era convinto che tra la sua gente sarebbero stati più i sopravvissuti che gli uccisi.

Il che gli richiamò alla mente l'argomento delle armi.

«L'arma che molto probabilmente verrà usata contro di noi» spiegò Gunt «sarà un oggetto di limitato potere distruttivo, munito di una carica chimica di profondità e che sfrutterà gli effetti della compressione per provocare danni e vittime. Dobbiamo aspettarci che molte di queste bombe siano lanciate su di noi, sia singolarmente sia in serie precalcolate per infliggere la massima distruzione. La nostra difesa contro quest'arma consisterà nel nostro alto grado di mobilità, nel decentramento immediato delle nostre forze, e in piccole cupole ancorate sul fondo marino, cupole che utilizzeranno strati di plastica, di gas e di sostanze spugnose riempite di gas, per assorbire l'impatto delle onde d'urto. Per il momento, non credo che

abbiano intenzione di far esplodere ordigni nucleari nel mare, visto che le nostre osservazioni riguardo la loro popolazione e il numero di piccole imbarcazioni da superficie, indicano che l'oceano dovrebbe rappresentare una minima ma importante parte delle loro riserve alimentari. Non rischieranno certo di avvelenarlo finché non si troveranno in una posizione disperata.

«Le nostre armi saranno primitive e poco efficaci, all'inizio» continuò il capitano. «Arpioni a molla, qualche mina magnetica, e via dicendo. Se gli abitanti del pianeta ci sottovaluteranno, tanto meglio. Alla fine, una parte di noi riuscirà a installare alcune basi, recupererà l'equipaggiamento pesante dalle nostre astronavi abbandonate, e comincerà a minare il fondo marino. Con calma, potremo poi creare armi più raffinate, elaborare ordigni radioattivi e perfezionare la nostra tecnologia. Ci fabbricheremo una scorta di siluri teleguidati dotati di testate nucleari, capaci di attraversare la coltre gassosa e di colpire qualsiasi punto della superficie planetaria.

«La contaminazione della fascia gassosa del pianeta, e la morte delle fonti alimentari di superficie avranno pochissime ripercussioni sugli abitanti del mare» spiegò Gunt con tono truce, «e a patto che riusciamo a mantenere l'iniziativa, la rappresaglia delle creature indigene dovrebbe essere minima».

C'era una strana immobilità nei corpi che circondavano il capitano, e Gunt si rendeva conto che quel silenzio non dipendeva semplicemente dall'attenzione dovuta a un ufficiale superiore. L'Astrogatore Gerrol, i tecnici ed il resto dell'equipaggio galleggiavano immobili e silenziosi simili ad altrettanti animali da macello congelati, e tutti lo fissavano con la medesima espressione. Perfino Heglenni, la femmina che a causa della sua mancanza di sensibilità e di tradizioni culturali avrebbe dovuto in teoria appoggiarlo, aveva la stessa espressione.

Cercando di non guardarli negli occhi, con voce irosa, il comandante disse: «O loro, o noi. Mi spiace, ma è una questione di sopravvivenza.»

21

Era assai difficile, aveva ripetuto più volte il dottor Wallis agli altri abitanti della nave, che la situazione peggiorasse.

Una notte, verso la fine dell'inverno, furono svegliati, o meglio lo furono quelli che avevano la fortuna di dormire, da un suono acuto e stridulo e da un rumore d'acqua corrente. Non c'erano suoni simili nei loro ricordi

personali né nella storia della nave rievocata dal Gioco, così uscirono a fatica dai loro giacigli e dalle loro coperte di capelli, e corsero verso prua, seguendo la direzione dei rumori. Correvano veloci e sicuri nonostante l'oscurità, dato che conoscevano alla perfezione ogni centimetro del percorso, l'altezza e la posizione di ogni portello stagno, e l'esatta ubicazione del contenuto delle cisterne. Era una semplice questione mnemonica, unita dal fatto che da molto tempo non c'erano stati cambiamenti sulla nave. Ora, però, qualcosa era cambiato.

Nella Numero Quattro s'imbatterono nell'acqua, un rigagnolo lento e gelido che scendeva lungo il ponte verso poppa e si raccoglieva, data la posizione inclinata della nave, presso la porta stagna che separava la Quattro dalla Cinque. All'ingresso della Numero Tre, l'acqua era arginata dal bordo rialzato del portello ed arrivava all'altezza del ginocchio. Oltre l'ingresso della Numero Uno, la situazione era la stessa, eccetto che l'acqua si riversava al di sopra dell'orlo della porta in un getto costante, e dalla parete prodiera della cisterna giungeva il suono di una cascatella soffocato di tanto in tanto dagli scricchiolii e dai gemiti del metallo sotto pressione. Il pavimento sembrava vibrare, percorso da un tremito.

«Tutti fuori!» gridò il dottore. «Qui non c'è nulla che valga la pena di essere salvato. *Fuori*!»

Wallis si piazzò accanto al portello stagno, contando i corpi dei compagni che passavano. Il dottore non aveva idea di chi fossero con precisione, visto che non erano altro che centri di respiro ansante e di sciacquii nell'oscurità, ma cinque di loro attraversarono la porta prima che la parete prodiera cedesse. Wallis udì un sinistro cigolio metallico, un poderoso gorgoglio, e poi si ritrovò spinto oltre la soglia da un'ondata improvvisa. Boccheggiò e tentò di non urlare di dolore per quello che il bordo arrugginito del portello gli aveva fatto alla pelle del fianco e della gamba. Subito dopo, la spinta dell'acqua cessò con la stessa rapidità con cui si era abbattuta su di lui, e Wallis si rialzò e si avvicinò alla porta per esaminarla.

Nonostante i cardini arrugginiti e quasi bloccati, il peso dell'acqua riversatasi nella Numero Uno aveva sbattuto la porta chiudendola. Ma il portello, sempre a causa della ruggine, non presentava più una perfetta tenuta stagna. Le dita del dottore, intente ad esplorarlo, individuarono un sottile getto d'acqua di notevole forza che fuoriusciva attorno a tutto l'orlo. Il rivestimento della parete che separava la Numero Uno allagata dalla Due

cominciava a scricchiolare in modo allarmante sotto la crescente pressione dell'acqua, e sopra la cisterna l'aria usciva dal locale gorgogliando fragorosamente verso il ponte superiore e la superficie. Ovunque si sentivano il forte sciacquio e lo sgocciolio dell'acqua.

«Tutti indietro nella Quattro!» gridò il dottore. «Lasciate perdere la Due e la Tre, ma assicuratevi che la porta sia ben chiusa. Raschiate via la ruggine, usate il martello, fate quel che potete, ma *sbrigatevi*!»

La Due e la Tre erano cisterne a sella, e se una delle due fosse rimasta a tenuta stagna e l'altra no, si sarebbe creata una tensione pericolosa nella struttura già gravemente indebolita della nave, una tensione che avrebbe potuto incrinare e squarciare facilmente l'intero complesso di cisterne. Se invece i due serbatoi fossero stati allagati, la pressione sulla parete prodiera della Quattro si sarebbe bilanciata. Ma si sarebbe anche raddoppiata! si disse Wallis.

Come gli altri portelli stagni delle cisterne, anche quello della Quattro era stato spalancato per facilitare la libera circolazione dell'aria, e come gli altri era stato praticamente bloccato dalla ruggine in quella posizione. Wallis e i compagni dovettero martellare la porta con rottami di metallo nel tentativo di rimuovere le incrostazioni che sembravano ricoprire ogni cosa, e poi raschiare in modo frenetico con pezzi di metallo, di legno, e persino con le dita, per liberare i cardini e il bordo dalla ruggine. Usarono lime che ormai non erano altro che barrette di ruggine, e nel buio e nella confusione generale finirono col ferirsi a vicenda in modo serio, anche se, almeno così sembrava, per il momento nessuno lo era in modo grave. Intanto l'acqua continuava a salire, schizzando nella Quattro attraverso il portello teoricamente stagno della Numero Due. Una volta chiusa la porta, controllarono l'aderenza dei bordi, ma l'acqua dietro di essa salì con tale rapidità che tutti dovettero concentrare i propri sforzi per riaprirla, e alla fine furono costretti a rinunciare a ulteriori tentativi. L'acqua filtrava dai bordi in quantità sempre maggiore, così gli abitanti del relitto non poterono fare altro che battere in ritirata.

La porta della Sette era in condizioni migliori, in quanto veniva chiusa spesso per conservare calore generato dall'illuminazione dell'orto che si trovava in quella cisterna. La Sette teneva, però anch'essa non era più perfettamente stagna. Comunque, permise ai superstiti di fermarsi a pensare e a fare un inventario delle cose andate perdute, e di adattarsi alle nuove e

ormai più dure condizioni di un mondo che, come tutti potevano chiaramente constatare, aveva i giorni contati.

Due degli anziani erano morti. Il vecchio Dickson era rimasto intrappolato nella Numero Uno, e il fratello di Wallis era rimasto vittima della confusione creatasi poi nella Quattro. Era difficile stabilire cosa fosse successo, disponendo solo del tatto. Sembrava però che il fratello del dottore fosse inciampato nel buio - parecchie attrezzature avevano cambiato posizione, spostate sia dall'acqua sia dalle persone intente a lavorare ai portelli - aveva battuto il capo con forza sufficiente a perdere conoscenza, ed era così annegato in silenzio in pochi centimetri d'acqua. Avrebbero potuto trasportare il corpo della vittima a poppa, ma il dottore aveva chiesto che fosse lasciato dov'era. L'accesso del Tunnel di Richard era sommerso, come pure il generatore, l'orto e gran parte dei letti. Tutte le cisterne a prua della Sette erano allagate e inaccessibili. Nel giro di alcune ore, il loro mondo si era dimezzato.

Al precedente squallore di un mondo freddo e umido, si era aggiunta ora la triste devastazione dell'allagamento. L'acqua raggiungeva un'altezza superiore ai trenta centimetri nei pressi dei portelli di collegamento e, data l'inclinazione della nave, arrivava quasi alla cintola nella cisterna più a poppa, la Numero Dodici. Col generatore inutilizzabile e l'orto distrutto dall'acqua marina non c'era più alcuna possibilità di produrre luce o calore, né di riciclare l'aria o distillare l'acqua potabile. Con metà del loro mondo se n'era andata anche metà della loro riserva d'aria. Avevano ancora qualche rottame di legno e di metallo, perfino alcune lampadine, e abbastanza cibo. Non sarebbero morti di fame. Per quanto scarsa, la loro scorta alimentare sarebbe durata ben più a lungo dell'acqua e dell'aria.

Eccoci al punto di partenza, si disse Wallis. *Cinque superstiti in una nave affondata*, pensò tristemente. Due giovani coppie e un dottore anziano con un carattere intrattabile, che si trovavano dinanzi alla morte perché non c'erano aria e acqua potabile sufficienti. Questa volta non c'erano possibilità di continuare a sopravvivere, perché le loro risorse erano finite e non c'era alcuna meta verso cui indirizzare il proprio ingegno, non c'era nulla con cui potessero costruirsi un nuovo mondo, non c'era alcun mezzo che permettesse loro di prolungare la loro vita per più di qualche settimana. Ormai quella era la fine del mondo. Tutti dovevano cercare di accettare quel fatto, smetterla di lottare e assumere un atteggiamento maggiormente filosofico verso la loro

fine imminente.

«C'è qualcuno ferito in modo grave?» chiede Wallis usando un tono gentile.

C'erano numerosi tagli e ammaccature, ma niente di serio. Il medico consigliò agli altri di bagnarsi le ferite in una soluzione salina - che non mancava certo in quell'ambiente - per togliere lo sporco o la ruggine, e li avvisò di non coprire le zone interessante finché non si fosse formata la crosta, poiché i vestiti di capelli potevano trasmettere la setticemia. Suggerì anche di trasferirsi nelle Stanze di Richard con tutti i giacigli che era possibile recuperare, poiché quello era l'unico punto relativamente asciutto della nave. Potevano scuotere le fibre umide attorno al capo per asciugarle, e quell'esercizio avrebbe contribuito a scaldare i loro corpi.

Quella sera non si dedicarono al Gioco. Rimasero invece rannicchiati l'uno contro l'altro per scaldarsi, contorcendosi per appiccicarsi assieme il più possibile e allontanarsi dal freddo dei letti e da quello ancor più intenso del pavimento, che succhiava impietosamente il calore dai loro corpi, e imprecarono per la propria impotenza. Era la prima volta che il Gioco veniva accantonato, la prima sera che le loro menti fenomenali e le loro memorie prodigiose non erano state in grado di toglierli dai disagi del presente e trasportarli nei mondi vivaci e felici della musica, della narrativa e della storia, e perfino della storia della nave. Era la prima volta che i ricordi dei recenti avvenimenti avevano innalzato una terribile barriera che impediva qualsiasi ritirata nel passato, nel futuro, o anche nel possibile. Era forse la prima volta che tutti loro si rendevano conto che non c'era alcuna speranza, che non c'era mai stata alcuna speranza.

Il comandante, tremando e imprecando, ascoltò a lungo il gocciolio dell'acqua e gli scricchiolii di quel mondo che andava disgregandosi corroso dalla ruggine, poi disse: «Sapete, siamo in cinque in questa piccola cabina, quindi deve esserci per forza una notevole condensazione del respiro. Possiamo raccoglierla e ricavarne acqua potabile. Forse si potrebbe perfino recuperare abbastanza materiale per costruire un minuscolo generatore... un modello a mano, naturalmente, dato che lo spazio è ridotto. Se non altro, costruendolo terremo occupate le nostre menti. Dovremo anche darci da fare di nuovo per attirare l'attenzione dall'esterno, picchiando sullo scafo a turno. Questo servirà a scaldarci oltre che a... oltre che a...»

Wallis si interruppe, e il silenzio dopo le sue ultime parole rimase

assoluto.

Stupido, sciocco fifone che non sei altro! si disse con rabbia. *Possibile che non capisci quando è ora di arrendersi?*

Sulla superficie, nella sala del Consiglio di guerra di un edificio molto più vecchio della petroliera affondata, altri uomini stavano discutendo il problema della sopravvivenza.

«Siamo d'accordo sull'uso di missili terra-aria dotati di radiodetonatori e di testate convenzionali non nucleari?» chiese uno degli ufficiali che sedevano al tavolo. «I nostri missili antimissili sono predisposti per l'uso contro velivoli balistici intercontinentali lanciati da terra, quindi non saranno di alcuna efficacia finché il nemico non sarà ad almeno centocinquanta chilometri dalla superficie. Siamo anche d'accordo che ricorrere alle ogive nucleari in queste circostanze danneggerebbe più noi che il nemico, sempre ammettendo che le astronavi nemiche siano effettivamente vulnerabili e non siano equipaggiate con. ehm, superarmi di offesa o di difesa?»

Quel consiglio di guerra non aveva un capo. Gli ufficiali seduti a quel tavolo erano le massime autorità militari dei rispettivi governi e avevano lo stesso grado, nonostante alcune delle loro uniformi recassero vistose decorazioni dorate e nastri mentre altre erano altrettanto vistose nella loro semplicità e nel loro carattere disadorno. Fu uno degli ufficiali appartenenti a questo secondo gruppo a prendere successivamente la parola, servendosi del proprio interprete.

«Non capisco la strategia del nemico» disse. «Mandare in avanscoperta un contingente ridotto per mettere alla prova le nostre difese è una mossa accorta. Mi pare invece una pessima tattica il fatto di dover attendere quasi un anno prima di entrare in azione col grosso delle loro forze, perché come ci hanno riferito i nostri osservatori questo sarà il tempo che impiegherà il resto della flotta avversaria per raggiungere la Terra. In questo modo avremo tutto il tempo di prepararci.»

«Non sarà comunque sufficiente» intervenne un altro ufficiale. «Se saremo fortunati, riusciremo a tenere testa alla prima ondata di invasione dando fondo a tutto il nostro arsenale attuale di missili terra-aria. Ma un anno non basterà per prepararci al grosso dell'invasione!»

«L'idea di un'invasione dallo spazio, tatticamente, mi pare erronea» intervenne un secondo militare con voce più pacata. «Forse siamo giunti a

questa conclusione con troppa precipitazione. Gli alieni hanno cominciato a inviare qualcosa di molto simile a una serie di segnali, una nota continua della frequenza audio che contiene alcune interruzioni a intervalli definiti, una specie di alfabeto Morse al contrario. Se noi partiamo invece dal presupposto che...»

La sua voce fu improvvisamente sommersa da un coro di obiezioni che vennero riassunte e riprese alcuni minuti dopo dalla voce calma e sardonica di un uomo.

«Non esiste una soluzione pacifica a questo problema, generale» disse costui. «Mantenendo l'attuale velocità di decelerazione, l'avanguardia della flotta nemica è ora a sole cinquantasei ore dalla Terra. Anche se stessero trasmettendoci messaggi di pace e di buona volontà in perfetto inglese con l'accento di una delle vostre migliori scuole private, noi non potremmo agire diversamente... perché allora sarebbe come dire che l'Operazione Overlord venne organizzata per permettere agli alleati di farsi un picnic sulle spiagge della Normandia. La presenza e il comportamento degli alieni sono chiaramente e inconfondibilmente ostili.»

«Le nostre postazioni di lancio non sono in posizione adatta a sostenere un attacco dallo spazio» disse un'altra voce, preoccupata. «Però gli invasori, a rigor di logica, dovrebbero compiere qualche orbita per individuare meglio i loro obiettivi, e forse per lavorarci un po' ai fianchi, nel qual caso tutte le nostre postazioni di lancio potrebbero tentare un'intercettazione. Quello che mi preoccupa è che loro cerchino di lavorarci ai fianchi con le bombe H.»

«È molto improbabile, secondo me» l'interruppe un altro militare. «A giudicare dalle sole proporzioni della flotta, sembra che il nemico abbia intenzione di atterrare, quindi non credo che voglia inquinare la sua testa di ponte con una pioggia di pulviscolo radioattivo. Naturalmente, può darsi che noi siamo stati sorvegliati a lungo senza saperlo, e gli alieni potrebbero conoscere a sufficienza la nostra struttura fisica e usare gas nervini o batteri.»

«Be', quelli attacchino con i mezzi che vogliono, noi dovremo pure rispondere in qualche modo» disse l'ufficiale che aveva parlato per primo. «Se tenteranno un attacco diretto, e se quindi non potremo utilizzare le nostre postazioni lanciamissili, dovremo attaccarli coi nostri aviogetti e con l'artiglieria. Se riusciranno a formare una testa di ponte, può darsi che saremo costretti a intervenire con le armi nucleari, il che sarebbe un disastro se l'area occupata avesse un'alta densità di popolazione. Ma se il nemico commetterà

l'errore di entrare in orbita, specialmente se sarà un'orbita bassa da bombardamento...»

«... Noi gliele suoneremo di santa ragione» concluse per lui un altro ufficiale.

L'avanguardia della flotta Unthan non entrò in orbita attorno alla Terra perché non aveva le riserve di combustibile necessarie per farlo. Sugli schermi di prua dell'ammiraglia le immagini della superficie del mondo prescelto - strati di vapore acqueo sospesi nell'involucro gassoso, scorci delle aride e inutili masse di territorio emerso e degli imponenti oceani azzurri - ingrandivano sempre più fino a scomparire dai riquadri dei pannelli. Le perdite subite dagli Unthan si riflettevano nella sala del computer, dove varie luci si spegnevano in silenzio interrompendo il collegamento coi sistemi di guida delle navi colpite, e lì era difficile rendersi conto dell'esatta portata delle devastazioni mortali che avvenivano attorno all'ammiraglia. Guardando nei visori, Gunt faticava a capacitarsi che stesse realmente accadendo qualcosa o che laggiù su quel mondo ci fossero degli esseri che stavano facendo del loro meglio per ucciderlo... finché i rivelatori di bordo non mostrarono la presenza di un missile che avanzava rapidissimo verso l'astronave.

Tutto accadde e si concluse con una velocità tale che quando il cervello di Gunt si rese conto della morte imminente, l'ammiraglia era ormai stata momentaneamente risparmiata, e il capitano poté intuire come si fossero svolte le cose.

Evidentemente il congegno per la ricerca del bersaglio del missile aveva equiparato le dimensioni con l'importanza, dirigendo il missile all'ultimo istante contro il cargo alimentare notevolmente più grosso che viaggiava accanto all'ammiraglia da svariate generazioni. Il missile doveva essere penetrato nello scafo prima di esplodere, perché il cargo sembrò spaccarsi in silenzio mentre la forza dell'esplosione veniva trasmessa attraverso l'acqua ad ogni angolo della sua struttura. La nave colpita si aprì lentamente, scagliando in tutte le direzioni grandi masse di metallo, di acqua fumante, e i corpi degli animali da macello che si dibattevano e contorcevano. Gunt sussultò spaventato ogni volta che qualche rottame mancava di pochissimo l'ammiraglia. Eppure, senza che lui lo sapesse, fu proprio quell'ammasso di rottami in espansione a confondere i radar di terra, rendendo impossibile

l'individuazione di una nave in mezzo a una tale confusione di resti che precipitavano, e a salvare così l'ammiraglia.

La nave si tuffò nello strato di nubi, tra forti precipitazioni, venti violenti e una luce plumbea, poi si librò un istante sopra il mare sconvolto dalla tempesta prima di scivolare silenziosa sotto la superficie.

Ora avrebbero dovuto impiegare tempo prezioso alla ricerca di un riparo, e sperare che i loro movimenti e il loro nascondiglio non venissero individuati dagli strumenti rivelatori del nemico. Gunt intendeva mimetizzare la nave, se ci fosse stato il tempo, e impiantare un sistema di comunicazioni, ma per prima cosa i suoi coloni si sarebbero divisi come previsto in tanti gruppi esplorativi e si sarebbero sparsi lungo quello splendido litorale sottomarino roccioso. Avrebbero coperto un'area limitata, naturalmente, perché il capitano voleva essere informato sugli armamenti e l'aggressività del nemico così da potere comunicare al secondo contingente di forze, che sarebbe arrivato in seguito, cosa aspettarsi. In pratica loro erano come gli animali sperimentali da laboratorio, si disse Gunt con disgusto, sottoposti a un test di distruzione.

Al capitano Heglenni e alle sue femmine era stato assegnato un incarico molto più circostanziato e pratico: quello di catturare esemplari della forma di vita nemica e il maggior numero possibile di oggetti e meccanismi da esaminare e studiare. Era dato per scontato che Heglenni avrebbe dovuto uccidere gli esemplari e impossessarsi dei meccanismi alieni con la forza, e che la guerra poteva considerarsi appena iniziata, ma il Capitano Gunt si impose di non pensare troppo a tutto ciò. Il futuro era troppo orribile perché un individuo sano di mente si soffermasse su simili argomenti più del necessario.

La sua nave, comunque era scesa nell'oceano intatta.

22

Più dell'ottanta per cento dell'avanguardia Unthan era sfuggita ai missili intercettatori, raggiungendo incolume l'oceano. Le difese della Terra, prive di precedenti esperienze in fatto di invasioni dallo spazio, si erano organizzate come meglio potevano in previsione di sbarchi concentrati in zone desertiche o scarsamente popolate. Furono quindi colte alla sprovvista in quanto il nemico non compì una sola orbita preliminare, non calò in un unico

massiccio contingente ma in unità singole sparse su tutto il globo, e invece di atterrare sulla terraferma scese in mare lungo le coste del pianeta. Una sola astronave non ammarò.

Sfuggita indenne ai missili, questa nave Unthan a causa di un guasto nel sistema di guida era atterrata nel parco di una delle maggiori città costiere. Era scesa rombando e aveva toccato il suolo con una manovra perfetta a meno di mezzo chilometro dall'acqua, e si era innalzata simile ad un mastodontico faro metallico tra gli alberi e i cespugli bruciacchiati. Spentisi gli echi dell'atterraggio, e prima che la città ammutolita potesse riprendersi dallo shock, dall'interno dell'astronave erano giunti battiti soffocati e irregolari. Gli esseri che stipavano le stive frigorifere, rianimati durante la discesa dal sistema automatico di scongelamento, avevano iniziato ad agitarsi in preda al panico. Nelle celle d'ibernazione, di dimensioni appena sufficienti a contenere i corpi congelati, regnava ora il caos più completo, e gli animali, normalmente placidi, mordevano e ferivano se stessi e i loro compagni nel tentativo disperato di uscire.

Ma il dispositivo che avrebbe dovuto aprire ampie sezioni dello scafo e permettere a quelle creature di guadagnare la libertà del mare si era rifiutato di funzionare per l'intervento di certi congegni di sicurezza dell'astronave. Finché l'astronave fosse stata circondata non dall'acqua ma da un ambiente di gas assolutamente irrespirabile il meccanismo di apertura si sarebbe rifiutato di attivarsi, e lo scafo sarebbe rimasto ermeticamente e ostinatamente chiuso.

E rimase chiuso per sei minuti.

Fu quello il tempo che impiegarono gli aerei ad arrivare, volando a bassissima quota con un sibilo lacerante e scagliando contro la poderosa nave aliena una pioggia di missili perforanti, di piccole bombe convenzionali ad alto potenziale, e di napalm. Si sarebbero potute impiegare anche certe armi atomiche tattiche, comunque per riguardo verso gli abitanti della città si era preferito provare prima forme minori di potere deterrente. L'astronave non resistette al furioso attacco nemmeno un minuto, e subito si squarciò, si rovesciò pesantemente e cominciò a disintegrarsi. Le fiamme del napalm sibilarono furiose e si spensero subito travolte dai torrenti di acqua che sgorgarono dalla nave colpita; e dalle lastre metalliche, forme di vita aliene dal corpo massiccio e lucido caddero dibattendosi e rotolando tra il fango fumante. Ma gli aerei non cessarono il loro attacco, inondando la minuscola area di atterraggio con una pioggia di bombe, riducendo la nave e il suo

contenuto in brandelli sempre più piccoli. Quando finalmente gli aviogetti terminarono l'operazione e rientrarono in formazione, iniziando a sorvolare circospetti la zona, la parte di parco in cui era atterrata la nave nemica era stata trasformata in un disgustoso calderone di melma, di metallo divelto e di lembi informi di carne sanguinolenta.

Tutti rimasero esterrefatti quando scoprirono che il sangue del nemico era rosso.

«Finora avevo pensato che questa sarebbe stata una battaglia spaziale, con l'esclusione di qualsiasi intervento da parte della marina» disse l'ufficiale che indossava un'uniforme blu ricchissima di fregi dorati. «A quanto pare mi sbagliavo.»

«Non appena hanno visto che la nave era piena d'acqua avrebbero dovuto cessare l'attacco!» intervenne il civile dai capelli grigi che aveva appena terminato di presentare il suo rapporto. Rabbiosamente, proseguì: «Quegli esseri sarebbero morti ugualmente, asfissiati come pesci fuor d'acqua. Adesso, invece, non ci resta nemmeno un esemplare da esaminare. Abbiamo solo una vaghissima idea delle loro dimensioni o della loro struttura corporea, e la distruzione dell'astronave aliena è stata così completa che anche il suo sistema propulsivo è stato devastato come tutto il resto... e il livello di radiazioni dei rottami è talmente alto che non possiamo neanche avvicinarci! Si trattava potenzialmente della più grande scoperta scientifica di tutta la storia, e invece non possiamo nemmeno...»

«Siamo perfettamente consapevoli di cosa sia implicito nel fatto che una specie acquatica abbia attraversato lo spazio interstellare, dottore» intervenne pacatamente un ufficiale occhialuto. «Per la loro cultura il conseguimento dei viaggi spaziali dovrebbe rappresentare una grandissima conquista tecnica e giungere a uno stadio di civilizzazione molto più avanzato rispetto al nostro, ammesso che siano esseri civili, perché tale conquista comporterebbe il superamento di una doppia barriera, vale a dire il passaggio dal mare all'aria o alla superficie, e in seguito dalla terra o dalla superficie marina allo spazio. Inoltre, la loro flotta di invasione avrà senz'altro richiesto un alto grado di cooperazione tecnica nell'allestimento, e la cooperazione implica la civilizzazione, anche se la presenza qui sulla Terra della loro flotta non è certo un atto di civiltà... almeno, non stando ai nostri parametri di comportamento civile.»

«Be', noi abbiamo fatto certe cosette piuttosto strane in nome della civiltà» commentò l'esperto in abiti borghesi.

«Non è il momento di mettersi a filosofare!» intervenne un altro ufficiale. «Queste creature vivono nel mare quindi combatteranno nel mare. Le loro armi sono adatte all'ambiente marino, e questo probabilmente è il motivo per cui non hanno intrapreso alcuna azione offensiva o difensiva al loro arrivo. Il nostro problema è che non possiamo controllare ogni chilometro quadrato della superficie oceanica. Questa volta siamo stati fortunati a distruggere il venti per cento delle loro navi. Se non riusciremo ad arrestare la loro ondata successiva, questa diventerà essenzialmente una guerra navale. Sì, io sono d'accordo con l'ammiraglio.»

«Abbiamo un po' d'esperienza con i suoni prodotti dai delfini, che sono una forma di linguaggio» riprese l'ufficiale occhialuto. «Comunque, anche se riuscissimo a superare la seconda doppia barriera delle comunicazioni aria-acqua, devono esserci senza dubbio diverse differenze di base tra le rispettive psicologie. Può darsi che noi non abbiamo nulla in comune con quegli esseri.»

«Se non l'istinto di conservazione e sopravvivenza, forse» precisò l'esperto civile.

«Si potrebbe affermare allora, dottore, che la sopravvivenza nel suo senso più pieno richiede cooperazione piuttosto che conflitto. Se riuscissimo a comunicare...»

«Qui si sta di nuovo filosofando» intervenne seccamente l'ammiraglio, «mentre in questo momento dovremmo affrontare gli aspetti prettamente pratici del problema. Potremo filosofare più tardi, dopo che avremo abbozzato almeno un piano per contrastare quest'invasione. Visto che solo pochi di voi sono in grado di pensare in termini di strategia navale, io proporrei di delineare il problema dal mio punto di vista.»

L'ammiraglio lanciò una rapida occhiata ai volti dei presenti che sedevano al tavolo di Consiglio, ricevendo cenni del capo, borbottii di consenso e ostinati silenzi, poi proseguì: «Tanto per cominciare, dovremo partire dal presupposto che il grosso del contingente nemico raggiungerà i nostri oceani subendo perdite di lieve entità. Gli alieni installeranno basi e posti d'osservazione sottomarini, e le fasi iniziali della guerra comprenderanno azioni militari tra i nostri sommergibili e le nostre flotte, e i mezzi e le armi del nemico. Anche se combatteremo nei nostri oceani, temo

che il nemico si troverà più a suo agio dato l'ambiente acquatico, per cui all'inizio le nostre perdite saranno gravi e gli alieni crederanno che la situazione volga completamente a loro favore. Questa situazione iniziale, comunque, cambierà via via che noi conosceremo in modo sempre più approfondito le loro armi, le loro tattiche, le loro capacità fisiche e mentali. Dovremo cercare subito di procurarci molti esemplari morti e catturare dei prigionieri» continuò l'ammiraglio, fissando l'ufficiale occhialuto. «E se sarà possibile dovremo comunicare con loro. Dobbiamo assolutamente conoscere il nemico. Una volta in possesso di tali conoscenze, saremo in condizione di dare la caccia agli invasori e cercare di sterminarli. Ho usato volutamente il termine "cercare" perché non ritengo possibile ucciderli fino all'ultimo individuo. Però dobbiamo assolutamente impedire che consolidino le loro posizioni e che arrivino a un livello tale da poter passare all'offensiva contro di noi lanciando missili dal fondo marino e così via. Inoltre, dagli esami purtroppo sommari dei resti dei nemici, fatti dal dottore qui presente, credo si possa affermare che questi esseri non sono in grado di sopravvivere a grandi profondità, il che significa che tenderanno a raggrupparsi in prossimità delle coste e in altre aree dai fondali poco profondi. Questo semplifica il compito di individuare e distruggere le loro basi, ma non faciliterà in alcun senso il lavoro complessivo. Sarà una guerra lunga, dura e incerta.

«Anche se ci fosse la possibilità di comunicare in modo perfetto tra le due parti in lotta» proseguì l'ammiraglio con espressione arcigna, «non vedo proprio come si potrebbe porre fine al conflitto. La situazione si è deteriorata al di là di qualsiasi possibilità di accordo pacifico, dato che il loro primo contingente è stato già attaccato e ha subito perdite ingenti. Quello che io propongo è l'allestimento di un'operazione senza risparmio di mezzi contro queste forze nemiche relativamente deboli prima che arrivi la seconda ondata di invasione, nel tentativo di escogitare e mettere a punto le tattiche adatte a un tipo di conflitto che per noi sarà completamente nuovo».

L'ammiraglio osservò una pausa di alcuni secondi in attesa di eventuali commenti, poi riprese: «Se partiamo dal presupposto che questo sbarco iniziale è stato effettuato per saggiare le nostre difese e raccogliere informazioni dirette su di noi, possiamo concludere che incontreremo il nemico in prossimità delle coste... all'inizio, almeno. Non dovrebbe essere difficile individuare una grossa massa metallica delle dimensioni e della forma di navi nemiche, con gli strumenti rilevatori di cui disponiamo

attualmente; purtroppo le rotte occidentali, il Mediterraneo e grandi aree del Pacifico sono disseminate di un numero astronomico di masse metalliche della forma e delle dimensioni delle navi nemiche... mi riferisco ai relitti delle navi militari e mercantili affondate nella Seconda Guerra Mondiale. Entro un brevissimo lasso di tempo, possiamo prevedere che il nemico comincerà a sfruttare tali relitti come posti d'osservazione e a scopo mimetico, poiché è difficile distinguere due masse metalliche vicine da una sola, stando in superficie. Perfino un relitto di dimensioni ridotte potrebbe servire come riparo alle armi e ai mezzi di trasporto di una squadra nemica, quindi la nostra prima mossa deve essere quella di bombardare con cariche di profondità tutti gli scafi affondati lungo le nostre coste, e di ripetere i bombardamenti ad intervalli ravvicinati.

«Gli effetti di compressione prodotti da una potente esplosione dovrebbero indubbiamente uccidere chiunque si rifugiasse dentro un relitto o nelle sue vicinanze» si affrettò a proseguire l'ammiraglio, rispondendo alle domande che parecchi dei presenti stavano per rivolgergli, «però il relitto resterebbe sempre al suo posto e potrebbe sempre offrire un rifugio o uno schermo mimetico per il metallo del nemico. Quindi ogni relitto e ogni massa metallica sospetta che verranno individuati saranno colpiti ripetutamente con cariche di profondità. Si tratterà, come è logico, di esplosivi chimici convenzionali, a meno che noi non sospettiamo un concentramento degli alieni in una data zona».

«Un momento, signore» lo interruppe l'ufficiale con gli occhiali, che era uno specialista di comunicazioni. «La pesca rappresenta una fonte irrinunciabile di cibo, data la densità della popolazione. Se contaminiamo il mare con la radioattività... e poi, oltre a uccidere i pesci c'è il problema dell'evaporazione e delle precipitazioni sulla terraferma. In questo modo diventerà una guerra molto sporca, signore.»

«Sì» disse l'ammiraglio, «sarà una lunga, sporca guerra.»

Il cacciabombardiere raggiunse a volo radente l'area in cui si trovava l'obiettivo, prese leggermente quota, invertì la rotta e si fermò una cinquantina di metri al di sotto di un segnale lasciato in zona da un battello ricognitore. L'imbarcazione aveva sganciato un magnete al quale era attaccata mediante una fune una sacca di vernice, e si era allontanata subito in tutta fretta. A quanto pare, ora la marina si aspettava di essere silurata direttamente

dalle profondità dell'oceano, quindi le sue vedette usavano secchi dal fondo di vetro invece dei soliti binocoli. Una bomba cadde in acqua centrando la chiazza di sostanza colorante gialla. Qualche minuto più tardi la superficie divenne bianca, si gonfiò e ricadde lentamente tra schizzi di spuma, lasciando una grande macchia circolare di colore pallido al posto della minuscola segnalazione gialla.

«È già la seconda volta, in questo mese, che colpiamo quell'affare, qualunque cosa sia» disse il navigatore-puntatore. «Non c'è niente di eccitante né di drammatico, vero? Io continuo ad aspettarmi di vedere rottami o cadaveri che affiorano.»

«Dopo centocinquant'anni» osservò il pilota, «qualsiasi pezzo di legno o altre cose del genere non vengono certo a galla, perché ormai sono troppo inzuppate d'acqua. I soli corpi che potresti sperare di vedere sono quelli dei pesci o degli alieni uccisi dall'esplosione.»

«Ma tanto per discutere supponiamo che fossero venuti a galla dei corpi *umani*...»

«Non essere assurdo! Se continui con questi pensieri morbosi ti sguinzaglio addosso lo psicologo della base. Il prossimo relitto in lista è quella petroliera al largo di Capo Bertrand. Dammi la rotta, per favore.»

Il mondo abitato della *Gulf Trader* si era ridotto alle due cabine delle Stanze di Richard e alla metà superiore della cisterna Numero Dodici. Era un mondo freddo, gocciolante di umidità, morente, tormentato dalla fame e soffocato poco a poco dai suoi stessi rifiuti. Accanto al soffitto della Numero Dieci, l'aria era più pura, ma nessuno voleva rischiare di tuffarsi nelle acque color inchiostro della Dodici varcando poi alla cieca il portello sommerso e risalendo in superficie nella Dieci solo per poter respirare una boccata d'aria che non puzzasse.

I superstiti preferivano rannicchiarsi stretti, coperti dai loro capelli fradici e sudici, e cercare di avviare un dialogo o di iniziare il Gioco, ma il più delle volte rimanevano in un silenzio totale interrotto solo dal battito dei loro denti. Durante il giorno, guardavano l'oblò incrostato di vegetazione in attesa che qualcosa, qualsiasi cosa, accadesse.

E un giorno, incredibilmente, accadde.

«Un'ombra!» balbettò una delle ragazze. «Si muoveva lentamente, lassù! Non l'avete v-vista?»

«Sì, ho visto qualcosa» disse Wallis. «Potrebbe essere un grosso pesce. O un battello su in superficie...»

Si udì all'improvviso un clangore soffocato, seguito da un raspio metallico, leggermente diverso da tutti gli altri cigolii e scricchiolii che infestavano la nave.

«Un battello su in superficie ha mollato l'ancora su di noi!» esclamò Wallis, e le sue parole iniziarono in un sussurro per terminare in un grido.

Pochi secondi dopo, ognuno stava percuotendo furiosamente il pavimento e le pareti della cabina, all'unisono, col primo pezzo di metallo o di legno che gli era capitato in mano. *Bang-bang-bang*, segnalarono i superstiti in preda all'isteria, *bang, bang, bang, bang-bang-bang.* Non parlarono affatto tra di loro, perché era assurdo aspettarsi di venire messi in salvo dopo tanto tempo, o se avessero parlato di tale possibilità avrebbero dovuto riconoscere l'assurdità di una simile speranza. Invece continuarono a battere, e i minuti divennero ore, e i loro corpi si scaldarono per lo sforzo come non si erano mai scaldati prima di allora, poi tornarono a patire il freddo man mano che subentrava la debolezza. Durante le pause sempre più lunghe in cui ripresero fiato, fissarono il mondo al di là delle incrostazioni verdastre dell'oblò, immaginando di scorgere ombre in movimento o ascoltando gli scricchiolii e i gorgoglii provenienti dalle varie parti della nave, e cercarono di convincersi che quelli non erano gli stessi rumori di sempre.

«Potrebbe essere stata una parte dell'albero che si è staccata» disse Wallis in una di quelle pause silenziose. «Un pezzo di metallo arrugginito caduto sul ponte.»

Gli altri lo ignorarono. Debolmente, sorretti solo dalla disperazione, ripresero a percuotere lo scafo. Poi, di colpo, si fermarono. Dalla cisterna sottostante, un po' di luce stava filtrando nella loro cabina.

Wallis e una delle ragazze raggiunsero subito il portello, guadagnandosi un posto d'osservazione sulla scaletta, mentre gli altri si inginocchiarono nell'angusto locale, guardando in basso, spingendosi e ridendo. L'acqua che occupava la cisterna era illuminata da una lampada che qualcuno stava spingendo attraverso la porta sommersa. Dietro la lampada apparve una figura che indossava una specie di tuta subacquea, e che evidentemente faticava a passare nella stretta apertura. Era impossibile vedere la scena in modo chiaro, perché l'acqua era ormai una gelida poltiglia puzzolente in cui

si erano raccolti i rifiuti di alcune settimane. Wallis si sentì tutt'a un tratto preoccupato per quello che avrebbero potuto pensare i loro salvatori di fronte a quel lordume e all'aspetto degli abitanti del relitto, e cominciò a riflettere su ciò che avrebbe dovuto dire. "Salve", o "Grazie a Dio", o "Be', certo che ci avete messo un po' di tempo a venire, amici".

La figura sbucò dall'acqua, e Wallis vide che il casco era fatto in modo da non lasciare uscire l'acqua e non far entrare l'aria, e vide anche che la testa racchiusa là dentro... non era umana.

23

Il primo nastro inviato dal capitano Heglenni diceva: "È una delle loro imbarcazioni maggiori affondata, a giudicare dall'avanzato stato di corrosione, più di cento anni fa, secondo il tempo di questo pianeta. Nel corso della perlustrazione, con nostra grande sorpresa abbiamo udito una serie di rumori che provenivano dalla nave in una sequenza ordinata che suggeriva una presenza intelligente, e così abbiamo scoperto alcuni alieni vivi, della specie che respira gas, all'interno di una delle sacche di gas dell'imbarcazione. Ripeto, c'erano cinque indigeni vivi nella nave. Dopo avermi visto, c'è stato da parte loro un periodo di adattamento sorprendentemente breve, dopo di che uno di loro ha tracciato alcuni segni sullo strato di polvere di materiale corroso che copriva una parete. Uno sembrava un disegno geometrico del teorema di Trennochalin sull'area dei quadrati costruiti su un triangolo rettangolo, e l'altro era uno schema approssimativo di questo sistema solare. Ritengo che sia possibile un contatto con questi indigeni e, in questo caso, si potranno raccogliere sul loro conto molte informazioni utili sia fisiche che psicologiche, specialmente dal momento che essi devono essere totalmente ignari della situazione tra la nostra razza e la loro. Perciò richiedo che mi venga assegnato un ufficiale di comunicazione, preferibilmente quello che stava cercando di mettere a punto l'apparecchio per là conversazione a suono.

Insieme al rapporto, invio un indigeno morto. Questo esemplare pare sia morto per soffocamento da acqua piuttosto che in seguito a una malattia o a ferite. Si trovava in un compartimento pieno d'acqua, e la morte dovrebbe essere abbastanza recente. Piccoli animali predatori indigeni hanno attaccato l'esemplare morto, ma la struttura ossea e gli organi principali sembrano intatti".

Il Capitano Gunt lasciò che il nastro finisse prima di rivolgersi all'ufficiale di comunicazione, che galleggiava come un'ombra iridescente nella sala di controllo oscurata.

Per sfuggire alle squadre di ricognizione nemiche, all'interno dell'ammiraglia non c'erano fonti di energia in azione, né illuminazione, né apparati per il ricambio dell'acqua. L'acqua che respiravano era quella del mare, deliziosamente fresca, con una pressione confortevole e così poco salina, a differenza dell'acqua di Untha, che i suoi effetti erano assai prossimi all'euforia. Anche Untha doveva essere stato così prima che il suo sole cominciasse a far evaporare i mari. Questo oceano, puro, freddo e sconfinato, sembrava quasi la concezione Unthan del paradiso. A volte si faticava a rendersi pienamente conto che per guadagnarsi quel luogo perfetto era necessario combattere, e che la guerra sarebbe stata lunga e dura... e che quando loro avrebbero vinto, se avessero vinto, quel mare pulitissimo avrebbe potuto essere inquinato da radiazioni mortali, e ancor più sporco degli oceani fumanti di Untha.

Rabbiosamente, Gunt disse: «Io non vi ordinerò certo di andare, del resto è evidente che voi probabilmente disertereste se cercassi di fermarvi. Vi prego solo di ricordare che non andate là semplicemente per soddisfare la vostra curiosità riguardo una forma di vita aliena intelligente. Il vostro unico scopo è di raccogliere sul nemico informazioni utili che contribuiscano alla nostra sopravvivenza e affrettino la sua sconfitta. Entro breve tempo, moltissimi dei nostri sono destinati a morire, e il numero delle vittime sarà inversamente proporzionale alla quantità e alla precisione di tali informazioni. Il mio piano originale era di dislocare i coloni il più in fretta e il più lontano possibile. Dica a Heglenni che ora intendo tenerli vicino alla nave fino all'ultimo momento, in modo che poi possano spargersi nelle loro cellule di sopravvivenza conoscendo tutti i dati disponibili sul nemico.

«Ditele che le sue esperienze passate la rendono particolarmente adatta a questo incarico» proseguì Gunt imbarazzato. «Così sarà meno schizzinosa circa i metodi da usare per ottenere queste informazioni vitali. Riferitele anche che siamo molto soddisfatti di lei e che, data l'importanza della cosa, farò collegare l'ammiraglia al relitto nemico mediante una linea di comunicazione. Sarà una linea di trasmissione sonora, in quanto il video sarebbe superfluo e un collegamento radio potrebbe essere intercettato dalla superficie».

Il secondo rapporto fu più che altro una discussione, dal momento che Gunt poteva commentare i dati via via che arrivavano. Pareva che i cinque alieni fossero sul punto di morire di fame, asfissia, e di un altro fenomeno connesso alla respirazione o forse all'ingestione di piccole quantità d'acqua attraverso le loro aperture orali. Heglenni aveva risolto il primo problema catturando alcuni tipi di piccoli pesci e di crostacei, e il secondo facendo salire alcuni tubi in superficie durante l'oscurità in modo da nascondere l'operazione il più possibile e sostituendo il gas impuro all'interno del relitto. Il terzo problema era più difficile perché gli indigeni si rifiutavano di respirare o di mangiare l'acqua pulita del mare, la rifiutavano con la stessa decisione mostrata verso l'acqua inquinata dai loro rifiuti. Visto che erano riusciti a sopravvivere per tanto tempo in quelle condizioni, Heglenni era preoccupata e perplessa, non riuscendo a capire cosa mancasse a quelle creature. Aveva deciso di ispezionare meticolosamente i compartimenti della nave da poco allagati, nella speranza di trovare scorte di cibo o meccanismi che potessero offrire un indizio della cosa mancante.

Il rapporto che seguì qualche giorno dopo era più allarmato del dovuto, a giudizio di Gunt. Heglenni gli riferì che gli indigeni erano debolissimi e riuscivano a comunicare a stento, perfino tra di loro. Il vecchio indigeno maschio - c'erano tre maschi e due femmine - era in condizioni pietose. Il capitano aveva qualche suggerimento?

«Sì, ho proprio qualcosa da suggerire» rispose Gunt dopo qualche esitazione. «Dalle osservazioni fatte durante il nostro arrivo sul pianeta e da uno studio degli oggetti che ci avete inviato, in particolare un piccolo contenitore elettrico usato per il riscaldamento dell'acqua, un recipiente troppo piccolo per cucinare, e cablato in modo tale che il contenuto tenda a vaporizzarsi piuttosto che a venire semplicemente riscaldato da questi studi, come dicevo, abbiamo ricavato una teoria alquanto azzardata secondo la quale l'acqua usata dagli indigeni sarebbe esclusivamente il risultato delle precipitazioni del vapore acqueo che si condensa nell'involucro gassoso del pianeta. L'acqua frutto di questo processo è molto più libera da impurità tipo minerali sciolti e sali, per cui l'acqua del mare potrebbe essere tossica per gli indigeni. Questa è... ehm, una mia teoria e, come ho già precisato, ha una scarsa percentuale di probabilità.»

«Sì, certo!» convenne subito Heglenni. «Comunque, la proveremo.

Proveremo *qualsiasi* cosa!»

Gunt riuscì a controllarsi con uno sforzo, pensando cose poco gentili a proposito di femmine troppo emotive. Poi disse: «Intanto, se uno o più esemplari moriranno, dovrete inviare i corpi all'ammiraglia, senza indugio.»

«Temo che non sarà facile, signore» intervenne Dasdahar, l'ufficiale di comunicazione. «I nostri contatti attuali con loro sono in una fase delicata. Stiamo conquistando la loro fiducia, e portare via uno dei loro morti rischierebbe di rovinare tutto il lavoro.»

«Mi sorprende» disse Gunt. «Io pensavo che voi conosceste solo poche parole delle rispettive lingue, e che il resto dei dati riguardo gli alieni si basassero sulle vostre osservazioni e sull'intuizione... intuizione di cui va dato atto ad Heglenni, i cui istinti materni latenti sono stati risvegliati da un senso di compassione per le sue povere bestiole domestiche! Ma riuscite davvero a farvi capire nella loro lingua?»

«No... be', sì, signore» rispose Dasdahar. «Quello che voglio dire, signore, è che riusciamo a farci capire nella *nostra* lingua. Vedete, l'apparato vocale degli indigeni è molto più flessibile del nostro, e bisogna aggiungere che la loro memoria è straordinariamente ritentiva. Non dimenticano mai nulla di quanto si dice loro, anche se glielo si dice una volta sola. Prima che diventassero troppo deboli per parlarci, stavamo già scambiandoci concetti abbastanza complicati in Unthan.»

«Ma adesso li rianimeremo con l'acqua distillata!» aggiunse la voce di Heglenni con tono canzonatorio. «Con tutto il rispetto, concludiamo il messaggio, signore.»

Usando un raggio termico in una sacca di gas disabitata della parte anteriore del relitto, Heglenni produsse una certa quantità di acqua distillata che portò poi in un contenitore sigillato agli alloggi degli indigeni. Gli effetti furono quasi immediati e sensazionali. Ma Heglenni e Dasdahar studiarono gli indigeni e parlarono con loro per un giorno intero prima di contattare di nuovo il Capitano Gunt.

«L'acqua distillata era proprio quello che ci voleva, signore» annunciò Heglenni. «Sono sinceramente dispiaciuta per i miei commenti irrispettosi e il mio comportamento di ieri.»

«I contatti si stanno ampliando, signore» disse Dasdahar. «Ho altri dati per voi.»

E giorno dopo giorno, le informazioni continuarono ad affluire

all'ammiraglia in numero sempre maggiore. La causa delle memorie straordinariamente ritentive degli esemplari alieni risultò presto chiara: per più di cento anni, tempo del pianeta, gli abitanti del relitto non avevano avuto altro da fare se non esercitare la propria memoria. La maggior parte dei dati riguardava la vita a bordo del relitto, ma c'era anche un'enorme quantità di informazioni sul mondo esterno così com'era stato prima che la loro nave avesse perso la capacità di galleggiamento - dati sulle arti oltre che sulla tecnologia, dati illuminanti e coerenti sulla cultura di quelle creature che respiravano gas. E da tutto ciò emergeva la personalità di Wah-Lass, l'esemplare più vecchio, che era l'equivalente indigeno di un guaritore.

Tutto il materiale ora interessante, e una discreta parte di esso era anche utile. Visto che il resto della flotta Unthan stava traversando l'orbita del quarto pianeta e che lui doveva ancora inviare le istruzioni finali a quelle navi, al Capitano Gunt interessavano solo le cose di diretta utilità.

Furono catturate due forme di vita aliene, morte ma intatte. Una era stata arpionata e l'altra uccisa a raffiche di mitragliatrice, ed entrambe vennero quasi fatte a pezzi da un'orda famelica dei più eminenti biologi mondiali, smaniosi di vedere come *funzionassero* gli extraterrestri. Ma una volta conclusi gli esami, gli studiosi rimasero più perplessi di prima, perché sembrava che i due esemplari appartenessero a sottospecie differenti, che i tentacoli che coronavano le loro teste avessero scarsissime capacità manipolatone, e che la loro capacità cranica fosse piuttosto ridotta in rapporto alle loro dimensioni corporee che erano all'incirca quelle di una balenottera. Agli scienziati sarebbe piaciuto rilasciare una dichiarazione in cui affermare che gli esemplari in questione non avevano l'intelligenza necessaria per costruire attrezzi né la destrezza necessaria per servirsene, però dovevano essere cauti poiché gli esemplari erano, in fin dei conti, alieni.

Nel frattempo le forze armate mondiali, incapaci di bloccare l'imminente invasione, iniziarono a saldarsi in un fronte sempre più compatto e cercarono di mettere a punto tattiche che permettessero loro di sterminare il nemico quando fosse sceso sulla Terra. Una di queste tattiche, l'individuazione rapida e il bombardamento delle navi affondate, veniva ormai attuata in modo quasi perfetto.

Ogni giorno c'era cibo fresco per loro, pesci e aragoste, e ogni notte

l'aria veniva rinnovata attingendola direttamente dalla superficie. I loro alloggi erano stati ampliati, ora godevano di una vista migliore e disponevano perfino di una specie di riscaldamento. Il calore proveniva dall'equivalente Unthan di un cannello ossiacetilenico, un aggeggio così potente che bisognava puntarlo verso il basso nell'acqua della Numero Dodici per impedire che aprisse un buco nel fasciame metallico. Come conseguenza avevano una nebbia calda quando era acceso, e una gelida umidità quando non era in funzione.

Ultimamente Wallis aveva cominciato a tossire parecchio. Avvertiva anche altri inconvenienti sintomatici al petto, e a volte la temperatura gli saliva a valori così alti da farlo quasi delirare.

Era giunto il momento di chiedere a Heglenni, o all'altro che azionava quella specie di convertitore vocale, di farli salire sulla terraferma. La prima volta che Wallis aveva fatto quella richiesta, Heglenni aveva evitato di rispondere fingendo di non capire, e il dottore non aveva insistito. In fin dei conti gli extraterrestri avevano salvato loro la vita, e Heglenni si era mostrata desiderosa di apprendere sempre più cose sugli esseri umani, e le sarebbe stato impossibile farlo se il suo indigeno preferito, come lo chiamava lei, fosse salito in superficie. Heglenni insisteva che gli umani e lei avevano parecchie cose in comune, e il maschio Unthan che era un ufficiale di comunicazione si era dichiarato d'accordo. Bisognava aggiungere inoltre che fino a quel momento Wallis aveva avuto una paura folle di venire condotto in superficie. La *Gulf Trader* era sempre stata il suo mondo e la superficie, adesso che era accessibile, era diventata tutt'a un tratto un mondo estraneo e spaventoso come quello dell'ai di là. Gli altri abitanti del relitto provavano più o meno gli stessi sentimenti, quindi nessuno aveva insistito sulla richiesta. Ora, però, Wallis sapeva che non sarebbe vissuto a lungo se fosse rimasto lì.

Forse era dovuto in parte al suo stato delirante e in parte alla sua mente maligna e sospettosa, comunque Wallis si ritrovò a domandarsi quali fossero gli scopi dei suoi salvatori, sempre ammesso che avessero intenzione di salvarlo. La lingua ormai non rappresentava più un problema, anche se alcune delle parole gutturali lo facevano ancora tossire, e lui era sicurissimo di non fraintendere le cose che gli venivano dette. Mentre era comprensibile che gli Unthan spegnessero le loro luci di notte e aspirassero aria pura per la nave durante l'oscurità (Wallis aveva l'impressione, o gli era stato fatto credere, che la nave di Heglenni trasportasse profughi in fuga da un non ben

identificato mondo distrutto da una catastrofe, quindi era logico che quelle creature fossero caute e volessero conoscere meglio il nuovo pianeta prima di rivelare la propria presenza), c'era ancora qualcosa di strano nel modo in cui loro si rifiutavano di fornire certi particolari su se stessi.

Il Gioco aveva trattato parecchie variazioni su quel particolare tema: alieni buoni, alieni cattivi, alieni cattivi che fingevano di essere buoni, e via dicendo. Wallis si vergognava moltissimo di se stesso, perché se non fosse stato per Heglenni lui sarebbe morto molti mesi prima, ma riteneva che fosse giunto il tempo di preparare qualche tranello verbale.

Conosceva abbastanza la lingua e, a patto di non tossire troppo nel pronunciare le parole più gutturali e di non perdere la propria lucidità durante i fortissimi attacchi di febbre, sarebbe riuscito a scoprire ciò che gli premeva sapere.

Ma *cos'era* che gli premeva sapere?

Era in momenti come quello, quando guardava le paratie arrugginite attraverso le nebbie del delirio, la strana barra luminosa arancione e i lineamenti da incubo di Heglenni, che si chiedeva preoccupato se *tutto* fosse o meno frutto delirante della sua mente, e se la sua polmonite non fosse per caso ben più disperata di quanto pensasse.

«Stupidi, sciocchi irresponsabili!» urlò furibonda la voce di Gunt, proveniente dall'ammiraglia. «Come avete potuto essere così... così... Cosa avete da dire, allora?»

Dasdahar guardò smarrito Heglenni, preparandosi a rispondere nella maniera più conciliante possibile.

«Non sappiamo perché gli indigeni si siano insospettiti, signore» disse Desdahar prontamente, «ma l'hanno fatto, e di colpo hanno smesso di collaborare. Stavamo ottenendo informazioni utilissime, così abbiamo deciso di dire loro...»

«L'ho presa io questa decisione» intervenne Heglenni. «La colpa è solo mia.»

«Così abbiamo deciso di dire loro tutta la verità» continuò Dasdahar. «Necessariamente la verità comprendeva molte informazioni su Untha e sulla consistenza, la composizione e la natura non bellica della nostra flotta. Gli indigeni hanno reagito mostrando un atteggiamento guardingo, e hanno richiesto informazioni più dettagliate. Hanno rivelato un particolare interesse

per i problemi affrontati sull'ammiraglia dopo l'entrata nel Sonno Ibernato del personale addestrato su Untha...»

«Chiunque avesse un briciolo di cervello capirebbe subito il perché» si intromise Heglenni.

«E adesso» proseguì l'ufficiale di comunicazione, mentre i suoi occhi imploravano Heglenni di tacere e di non complicare ulteriormente la loro posizione, «gli esemplari indigeni si rifiutano di fornire altri dati su se stessi o la loro razza finché non accetteremo certe condizioni. Una delle condizioni è che voi, signore, se possibile, vi incontriate con l'indigeno di nome Wah-Lass.»

«No!»

Seguì un breve silenzio, in cui Heglenni e Dasdahar si fissarono - un massiccio maschio di indole buona che aveva realmente vissuto sul mondo natio della razza, e una femmina aggressiva che era quasi sempre arrabbiata e che stentava a credere nell'esistenza del mondo su cui gli altri avevano vissuto. Poi all'improvviso Gunt riprese: «Non voglio parlare all'indigeno Wah-Lass per una ragione che vi spiegherò in poche parole. La nostra posizione qui sta peggiorando. Continuano ad arrivare rapporti secondo i quali il nemico sta bombardando i suoi relitti costieri per impedirci di usarli come posti d'osservazione. Come sapete, l'ammiraglia è al riparo vicino alla massa metallica di una delle maggiori navi nemiche, quindi presto verrà il nostro turno. Di conseguenza, dobbiamo completare i nostri dati sulla forma di vita nemica per trasmetterli alla flotta il più presto possibile. Voi, perciò, ucciderete i cinque esemplari indigeni, assicurandovi che non vengano inutilmente danneggiati, e li porterete subito all'ammiraglia in modo che possiamo colmare le lacune delle nostre informazioni sulla loro fisiologia.»

«No» disse Heglenni.

«È proprio necessario, signore?» chiese Dasdahar.

«Sfortunatamente sì» rispose il capitano. «Mi rendo conto che voi due vi siete affezionati a quegli esseri, che ammirate moltissimo la loro capacità di sopravvivenza, e che vorreste farli tornare in superficie perché siano salvati dai loro amici. Purtroppo sono ora in possesso di parecchie informazioni vitali su di noi, e se il nemico sapesse che la nostra *non* era una flotta di guerra sarebbe meno cauto nel darci la caccia e le nostre perdite aumenterebbero enormemente. Mi rincresce quanto voi di dover adottare questo provvedimento... ma questa è la guerra.»

«Capisco quello che provate» proseguì Gunt «e lascerò correre la vostra dimostrazione di inefficienza e questo atto di insubordinazione. Del resto, gli esemplari indigeni sarebbero morti comunque se non li aveste scoperti, quindi potete mettervi la coscienza in pace sapendo che...»

«Io non farò mai una cosa simile!» scattò rabbiosa Heglenni.

«Nemmeno io» disse rispettoso Dasdahar.

L'esplosione verbale che eruppe dal trasmettitore fu seguita dopo alcuni istanti da una seconda e più tremenda esplosione che si abbatté sui corpi di Heglenni e di Dasdahar come un mastodontico martello, cancellando dalle loro menti qualsiasi pensiero di indigeni e di insubordinazione e qualsiasi questione etica, lasciando solo un buio terribile e improvviso.

Era un relitto appena localizzato, che giaceva tra le rocce in una stretta insenatura, e quello era il loro primo bombardamento dell'obiettivo; per il resto, la routine era la solita. Sganciare la bomba, osservare un'ampia superficie d'acqua imbiancarsi di spuma, riprendere quota in fretta, attendere alcuni minuti perché terminassero gli effetti dell'esplosione, e poi vedere se c'era qualcosa di insolito. Finora non era mai successo nulla di insolito.

«Mio Dio!» esclamò il navigatore.

«Presto, una squadra di soccorso!» urlò all'improvviso il pilota sulla frequenza d'emergenza. «Mandatela subito qui! Ci sono diverse persone laggiù, dei superstiti di chissà cosa, che sono venuti a galla! Sono in una specie di sacca di plastica. Alcuni... credo che alcuni di loro si muovano ancora!»

24

Non c'erano più sacche di gas intrappolate nel relitto della *Gulf Trader*, poiché l'impatto dell'esplosione aveva aperto praticamente tutte le giunture del suo scafo, ma c'era ancora vita. Heglenni e il suo compagno appartenevano a una specie robusta sia mentalmente sia fisicamente, e gli effetti di compressione della carica di profondità erano stati parzialmente attutiti dalla struttura a compartimenti del relitto, cosicché le sacche di gas avevano contribuito all'assorbimento dell'onda d'urto. Ma l'acqua attorno alla nave si rischiarò e si oscurò parecchie volte prima che Heglenni fosse completamente cosciente e sarebbero passati ancora molti altri giorni prima

che il suo compagno riuscisse a parlare normalmente e a muoversi nuotando in modo coordinato senza sbandare. Tutti e due stavano soffrendo parecchio.

Il trasmettitore non era danneggiato, ma un rottame aveva reciso il cavo di collegamento con l'esterno. Il più rapidamente possibile - i raggi termici non potevano essere usati al massimo in quello spazio limitato, altrimenti loro due sarebbero bolliti vivi - Heglenni si aprì un varco attraverso il soffitto della cisterna Numero Dieci e raggiunse il ponte scoperto. Dall'apertura poteva ora vedere la minuscola sezione di corridoio e i due esigui compartimenti in cui avevano vissuto gli indigeni prima che lei ampliasse i loro alloggi. Gli indigeni le erano stati enormemente grati per quell'aggiunta di spazio abitabile, ed Heglenni era stata doppiamente soddisfatta perché la bolla trasparente aveva facilitato le comunicazioni. Ora tutto ciò che rimaneva di quell'opera di ampliamento era un semicerchio di materiale sigillante indurito che sporgeva sul ponte scoperto e al quale erano attaccati brandelli di plastica che ondeggiavano lenti. L'esplosione doveva aver sbriciolato la bolla, e naturalmente anche Wah-Lass e gli altri.

Heglenni sentì nascere in lei un dolore che non aveva niente a che fare con le sue molteplici ferite, un dolore che era un misto di rabbia, di dispiacere e di impotenza di fronte all'ineluttabilità delle cose.

L'autoconservazione, la sopravvivenza di sé o della propria razza, era la legge primaria. Un'altra legge diceva che i nemici dovevano essere distrutti. Perfino i nemici erano d'accordo su quel punto. Ma Heglenni, oltre a non essere disposta a farlo, sarebbe stata incapace di uccidere gli indigeni del relitto, e i suoi sentimenti a questo proposito si erano trasmessi gradualmente a Dasdahar. Alla base di questo atteggiamento c'era un senso di ribellione contro le leggi naturali inevitabili, a cui bisognava aggiungere il fatto, strano ma vero, che Heglenni provava molta più comprensione e affetto per quel grottesco e filiforme indigeno chiamato Wah-Lass che per il capitano Gunt. Quando guardava il capitano lei vedeva un Unthan grasso, sicuro di sé ed efficientissimo che tendeva ad assumere un atteggiamento paternalista di sufficienza, che spesso diventava impazienza, nei confronti di Heglenni. Invece, guardando Wah-Lass lei non vedeva quasi l'indigeno alieno.

Vedeva un'immagine composta dell'ammiraglia e della faccia di suo padre, Deslann Quinto; e i lineamenti ciechi e devastati di Hellseggorn del cargo alimentare; e i volti indistinti di tutti i capitani fino al primo Deslann. Nel quadro comparivano anche il conflitto tra i Giovani e gli Anziani, la

guerra col cargo alimentare protrattasi per generazioni, e le sofferenze frutto di troppi incroci tra consanguinei e di un ambiente di vita angusto e innaturale. L'abilità tecnica che aveva reso possibile sopravvivere fisicamente in un ambiente così ostile formava solo una minuscola parte del quadro generale in confronto con il caparbio coraggio e la disciplina mentale che avevano sorretto entrambi i gruppi per generazioni e generazioni. Ma l'ammiraglia aveva avuto uno scopo concreto e ben preciso che aveva costituito un elemento di guida e di stabilizzazione, vale a dire il nuovo mondo prescelto e la fine del viaggio. Mentre gli indigeni nel loro relitto non avevano avuto che la volontà di sopravvivere e di rimanere il più civilizzati possibile.

Heglenni era contenta che quei cinque indigeni fossero stati uccisi da membri della loro stessa razza. Lei non avrebbe potuto, né l'avrebbe mai fatto.

A breve distanza dal relitto, trovò il cavo di comunicazione e lo collegò all'altro pezzo proveniente dal trasmettitore. Stava per mettersi in contatto con l'ammiraglia, chiedendosi se fosse ancora intatta o solo un altro relitto bombardato, quando notò all'improvviso un movimento in superficie.

Era un'area di acqua agitata che si spostava lentamente, caratteristica dei battelli a cuscino gassoso nemici, probabilmente l'unico mezzo che potesse passare incolume sulle rocce sommerse. La zona di acqua agitata rallentò e si fermò quasi sopra di lei. Un grosso oggetto metallico penetrò oltre la superficie cominciando a scivolare verso il basso, e Heglenni per un attimo provò un senso terrificante di paura seguita da un rabbioso fatalismo. Poi si accorse che all'oggetto era fissato un cavo, e che da esso provenivano suoni distorti ma comprensibili.

«*Capitano Heglenni, capitano Gunt, comunicatore Dasdahar. Qualsiasi altro Unthan che sia in contatto con la sua ammiraglia*» tuonò una voce, dall'accento lento, stento e inconfondibile appartenente all'indigeno Wah-Lass. «*Questa è una registrazione delle mie parole, poiché sono ancora affidato alle cure dei guaritori, ma posso assicurarvi in tutta onestà che i miei superiori desiderano un contatto pacifico con la vostra razza e una soluzione non violenta dei nostri problemi. Un proseguimento della guerra, oltre che a determinare la vostra distruzione come razza civilizzata, inquinerebbe a tal punto i nostri oceani e il nostro involucro gassoso con particelle radioattive, che la nostra stessa specie potrebbe patire*

conseguenze letali.

«*Finora avevamo pensato che la distruzione da parte nostra di numerose navi della vostra avanguardia non ci avesse lasciato che il proseguimento della guerra come unica soluzione possibile, ma ora che sappiamo che le navi distrutte contenevano solo animali, la pace tra noi è ancora possibile.*

«*Le restanti unità della vostra flotta arriveranno tra dieci giorni. Noi non ostacoleremo il loro atterraggio, ma prima che questo avvenga vi esortiamo a inviarci dei segnali che ci confermino che voi desiderate effettivamente la pace*».

Proprio in quel momento Heglenni riuscì a ripristinare il contatto con l'ammiraglia, e disse concitata: «Qui Heglenni e Dasdahar, signore. Siamo rimasti feriti quando gli indigeni hanno bombardato il loro relitto. Non so esattamente quanto tempo siamo rimasti privi di conoscenza, ma ci sono stati dei nuovi sviluppi. Ascoltateci, signore!»

«Non c'è bisogno che lo faccia, Heglenni» rispose il capitano, con voce distorta sia dalla distanza sia dall'intensa emozione. «Ci hanno fatto penzolare sulla testa uno di quei loro aggeggi per quasi un giorno intero. Adesso stiamo inviando i segnali nel modo che ci è stato suggerito da loro, poi trasmetteremo la buona notizia al resto della flotta. Questa è la risposta, Heglenni. Credo proprio che ci sarà la pace.»

«Migliaia di astronavi Unthan ammarano negli oceani della Terra» disse l'ufficiale occhialuto, «e dal promontorio, in pratica, siamo riusciti a vedere solo tre specie di stelle cadenti al rallentatore. Come evento, è stato piuttosto deludente.»

Sorridendo, l'ammiraglio disse: «Avete ragione, capitano. Non vi siete perso niente.»

Wallis li guardò senza parlare. L'uomo con gli occhiali era quasi in posizione di attenti accanto al letto, mentre l'altro, quello più anziano, vi stava appoggiato sorreggendosi su un gomito. Dietro di loro c'erano le pareti rosse, il soffitto e il pavimento che erano stati tinteggiati per rappresentare le paratie macchiate di ruggine, e il serbatoio di pesci tropicali incastrato in una parete in un telaio di finestra; particolari, questi, studiati apposta per farlo sentire "a casa". Le finestre vere e proprie erano state dipinte, e la sua unica visione dell'esterno gli giungeva tramite l'apparecchio televisivo, che per qualche

strana ragione non gli provocava attacchi di agorafobia. Il suo letto era così caldo, così comodo e così incredibilmente asciutto che Wallis non si sentiva affatto a casa sua... gli pareva se mai di essere in paradiso. Certe volte - proprio in quel preciso istante, per esempio - lui non si sentiva affatto in contatto con l'ambiente che lo circondava.

Uno dei dottori gli aveva detto di non preoccuparsi per tale sensazione, dovuta semplicemente alle massicce dosi di farmaci e ai postumi di una polmonite doppia, della denutrizione, dell'assideramento, della decompressione e del modo traumatico in cui era stato scagliato a galla dallo scoppio della carica di profondità. Il dottore aveva aggiunto che poteva considerarsi fortunato di essere ancora vivo.

«Si è trattato di una grossa flotta che è scesa però in un oceano enorme» gli spiegò l'ufficiale occhialuto. «Vedete, se gli Unthan fossero arrivati tre o quattro secoli fa, noi avremmo potuto interpretare il fenomeno come una pioggia di meteoriti e non ci saremmo nemmeno accorti della loro presenza sul pianeta, probabilmente. Adesso, comunque, sappiamo che loro sono laggiù, e viceversa. La nostra gente sta cominciando ad accettare il fatto che siano profughi e non invasori. Ma è un'opinione ancora estremamente incerta. Possiamo fidarci davvero che gli Uthan non...»

«Potete fidarvi» ribatté aspro Wallis.

«Naturalmente Comandante» disse subito l'ufficiale con aria di volersi scusare. «Sono vostri amici, quindi voi lo saprete senza dubbio. Ma io stavo per dire se possiamo fidarci che loro non commettano un qualche grave errore, rovinando tutto quanto. Per quel che concerne lo spazio vitale, i nostri oceani bastano e avanzano per entrambe le razze, e loro potranno aiutarci a sfruttare le risorse marine con maggiore efficienza, e a risolvere i nostri problemi alimentari. Dagli Unthan, inoltre, possiamo imparare parecchio in fatto di progettazione astronautica, di impianti energetici, di ibernazione e di tecnologia sottomarina generale. E il processo di apprendimento sarà reciproco. Si avranno progressi in tutte le aree dello stabile. Non mi sorprenderebbe se entro breve tempo riuscissimo a raggiungere le stelle, anche senza ibernarci per un paio di secoli. Ma quello che sto cercando di sottolineare» proseguì l'ufficiale infervorandosi, «è che tra noi, oltre che cooperazione, si creeranno inevitabilmente pure degli attriti. La lunghezza media della loro vita, per esempio, è molto più breve della nostra. Fra un paio di secoli, i mari forse potrebbero diventare sovrappopolati come la

terraferma. Ci saranno per forza incidenti, fortuiti o meno, in cui gli uomini o gli Unthan rimarranno feriti o uccisi. Quello che mi preme chiarire è che dobbiamo operare *subito* un contatto il più ampio possibile con gli Unthan, in modo che in futuro questi incidenti abbiano un rilievo meno drammatico.»

«Quello che gli preme veramente chiarire, Comandante» intervenne l'ammiraglio con tono un po' ironico, «è il giorno in cui voi la smetterete di marcare visita per mettervi al lavoro. Tutti i messaggi Unthan che abbiamo ricevuto, e i vostri ragazzi ce ne hanno tradotti parecchi, chiedono come sta Wah-Lass. A quanto pare, non solo si fidano di voi, ma gli siete anche simpatico. Come ci siete riuscito?»

Wallis sapeva già di essere destinato a diventare l'ambasciatore umano degli Unthan sulla Terra, e che molto probabilmente avrebbe passato il resto della sua vita sotto la superficie marina, parlando con Heglenni, Gunt e tutti gli altri, e insegnando anche ai membri della propria razza a parlare con gli Unthan. Lui lo sapeva, e accettava fin d'ora questo fatto. La verità era che Wallis aveva una paura terribile del cielo aperto, degli enormi palazzi e di quegli alti alberi che gli davano sempre l'impressione di essere sul punto di rovinargli addosso. A differenza dei giovani sopravvissuti che sembravano in grado di adattarsi al nuovo ambiente, il dottore sarebbe tornato sul fondo del mare. Ma questa volta, lo aveva rassicurato l'ammiraglio, sarebbe stato al caldo e all'asciutto, e ben nutrito come lo era adesso nell'ospedale della Marina.

E Wallis sapeva che l'ammiraglio e quell'altro ufficiale occhialuto dell'esercito non lo stavano criticando in alcun modo, anzi erano profondamente preoccupati per lui e il rispetto che nutrivano nei suoi confronti era piuttosto imbarazzante: Wallis aveva ascoltato troppe persone parlare nell'oscurità più assoluta per poter fraintendere il tono di una voce. L'accenno che era stato fatto al suo "marcare visita" era semplicemente una battuta di spirito, e la seconda domanda... già, *come* c'era riuscito?

«Avevamo qualcosa in comune, noi e gli Unthan» rispose Wallis. «Entrambe le nostre navi sono state in mare per molto, molto tempo...»

FINE